International Journal of Armenian Studies

Vol. 2 October 2023





International Journal of Armenian Studies

Editors-in-chief Aldo Ferrari Alessandro Orengo Zaroui Pogossian Anna Sirinian

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press Fondazione Università Ca' Foscari Dorsoduro 3246, 30123 Venezia URL https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni/riviste/armeniaca/

International Journal of Armenian Studies

Annual journal

Editors-in-chief Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Alessandro Orengo (Università di Pisa, Italia) Zaroui Pogossian (Università degli Studi di Firenze, Italia) Anna Sirinian (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia)

Editors Paolo Lucca (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) **Sona Haroutyunian** (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Advisory board Arsen Bobokhyan (Yerevan State University, Armenia) Azad Bozoyan (Armenian National Academy of Sciences, Yerevan, Armenia) Valentina Calzolari (Université de Genève, Suisse) Peter Cowe (University of California, USA) Patrick Donabédian (Aix-Marseille Université, France) Bálint Kovács (Pázmány Péter Catholic University, Hungary) Michele Nucciotti (Università degli Studi di Firenze, Italia) Riccardo Pane (Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, Italia) Andrea Scala (Università degli Studi di Milano, Italia) Giancarlo Schirru (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Italia) Theo Maarten van Lint (University of Oxford, UK) Edda Vardanyan (Matenadaran – The Mesrop Mashtots Institute of Ancient Manuscripts, Erevan, Armenia)

Managing editor Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Head office Università Ca' Foscari Venezia | Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea | Dorsoduro 2035, 30125 Venezia, Italia | armeniaca@unive.it

Publisher Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2023 Università Ca' Foscari Venezia, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Università degli Studi di Firenze, Università di Pisa

© 2023 Edizioni Ca' Foscari for the present edition



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous double peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari. Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di doppia revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condutta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari

Table of Contents

Romanization Tables	Ę
ARCHAEOLOGY	
Villaggi, fortezze, 'città': vivere in Armenia e dintorni nell'Età del Bronzo e del Ferro Manuel Castelluccia	Ç
LINGUISTICS AND PHILOLOGY	
Die Präfixaufnahme von z= im Altarmenischen Robin Meyer	4]
Alcune congetture alla traduzione armena dello <i>Hexaemeron</i> di Giorgio di Pisidia Lorenzo Colombo	59
LITERATURE	
Two Mediaeval Armenian Poems by Frik and Arak'el Bałišec'i Translations and Comments Michael Stone	79
Affinities Between Armenian and Persian Linguistic and Literary Forms in the Early Modern Period A Case Study of Two Poems by Grigoris Alt'amarc'i Hasmik Kirakosyan	99
Shaping Readerly Taste Paratextuality in the Publishing Mission of Mxit'ar of Sebastia Jesse Arlen	119

URL https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/armeniaca/2023/1/ DOI http://doi.org/10.30687/arm/2974-6051/2023/01



HISTORY

In contrata Arminorum Note sugli Armeni in Crimea e a Tana nel XIV secolo Lorenzo Pubblici	145
ART	
Ritratti di mercanti armeni nelle miniature dei Vangeli medievali (secoli IX-XIV) Preview di una ricerca Rachele Zanone	161
REPORTS	
The Armenian-Italian Joint Expedition to Dvin Report of 2022 Activities Hamlet Petrosyan, Michele Nucciotti, Elisa Pruno, Leonardo Squilloni, Lyuba Kirakosyan, Tatyana Vardanesova, Francesca Cheli, Hasmik Hovhannisyan, Hamazasp Abrahamyan, Jan Petřík, Karel Slavíček	193
REVIEWS AND BIBLIOGRAPHIC INFORMATION	
Gohar Muradyan Ancient Greek Myths in Medieval Armenian Literature Alessandro Orengo	249
Fausto Fioriti «Una nazione levantina in una 'economia in transizione'.	
Prime indagini sui mercanti armeni a Genova nel XVII secolo» Alessandro Orengo	253

Vol. 2 - October 2023

Romanization Tables

Armenian romanization table

ш		a	J		у
բ		b	ն		n
q.		g	2		š
դ		d	n		0
ե		e	٤	*	čʻ
q		Z	щ		р
ţ		ē	2		j
ը		ə	n		ŕ
p	*	t'	u		s
đ		ž	վ		٧
þ		i	เท		t
l		l	η		r
խ		Х	g	*	c'
δ		С	L		w
Ч		k	ф	*	p'
h		h	р	*	kʻ
۵		j	0		ō
η		ł	\$		f
6		č	nι		u
វ		m			

^{*} Please always use ${\bf left\ single\ quotation\ mark}$ ' (U+2018; ALT+3) to render aspirated consonants.

5

Russian romanization table

a	a	р		r
б	b	С		S
В	V	Т		t
Γ	g	у		u
Д	d	ф		f
e	е	х		х
ë	ë	ц		С
ж	ž	Ч		č
3	Z	ш		š
И	i	щ		šč
й	j	ъ	*	"
К	k	Ы		у
Л	l	Ь	*	,
М	m	Э		ė
Н	n	Ю		ju
0	0	Я		ja
П	p			

^{*} Please always use right double quotation mark " (U + 201D; ALT + $\hat{1}$ Shift + 2) to render the 'hard sign' and right single quotation mark' (U + 2019; ALT + 1) Shift + 3) to render the 'soft sign'.

Archaeology

Vol. 2 - October 2023

Villaggi, fortezze, 'città': vivere in Armenia e dintorni nell'Età del Bronzo e del Ferro

Manuel Castelluccia

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia

Abstract This article aims to provide a general overview of settlement patterns in Armenia and neighbouring areas from the Early Bronze Age to Early Hellenistic times. The southern Caucasus presents unique features. For those approaching the subject for the first time, this paper aims to summarise the primary evidence for the development and transformation of the human landscape. Starting from the 4th millennium BC, it is possible to trace the outlines of a general process of sedentarisation of communities on the highlands, which took different forms and characteristics. Mobile villages dominated the Bronze Age settlement structure. By the end of the 2nd millennium BC, the highlands were characterised by a general development of fortified settlements, generally referred to as 'cyclopean fortresses', which will also be one of the main features of the later Kingdom of Urartu. Following the two centuries of Achaemenid rule, with its elusive settlement pattern, the last centuries of the 1st millennium saw the spread of Greek culture following the conquests of Alexander the Great and his successors. With the creation of large urban sites based on Hellenistic models, the concept and structure of the Mediterranean city spread across Armenia and adjacent areas.

Keywords Armenia. Bronze Age. Iron Age. Hellenistic period. Fortress. City.

Sommario 1 Introduzione. Il contesto geografico. – 2 Le origini. Tra Calcolitico e Antico Bronzo. – 3 La mobilità. Il Medio Bronzo. – 4 La militarizzazione. Tra Tardo Bronzo e Prima Età del Ferro. – 5 La statalizzazione. Il Regno di Urartu. – 6 Il periodo iranico. Medi e Achemenidi. – 7 L'Ellenismo. Il Regno d'Armenia. – 8 Conclusioni



Peer review

Submitted 2023-04-01 Accepted 2023-07-20 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Castelluccia | @ 4.0



Citation Castelluccia, M. (2023). "Villaggi, fortezze, 'città': vivere in Armenia e dintorni nell'Età del Bronzo e del Ferro". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 2, 9-38.

1 Introduzione. Il contesto geografico

L'Armenia attuale e alcune delle regioni ad essa attique, che convenzionalmente si definiscono storicamente come Altopiano armeno,1 presentano caratteristiche geografiche e climatiche peculiari che hanno fortemente plasmato i caratteri delle comunità stanziali sin dal IV millennio a.C., periodo in cui molte aree del Vicino e Medio Oriente venivano caratterizzate da un intenso sviluppo urbano.

Lo scopo del presente lavoro è di concentrarsi maggiormente sulle evidenze legate allo sviluppo insediamentale nei territori dell'odierna Repubblica di Armenia e delle aree montuose limitrofe, specialmente quelle del Monte Ararat, e della valle dell'Arasse. I contesti abitativi, purché numerosi e variegati, delle repubbliche della Georgia. dell'Azerbaijan e dell'Iran verranno solo brevemente trattati.

Il primo aspetto da tenere in considerazione è la peculiare situazione geografica e climatica delle aree trattate in guesto studio, in quanto hanno ricoperto un ruolo primario nel plasmare lo sviluppo insediamentale. Si tratta di un territorio principalmente montuoso, con un'altitudine media di circa 1800 metri, caratterizzato da una grande varietà di paesaggi e una forte instabilità geologica [fig. 1a].²

Il complesso sistema del Caucaso Minore delimita i confini settentrionale e orientale del paese, creando una combinazione di alte catene montuose, profonde valli fluviali e altipiani lavici punteggiati da vulcani spenti. Verso meridione e occidente altre catene montuose si

Data l'ampiezza, sia cronologica che geografica, del tema trattato, la scelta di un titolo appropriato è stata complessa e ringrazio i revisori anonimi per i loro suggerimenti, i quali mi hanno fatto propendere ad alcuni cambi della prima stesura dell'articolo. Una prima e interessante problematica riquarda il concetto di 'città', soprattutto quando applicato a contesti esterni al mondo mediterraneo, vicino-orientale e dell'Asia centrale. Una esaustiva trattazione si trova in Sinclair et al. 2010. Inoltre, gli studiosi di antichità caucasiche - fortunatamente in crescita negli ultimi anni anche in Italia - troveranno ben pochi dati nuovi, avendo questo articolo un carattere maggiormente divulgativo, dedicato ai non esperti in materia che si approcciano alla scoperta delle antichità della Caucasia. Anche per i riferimenti bibliografici ho optato per una scelta ridotta, concentrandomi sulle pubblicazioni più importanti e/o recenti, nelle quali si possono trovare comunque estesi e dettagliati rimandi. Per quanto possibile ho inoltre limitato al minimo le citazioni prese dall'enorme produzione accademica in lingua russa. Ove possibile e già attestato, ho utilizzato varianti translitterate e italianizzate di alcuni nomi di luoghi per semplificarne la lettura.

¹ Visti i delicati equilibri politici dell'area, ho preferito evitare l'uso del termine di Altopiano armeno e ho quindi optato per definizioni internazionalmente riconosciute e indicazioni geografiche più generali. Il bacino del Lago di Van, benché sia stato storicamente e culturalmente parte integrante dell'Altopiano, verrà qui citato come Anatolia orientale. L'estesa parte pianeggiante compresa tra Monte Ararat (Ağrı Dağı) e il Lago Sevan sarà descritta come 'Piana dell'Ararat', mentre la pianura fluviale lungo tutto il corso dell'Arasse semplicemente come 'valle dell'Arasse'.

² Per informazioni dettagliati sul contesto geografico e storico vedere Hovannisian 1997.

dispiegano in diretta continuità con gli altopiani dell'adiacente Anatolia orientale e dell'Iran nordoccidentale.

Le catene del Caucaso Minore e gli altopiani anatolico e iranico sono separati dalla vasta piana dell'Ararat, marcata dalla lunga e ampia vallata dell'Arasse, naturale e contigua via di comunicazione tra le terre montane e le pianure caspiche.

A causa della sua posizione racchiusa tra numerose catene montuose, le masse d'aria umida faticano a raggiungere le regioni interne dell'Armenia e pertanto la maggior parte del territorio presenta un clima secco e continentale. Le precipitazioni sono generalmente abbondanti nella parte settentrionale e orientale, mentre sono piuttosto scarse nella parte centrale della valle dell'Arasse [fig. 1b].

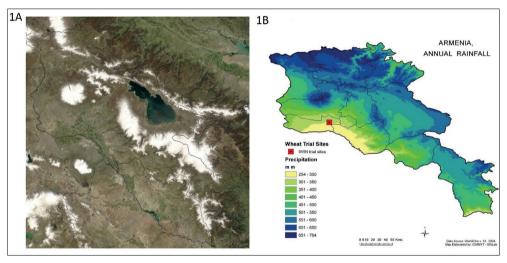


Figura lab Mappa fisica dell'Armenia (fonte: http://visibleearth.nasa.gov/view_rec. php?id=5370); carta delle precipitazioni annue. Fonte: http://wheatatlas.org/country/ environment_maps/ARM/0?AspxAutoDetectCookieSupport=1#prettyPhoto

I numerosi fiumi sono tendenzialmente brevi e rientrano principalmente nel bacino idrografico del fiume Arasse. La principale riserva di acqua dolce è il lago Sevan, il quale è alimentato da dozzine di fiumi, ma il Hrazdan ne è l'unico emissario.

A causa del forte soleggiamento, circa due terzi delle già scarse precipitazioni evaporano mentre un terzo filtra nelle rocce, in particolare in quelle vulcaniche, che sono porose e fessurate.

Gran parte del suolo dell'Armenia, formato in parte da residui di lava vulcanica, non è particolarmente adatto all'agricoltura in quanto richiede intensi sforzi per eliminare le rocce e i detriti superficiali dal suolo. Solo l'ampia vallata del fiume Arasse è intensamente coltivata,

benché il terreno, povero di humus, non sia particolarmente fertile. L'intero territorio è inoltre soggetto a una forte attività sismica.

Oueste caratteristiche climatiche e geologiche, unite a peculiarità storiche e culturali, hanno influenzato la sedentarizzazione delle comunità di queste terre montane e il loro successivo sviluppo urbanistico, impattando anche sull'evidenza archeologica. Una caratteristica che accomuna l'Anatolia più orientale e parte della Caucasia meridionale è, infatti, la scarsità di insediamenti sovrapposti di durata sufficiente a costituire dei tepe/tell/höyük di dimensioni considerevoli analoghi alle evidenze del Vicino Oriente, dell'Iran e dell'Asia centrale. Questa situazione riguarda soprattutto le zone montane e parte del bacino del Kura, mentre nelle pianure del Nakhchivan e dell'Azerbaijan occidentale sono ben presenti.

2 Le origini. Tra Calcolitico e Antico Bronzo

Le prime importanti tracce del processo di sedentarizzazione nella Caucasia meridionale datano al Neolitico ceramico, nel VI millennio, quando comunità di agricoltori si stabiliscono principalmente nei bacini del Kura e dell'Arasse, mentre le aree montuose presentano solo sporadiche tracce di occupazione stagionale per lo sfruttamento dei pascoli e di materie prime (ossidiana e minerali). Sono noti almeno un centinaio di siti (Sagona 2018, nota 38) ma si tratta principalmente di piccoli agglomerati, con scarsi depositi archeologici, raramente oltre l'ettaro e mezzo di superficie, e che suggeriscono un carattere stagionale dell'occupazione [fig. 2]. Ci sono comunque siti ragguardevoli per dimensioni e deposito archeologico, come Khramis Didi Gora, Kültepe I, Göytepe e Shulaveris Gora (Sagona 2018, 93-6).

Le abitazioni sono costituite da strutture ovali e circolari [fig. 3], dai 2 ai 5 metri di diametro, parzialmente seminterrate ed erette in mattoni crudi o pisé e con occasionali utilizzi di pietre e ciottoli (Baudouin 2019); occasionalmente sono presenti anche strutture di dimensioni maggiori, sia abitazioni famigliari sia imponenti piattaforme in mattoni crudi come a Kamil Tepe (Helwing, Aliyev 2021, 85-6).

L'epoca successiva, definita Calcolitico, si divide in due fasi principali (Lyonnet 2007). In quella più antica, che copre la totalità del V millennio, le evidenze sono limitate, tranne le eccezioni rappresentate dagli importanti insediamenti di Mentesh Tepe, Ovchular Tepesi e Aratashen (Lyonnet et al. 2016; Marro et al. 2011; Badalyan et al. 2004). La fase più tarda, nella prima metà del IV millennio, si caratterizza per un aumento esponenziale dei siti conosciuti, forse connesso a un maggior grado di sedentarizzazione e sfruttamento agricolo delle comunità della Caucasia meridionale.

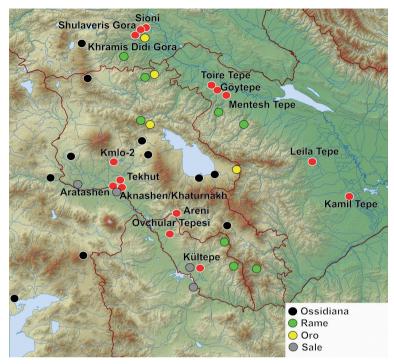


Figura 2 Principali siti tra Neolitico e Calcolitico e depositi di risorse minerarie

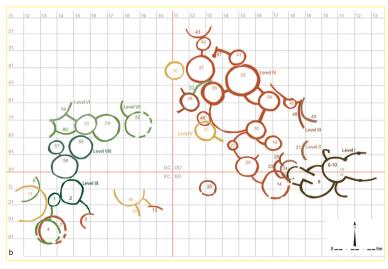


Figura 3 Sito Neolitico di Imiris Gora. Fonte: Baudouin 2019, fig. 14b

Le comunità della Caucasia appaiono maggiormente diversificate rispetto all'epoca precedente, con l'occupazione di siti sia permanenti che stagionali, sfruttamento di una pluralità di risorse e aumento degli scambi commerciali.

L'economia di sussistenza pare principalmente basata sull'allevamento caprino, come dimostrato dai rinvenimenti a Ovchular Tepesi, nel Nakhchivan (Marro et al. 2011) e nella grotta di Areni in Armenia (Wilkinson et al. 2012), dove tra l'altro si produceva anche vino (Areshian et al. 2012).

Ci sono chiare evidenze dello sfruttamento minerario, sia sale che metalli, la cui lavorazione è inoltre documentata dalla presenza di scorie e crogioli a Mentesh Tepe e Leila Tepe in Azerbaigian e ad Areni (Marro, Stöllner 2021).

Sul finire del V millennio l'architettura non presenta caratteri uniformi, essendo presenti sia edifici rettangolari multicellulari in mattoni crudi, sia edifici a pianta circolare (Sagona 2018, 190-6).

Nel corso del IV millennio a.C., la Caucasia e il Vicino Oriente si caratterizzano per la nascita di tre distinti orizzonti culturali, ognuno con le proprie specificità.

Nella bassa piana mesopotamica si diffonde la cultura Uruk, espressione di società ormai pienamente urbanizzate, caratterizzate da un sistema gerarchizzato di grandi centri abitati con architetture pubbliche monumentali, piccoli centri e villaggi, basati su un intenso sfruttamento agricolo grazie alla costruzione e manutenzione di imponenti sistemi di canalizzazione (Rost 2022).

L'espansione Uruk si manifesta anche nelle aree più settentrionali e orientali della Mesopotamia, portando alla creazione di insediamenti nello Zagros o influenzando la regione dell'alto Eufrate (Rothman 2001; Selz 2022), dove la zona compresa tra Alta Mesopotamia e Caucasia può essere considerata un'area di interfaccia, con specifiche evidenze culturali, soprattutto nella prima metà del IV millennio (Marro 2010).

I pendii del Caucaso settentrionale vedono invece la nascita di un fenomeno radicalmente opposto, espressione di una società con un'economia principalmente pastorale (Kohl 2007, 72-86), conosciuto come Cultura di Majkop. Questa cultura si caratterizza principalmente per imponenti strutture funerarie a tumulo, ricca produzione di oggettistica in oro e argento, mentre gli insediamenti sono di breve durata e con effimeri resti architettonici.

La Caucasia meridionale rimane essenzialmente esclusa da queste due distinte tradizioni culturali, venendo invece caratterizzata dalla nascita di un fenomeno prettamente locale, definito come cultura Kura-Arasse, le cui evidenze principali si manifestano per circa un millennio, tra 3500-3400 e 2500-2400 a.C., in una 'core-area' nei bacini del Kura e dell'Arasse, e in un'area di espansione che raggiunge la dorsale degli Zagros, l'Anatolia e il Levante (Palumbi, Chataigner 2014).

L'elemento più caratterizzante è una produzione ceramica lucida, prevalentemente rossa e nera, decorata a rilievo o a incisione con motivi spiraliformi e geometrici (Palumbi 2008).

Le comunità Kura-Arasse esibiscono un alto grado di mobilità, con strategie di sussistenza basate su un equilibrato sistema economico 'agro-pastorale' (Longford, Sagona 2021). I cereali sono la principale coltura coltivata (Hovsepyan 2015), mentre l'allevamento si concentra principalmente su caprini e bovini, ma con talune evidenze di allevamento suino (Badalvan et al. 2015, 163).

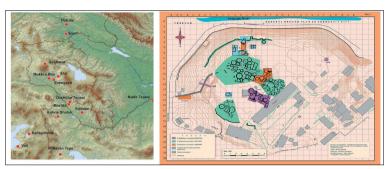
La forte incidenza della mobilità della società Kura-Arasse si riflette anche nell'evidenza archeologica. I siti, benché numerosi, tendono a essere di piccole dimensioni e con brevi occupazioni; le dimensioni sono pertanto generalmente piuttosto ridotte e mancano finora dati solidi per identificare un'organizzazione territoriale gerarchizzata [fig. 4]. Va notato però che nella zona dell'Alto Eufrate, nella zona di Malatya-Elaziğ, il processo di differenziazione sociale e di formazione statale è enormemente più accelerato, come è testimoniato dagli scavi di Arslantepe, dove nel IV millennio (periodi VII-VIa) ci sono chiare evidenze di attività redistributive direttamente connesse a un sistema amministrativo, mentre nella fase successiva, tra IV e III millennio (periodo IVb), si registra la distruzione del palazzo e il collasso del sistema amministrativo centralizzato. Il sito, tuttavia, non viene abbandonato ma, al contrario, occupato da gruppi itineranti forse provenienti dalla Caucasia meridionale, andando a ricoprire nuovamente una posizione centrale (Frangipane 2014; 2018).

L'architettura Kura-Arasse riflette tradizioni differenti e regionalizzate, con una grande varietà nelle planimetrie delle case, che vanno da meno di 30 a più di 100 mg. Nella seconda metà del IV millennio continua la tradizione dell'architettura monocellulare già attestata nel Calcolitico, come evidenziato ad esempio dagli scavi di Norabats e Mokhra Blur nella pianura dell'Ararat, e a Kültepe in Nakhchivan (Kushnareva 1997, 57-65; Areshian 2007; Sagona 2018, 235-7).

Gli insediamenti sono tendenzialmente privi di architettura monumentale. Le evidenze di lavori comuni sono principalmente espresse da opere di terrazzamento. Infine, mancano edifici con funzioni centralizzate o collettive chiaramente identificabili.

Esistono però possibili evidenze di strutture difensive già databili a guesto periodo (Kushnareva 1997, 55, 74, 75, 225, 227-8; Areshian 2005, 2007; Kroll 2017), mentre in Anatolia orientale ed in Iran nordoccidentale queste risalgono probabilmente già al periodo precedente; ben datata è la fortificazione di Köhne Shahar (Alizadeh et al. 2015), più incerte quelle di altri siti (Özfirat 2006, 177, 182; Biscione 2009, 127-8).

Nella pianura di Ararat, oggigiorno nei sobborghi di Yerevan, si trova il sito di Shengavit, più un'eccezione che una rarità rispetto al panorama degli altri insediamenti [fig. 4]. La sua unicità si deve innanzitutto alle dimensioni, fino a 6 ha, e alla presenza di un imponente muro di cinta di pietra (Simonyan, Rothman 2015, 20).



Principali siti Kura-Arasse e planimetria del sito di Shengavit. Fonte: Simonyan, Rothman 2015, fig. 3

Un'importante novità del periodo è l'occupazione stabile delle zone montane, forse agevolata da un miglioramento climatico (Connor, Kvavadze 2014). La presenza di evidenze connesse all'attività agricola in diversi siti montani databili già alla fine del IV millennio a.C. sottolinea il ruolo determinate dell'agricoltura nelle strategie di sussistenza di queste comunità (Palumbi 2014, 16), viste anche le esigenze diverse necessarie a implementare le coltivazioni in un ambiente montano (Hovsepvan 2015).

Le tradizioni architettoniche differiscono a seconda della regione e alla disponibilità locale di materie prime. Nelle zone montuose, come testimoniato dai recenti scavi di Gegharot, l'architettura in pietra è impiegata per la costruzione di spazi terrazzati ospitanti strutture domestiche, le quali hanno fornito numerosi strumenti e materiali, alludendo a una vasta gamma di attività svolte sia all'interno che all'esterno delle case (Badalyan et al. 2008). Il mattone crudo è invece il materiale da costruzione principale nelle zone pianeggianti. Altresì ampiamente diffuse sono le strutture a 'wattle-and-daub'. Si passa da edifici circolari monocellulari a edifici composti da moduli circolari e rettangolari (Sagona 2018, 235-41).

In conclusione, la casa delle comunità Kura-Arasse sembra essere stata un'unità produttiva autonoma espressione di un'economia domestica 'autosufficiente' [fig. 5a]. Vi sono anche chiare evidenze della presenza di attività cultuali e simboliche legate allo spazio domestico (Sagona, Sagona 2009). Elemento centrale di questa ritualità domestica è, soprattutto, il focolare, il quale si caratterizza per peculiari forme trilobate o decorazioni incise. Ulteriori decorazioni si possono ritrovare anche su focolari mobili e alari a ferro di cavallo, i quali sono caratterizzati da forme zoomorfe o proiezioni antropomorfe

(Smogorzewska 2004). Tori e montoni sono gli animali più comunemente rappresentati e questa preferenza sembra rispecchiare la composizione principale delle specie allevate (bovini e caprini).

Intorno alla metà del III millennio i villaggi delle comunità Kura-Arasse vengono progressivamente abbandonati e le comunità assumono caratteri di maggior mobilità, che andranno poi a caratterizzare la successiva Media Età del Bronzo.

3 La mobilità. Il Medio Bronzo

Con l'inizio della Media Età del Bronzo l'uniformità culturale rappresentata dall'orizzonte Kura-Arasse scompare e la Caucasia Meridionale si caratterizza per una spiccata frammentazione e un forte regionalismo. Si identificano pertanto tre distinte fasi cronologiche, ognuna rappresentata da evidenze differenti. In quella più antica (2600/2500-2000/1900 a.C.)³ spiccano gli orizzonti culturali di Martgopi e Bedeni, mentre in quella successiva, la cultura di Trialeti-Vanadzor (1900-1700). L'ultima fase, grossomodo tra 1700-1450 a.C. è caratterizzata da una maggiore frammentazione culturale, con cronologie discusse e aree di diffusione sovrapposte: si possono comunque identificare, specialmente in Armenia e in Anatolia orientale, gli orizzonti culturali Kizil Vank, Karmir Berd/Tazakend, Sevan-Uzerlik, Trialeti-Vanadzor III e Van-Urmia (Khanzadian 1995, 29-37; Kushnareva 1997, 81-149; Devedjan 2006, 351-62; Özfirat 2008; 2022, 110-11; Badalyan et al. 2009, 34 fig. 2, 52-68). Ancor più frammentaria è la situazione nell'odierno Azerbaijan, dove però, nella zona montuosa del Piccolo Caucaso, emergono i caratteri embrionali della successiva cultura di Khojaly-Gadabay (Galiev 1991).

Il Bronzo Medio si caratterizza principalmente per delle marcate trasformazioni sociali e politiche delle comunità nel Caucaso meridionale: alle comunità sostanzialmente egalitarie della società Kura-Arasse, subentra una più netta stratificazione sociale con la comparsa di élite.

Evidenze di gerarchizzazione degli insediamenti e fortificazioni sono presenti nei siti della regione di Malatya-Elaziğ, nell'Anatolia centro-orientale, dove il corridoio dell'Eufrate permette contatti più stretti con le entità politiche siro-mesopotamiche (Şerifoglu 2007). Il Caucaso meridionale, situato alla periferia di questi sviluppi, esprime una peculiare forma di manifestazione del potere e dell'autorità. Gli insediamenti, infatti, diminuiscono significatamene di numero e le comunità assumono caratteri più marcatamente mobili.

³ Negli ultimi anni, specialmente in Georgia, si sta discutendo molto sulla cronologia di Trialeti (Puturidze 2014). In questa sede seguo le datazioni presenti in Sagona 2018.

Mancano pertanto per il periodo sia sistemi amministrativi centralizzati sia edifici monumentali. Potere, prestigio e autorità vengono esibiti attraverso la costruzione di imponenti strutture funerarie e nell'acquisizione ed esposizione di oggetti in metalli preziosi. Questo fenomeno è già evidente nella prima fase del periodo, tra 2400-2200/2100, e raggiunge poi la massima espressione nel Bronzo Medio II (2200/2100-1800/1700), con tumuli di straordinarie dimensioni e corredi di notevolissima ricchezza (Sagona 2018, 332-51).

Nel Bronzo Medio la Caucasia meridionale si apre maggiormente a influenze esterne: oggetti di metallo mostrano connessioni con il Mediterraneo orientale, con il Vicino Oriente e con l'Anatolia.⁴

Il controllo del territorio e delle sue risorse, sia metalli che pascoli, ha verosimilmente un ruolo determinante nella creazione e legitimizzazione delle élite. Non sorprende quindi la diffusione dell'oggettistica bellica e la realizzazione di immagini inequivocabili di querra e violenza.

Gli insediamenti sono apparentemente pochi, con limitati accumuli archeologici e pertanto difficili da individuare. Solo un numero limitato di siti è stato indagato sistematicamente e i principali si trovano nella valle dell'Arasse o nel Karabakh. Tra essi si segnalano Uzerliktepe, Kültepe I, Kültepe II e Shor Tepe (Kushnareva 1997, 144-9). A Kültepe II le case sono costruite in mattoni crudi, a pianta rettangolare e lastricate in pietra. Elemento degno di nota è la presenza di un massiccio muro di pietra con una sovrastruttura di mattoni crudi conservata fino a un'altezza di 10 m.

Ulteriori strutture difensive sono state portate alla luce a Lori Berd (Devedjan 2006, 363), dove è stata indagata anche un'abitazione di notevoli dimensioni, a pianta subrettangolare, a sua volta suddivisa in quattro stanze [fig. 5]. Tracce di fortificazioni sono forse anche presenti in Anatolia orientale e Iran nord-occidentale (Özfirat 2006, 186; Biscione 2009, 129-31), ma è difficile stabilire se la costruzione delle mura dati al Medio Bronzo oppure al periodo successivo.

⁴ Per una sintesi generale degli scambi commerciali nel II millennio vedere Aruz, Benzel, Evans 2008. Per oggetti di origine e ispirazione mesopotamica nella Caucasia meridionale vedere Kushnareva 1997, 214-15; Boehmer 2002; Rubinson 2003.

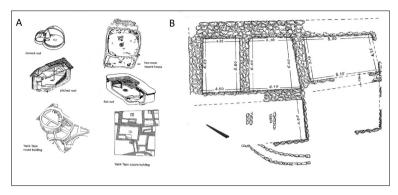


Figura 5 Case Kura-Arasse ed edificio di Lori Berd. Fonte: Devedjan 2006, fig. 114

4 La militarizzazione. Tra Tardo Bronzo e Prima Età del Ferro

A partire dalla metà del secondo millennio le zone montuose della Caucasia meridionale e delle regioni attique sono testimoni di una serie di cambiamenti e innovazioni che avranno un forte impatto sulla cultura materiale, sul paesaggio e sulla struttura sociale delle comunità montane. Benché alcune evidenze comincino già a delinearsi nel Tardo Bronzo (1500-1250 ca), specialmente nella zona gravitante intorno al Lago Sevan e l'Azerbaijan occidentale, le maggiori trasformazioni si avranno con l'inizio dell'Età del Ferro, periodo in cui si diffonde anche la produzione di oggettistica in ferro.⁵ A cavallo tra II e I millennio emergono o si delineano più chiaramente diverse culture locali,ma permangono tuttora diverse incertezze nell'identificare la loro diffusione e cronologia, siccome in alcune zone esse si sovrappongono, svaniscono o interagiscono l'un l'altra. In Armenia, dove è stato condotto uno studio accurato sulla produzione ceramica, si è identificato l'orizzonte 'Lchashen-Metsamor' (Badalyan et al. 2009, 34 fig. 2, 68, 73-83), al quale taluni propendono di associare anche l'orizzonte di Tsitelgori, in Georgia (Sagona 2018, 383-6). Nella Georgia orientale emerge la cultura della Colchide (Apakidze 2009), nella Caucasia centro-settentrionale quella di Koban⁶ e in Azerbaijan

⁵ Una convenzione simile si è adottata anche per l'Altopiano iranico occidentale e settentrionale, dove la metà del XIII secolo viene convenzionalmente considerata come l'inizio dell'Età del Ferro, benché il ferro sia raramente attestato (Matthews, Fazeli Nashli 2022, 393).

⁶ Secondo Reinhold da associare alla cultura della Colchide (Reinhold 2007, 12-27, 323-6), mentre per la Kozenkova e la scuola russa (Malyšev, Skakov 2021) è un'entità distinta.

occidentale quella di Khojaly-Gadabay (Pogrebova 2011). Un elemento che accomuna tutte queste culture, e vale anche per l'Anatolia orientale e l'Iran settentrionale, è l'aumento esponenziale della produzione metallurgica.

Per la seconda metà del II millennio, un elemento di assoluta novità sono le prime attestazioni nelle fonti mesopotamiche delle terre dell'Anatolia più orientale; benché il cuore della Caucasia ne rimanga ancora escluso, esse sono comunque utili per ricostruire la struttura politica e sociale delle regioni montuose in un periodo di marcate trasformazioni. Se all'inizio si tratta solo di sfuggenti indicazioni in testi hurriti e ittiti di varie entità politiche dell'Anatolia orientale (Devecchi 2017), descrizioni ben più dettagliate cominciano a partire dal XIII secolo con le varie incursioni di re medio-assiri, i quali descrivono sommariamente le terre del lago di Van e dell'Alto Eufrate, utilizzando, non uniformemente, i toponimi di Nairi e Uruatri.

Le iscrizioni assire offrono un'interessante quadro dell'organizzazione politica e sociale del bacino di Van, descrivendo un mosaico di terre, 'città' e 'regni'. Si tratta probabilmente di entità di varia complessità sociale, inquadrabili in società proto-statali o chiefdoms. La presenza di entità simili anche per le zone più interne della Caucasia meridionale può essere solo parzialmente dedotta dalle successive iscrizioni urartee riferite alla conquista della zona meridionale del Sevan da pare di Sarduri II, nella metà nell'VIII secolo a.C.; in esse si fa riferimento a due strutture politiche, la «terra di Tulikhu» ed Udurietiuni, una probabile forma di federazione, come ci suggerisce la menzione dei «quattro re nella terra di Udurietiuni», composta da quattro differenti entità politiche, tre delle quali sono nominate: Arquqini, Kamani, Lueruhi (Salvini 2002, 45-53).

L'apparizione di entità politiche complesse è altresì rappresentata da un intenso processo di sviluppo insediamentale, che interessa la parte del Caucaso minore, dell'Anatolia orientale e dell'altopiano iranico settentrionale, il quale si lega strettamente a un più generale fenomeno di militarizzazione del territorio e della società (Castelluccia 2017). Compaiono in questo periodo centinaia di insediamenti fortificati, generalmente etichettati con il termine di 'fortezze ciclopiche', o 'hill-forts' (Biscione 2009, nota 1), che sono la tipologia insediamentale preponderante in tutte le terre montane⁸ [fig. 6]. Benché l'aggettivo 'ciclopico' risulti in qualche modo ambiguo e leggermente

⁷ Sulle attività dei sovrani medio e neo-assiri si rimanda a Reculeau 2022 e Shibata 2023. In relazione all'Anatolia vedere Salvini 1967.

⁸ La bibliografia sull'argomento è molto vasta e in continua evoluzione, con alcune aree studiate meglio di altre. Per una trattazione generale e maggiori rimandi bibliografici sull'Armenia e Georgia vedere Sagona 2018, 382-6; Erb-Satullo et al. 2019; per l'Anatolia orientale con anche bibliografia precedente Özfirat 2017a, 2022; per l'Azerbaijan Rasulogly 1993.

impressionistico, sintetizza bene la natura architettonica e strategica di questi insediamenti.

L'evidenza principale di queste fortezze - e spesso l'unica oggigiorno visibile - è rappresentata dalle massicce mura di fortificazione, erette con largo uso di pietre di medie e grosse dimensioni, tendenzialmente non lavorate, ma posizionate per giustapposizione, senza utilizzo di leganti e, soprattutto, di mattone crudo.

Queste strutture fortificate sono generalmente costruite su alture e speroni rocciosi, spesso in prossimità delle zone pianeggianti racchiuse tra le montagne, lungo le valli fluviali o gli assi viari, evidenza di come ricoprissero un ruolo strategico attivo di controllo delle risorse economiche e commerciali. Altre 'fortezze' sono però localizzate in zone maggiormente isolate e probabilmente erano occupate solo stagionalmente o utilizzate come rifugio in caso di pericolo.

La planimetria di questi insediamenti è piuttosto basilare, di forma generalmente rettangolare, quadrata e ovale [fig. 6]. Le mura sono solitamente erette seguendo la superficie, il profilo della cresta e dei pendii su cui vengono costruite, il che spiega il profilo talvolta irregolare delle fortificazioni. La presenza di torri e contrafforti è solo raramente attestata. Ci sono però anche alcuni insediamenti, di dimensioni ragguardevoli, come la grande fortezza di Lchashen [fig. 7], i quali si caratterizzano per un'organizzazione ben più complessa e articolata, marcata dalla presenza di diverse linee di fortificazioni e di una cittadella interna. All'esterno delle fortificazioni principali possono talvolta essere identificate ulteriori strutture, non sempre chiaramente visibili ma probabilmente indizio della presenza di una sorta di 'città bassa' (Lindsay et al. 2014; Hammer, Hermann 2019).

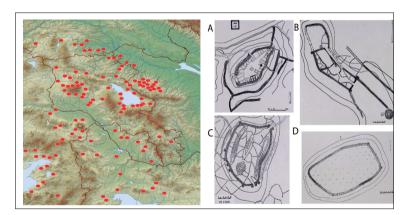


Figura 6 Carta di distribuzione di fortezze 'ciclopiche' e planimetria di alcune fortezze del Sevan. Fonte: Mikaeljan 1968, tavv. 4, 7, 9, 10

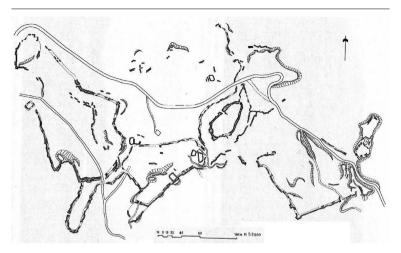


Figura 7 Fortezza di Lchashen. Fonte: Biscione, Parmegiani 2004, fig. 1

In Armenia lo studio dell'organizzazione spaziale e la diffusione delle fortezze sono stati dettagliatamente condotti da spedizioni statunitensi nella zona del Monte Aragats (Badalyan et al. 2008; Smith et al. 2009) e, parzialmente, da missioni italo-armene nella zona del Lago Sevan (Biscione et al. 2002). Queste ultime sono andate a integrare dati emersi da indagini sistematiche effettuate durante il periodo sovietico (Mikaeljan 1968).

Questi insediamenti fortificati sono stati generalmente interpretati come sede del potere locale, in cui diversi elementi di natura politica, economica, amministrativa, produttiva, militare e religiosa trovavano unione, protezione e gestione all'interno delle mura (Badalyan, Smith, Avetisyan 2003, 165; Smith et al. 2009, 397-8; Biscione 2009, 132; Hammer 2014). È tuttavia ragionevole pensare che solo una piccola parte della popolazione fosse stabilmente situata all'interno o nelle immediate vicinanze, poiché la maggior parte della comunità era verosimilmente sparpagliata nelle zone pianeggianti e nei pascoli circostanti, in piccoli insediamenti e villaggi di cui sono rimaste poche tracce facilmente riconoscibili.

Le 'fortezze' sono un fenomeno quasi esclusivamente diffuso in ambiente montano, mentre la situazione nelle zone pianeggianti, specialmente lungo il bacino del fiume Kura, è caratterizzata da numerosi insediamenti di varie dimensioni, anche non fortificati, con abitazioni multicellulari, parzialmente seminterrate, di forma quadrata e rettangolare (Sagona 2018, 386-8, 419; Aslanov et al. 1959, 40-8).

L'organizzazione politica delle terre montane subisce una decisa evoluzione con la nascita del Regno di Urartu, prima espressione statalizzata delle comunità dell'Anatolia orientale e di parte della Caucasia.

5 La statalizzazione. Il Regno di Urartu

La conquista urartea⁹ delle terre a nord dell'Arasse viene attuata a partire dalle fasi finali del IX secolo a.C. Il sovrano Minua (ca. 810-786) BC), una volta raggiunto il fiume, fonda la città di Minuahinili, purtroppo non ancora individuata con certezza. 10 Con i successori, l'intera valle dell'Arasse e la piana dell'Ararat divengono una delle aree più importanti del regno.

L'elemento maggiormente caratterizzante la struttura insediamentale e l'architettura urartea è rappresentato dalle fortezze. Ne sono note alcune centinaia individuate attraverso ricognizioni, diffuse tra l'Anatolia orientale, l'Armenia e l'Iran, ma solo poche sono state indagate (Kroll 2021). Sono costruite sulla roccia naturale, con fondazioni in pietra e sovrastrutture in mattoni crudi.

La fortezza per l'Urartu è sede del potere politico e/o militare, centro monumentale, centro amministrativo, centro religioso, sede di magazzini e centro produttivo. In breve, la fortezza urartea ha tutte le funzioni della città delle pianure del Vicino Oriente, ma non ne ha la superficie e la popolazione (Biscione 2002, 364-5).

L'autorità urartea ha un notevole impatto sul territorio, con imponenti lavori di canalizzazione per lo sviluppo agricolo (Cifci 2017, 28-118) e di controllo del territorio con la creazione, occupazione o ristrutturazione di numerose fortezze, che rappresentano il più importante elemento di continuità tra l'Urartu e i periodi precedenti. Benché le più imponenti opere vengano realizzate nel cuore del Regno, ossia nel bacino del Lago di Van, dove tra l'altro si trova la capitale Tushpa, tutti i distretti sotto controllo diretto urarteo subiscono notevoli trasformazioni dell'ambiente; sono aree in cui la fortezza diviene centro nevralgico per la manifestazione dell'autorità urartea e lo sfruttamento economico.

Oggigiorno è possibile ricostruire la presenza urartea in Armenia non solo grazie ai dati archeologici ma anche tramite quelli epigrafici, vista la presenza di numerose iscrizioni che vanno dal periodo di Argišti agli ultimi decenni del regno. In Armenia si possono vedere due gruppi principali di fortificazioni, uno nella piana dell'Ararat e l'altro nel bacino del lago Sevan [fig. 8].

⁹ Per tutti gli aspetti concernenti il mondo urarteo si rimanda alla recente e completa pubblicazione di Tsetskhladze 2021.

Sull'identificazione del sito vedere Özfirat 2017a, 84; 2017b.

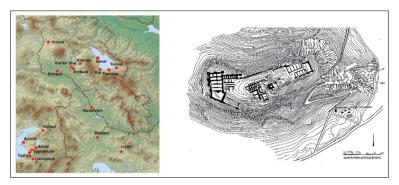


Figura 8 Principali siti urartei e la fortezza di Armavir. Fonte: Karapetyan et al. 2020, fig. 1

Nella prima zona spicca l'enorme complesso di Armavir-Davti Blur, la più grande struttura difensiva del territorio armeno, con un perimetro delle fortificazioni di oltre 1900 m (Biscione, Dan 2011), e che rappresentava probabilmente il centro amministrativo di questa parte del regno, benché lungo la valle si trovi l'altro grande centro di Verakhram, in Iran, solo leggermente più esteso di Armavir-Davti Blur [fig. 9].

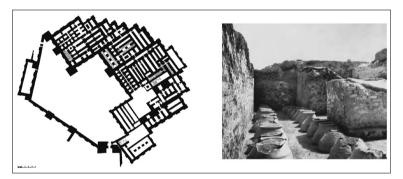


Figura 9 Planimetria di Karmir Blur e i suoi magazzini. Fonte: Piotrovskij 2011, figg. 128, 185

Nella parte settentrionale della piana dell'Ararat, nella zona dell'odierna Yerevan, vengono fondate, a distanza di circa un secolo, le fortezze di Erebuni e di Karmir Blur [fig. 10]. Verso nord, l'avamposto più settentrionale pare essere Horom, sulle pendici nord-occidentali del Monte Aragats.

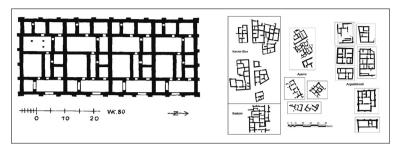


Figura 10 Architettura monumentale e domestica. Fonte: Kroll 2021, 163, fig. 18; Stone 2012, 90, fig. 06.01

A sottolineare la sua importanza strategica ed economica (soprattutto pastorale e mineraria), una importante attività edilizia si registra lungo la sponda meridionale e occidentale del Lago Sevan, dove spiccano i siti di Tsovak, Tsovinar e Kra (Hmayakyan 2002). Numerose altre fortezze minori e forti vengono eretti a protezione delle varie arterie di comunicazione che univano i differenti distretti del regno, posizionati in aeree pianeggianti e separati da varie catene montuose (Zimansky 1985; Çifçi 2017, 187-210).

Benché strutture extra-murarie siano state indagate in misura minore, è comunque possibile tracciare la presenza di insediamenti intorno alle fortezze (Stone 2012). Possono essere presenti sia edifici significativi, dalla planimetria regolare, sia abitazioni più semplici, con focolari, vasi per lo stoccaggio, spazi e mangiatoie per animali (Kroll 2021, 163-4).

Il periodo iranico. Medi e Achemenidi 6

La caduta del Regno di Urartu, probabilmente nella seconda metà del VII secolo a.C., 11 si inserisce in un più ampio panorama di grandi sconvolgimenti politici e sociali, testimoniati tra l'altro dalla caduta dell'Impero assiro e l'arrivo delle popolazioni scitiche da nord. Non sono ancora chiari i tempi, le modalità e le responsabilità della caduta urartea, se dovuta alle aggressioni di Cimmeri e Sciti (comunque ben documentate), oppure per sconvolgimenti interni (Cilingiroglu 2002; Zimansky 2005). Sono però documentate tracce di distruzione e abbandono negli importanti centri di Karmir Blur, Armavir, Altıntepe, Bastam, Ayanis, Cavustepe e Horom (Zimansky 1995; Kohl, Kroll 1999; Kroll et al. 2012a).

¹¹ Per una valida sintesi vedere Hellwag 2012. Una visione parzialmente differente è presente in Rollinger 2008. In generale sulla continuità tra Urartu e fasi posteriori vedere il recente volume Heinsch, Kuntner, Rollinger 2021.

Per alcuni decenni l'intera Caucasia meridionale appare caratterizzata da incertezza politica e scarsa evidenza archeologica e storica. Mancano evidenze di una presenza meda nella Caucasia meridionale, la cui cultura materiale è già di per sé sfuggente (Matthews, Fazeli Nashli 2022, 454-67) benché sia attestata la presenza di forme ceramiche ad essi probabilmente collegabili (Kroll 2015; Dan et al. 2019: Castelluccia 2019).

Maggiori informazioni sono disponibili sulla successiva dominazione achemenide, la quale sembra inglobare la maggior parte dei territori a sud del fiume Kura. Diversi studi hanno tracciato la presenza achemenide nella zona caucasica, per lo più nota grazie allo scavo di alcuni palazzetti, a varie evidenze architettoniche come basi di colonna o capitelli, e oggetti di lusso ritrovati in alcune necropoli (Knauss 2006; 2021; Herles 2017). Interpretare correttamente l'organizzazione della struttura politica è ancora alguanto difficile a causa della mancanza di informazioni sufficientemente affidabili, per quanto la ben nota presenza del toponimo Armina nell'iscrizione di Behistun suggerisca la presenza di una satrapia incentrata nella piana dell'Ararat (Areshian 2019).

I segni inequivocabili sul territorio della presenza achemenide sono generalmente pochi, vista anche la stessa natura archeologicamente elusiva della manifestazione della loro autorità sul territorio. Inoltre, eventuali evidenze sono state forse obliterate dalle occupazioni successive o dall'espansione urbanistica ed economica dell'ultimo secolo, oppure semplicemente non ancora identificate, visto il numero limitato di indagini sul campo in siti e aree del periodo in questione. I dati disponibili sono inoltre piuttosto sfuggenti, essendo ancora difficile delineare specifiche forme ceramiche riferibili al mondo achemenide (Castelluccia 2019).

I due secoli di dominazione persiana vedono una sostanziale modifica della struttura insediamentale. Apparentemente, molte fortezze vengono abbandonate, ma è difficile capire se questa tendenza sia dovuta ad un accentramento delle comunità nei siti delle zone pianeggianti, oppure dipenda da una sostanziale diminuzione della popolazione (Khatchadourian 2013; Castelluccia 2015).

Lungo le pendici settentrionali dell'Aragats alcune evidenze suggeriscono la continuità di occupazione di diverse fortezze; chiare tracce di un'occupazione in epoca achemenide si trovano innanzitutto nella grande fortezza di Horom, rappresentate dalla comparsa di nuovi tipi ceramici e dal rinvenimento casuale di un sigillo chiaramente achemenide (Kohl, Kroll 1999). Il sito principale nella zona di Shirak è Benjamin, situato a soli 5 km da Horom, dove è stata portata alla luce una residenza con quattro fasi di occupazione [fig. 11], databili dal V al I secolo a.C., di cui due - i periodi Ia e Ib - risalgono all'epoca achemenide (Ter-Martirosov et al. 2012). Nelle vicinanze sono state inoltre recuperate diverse basi di colonna campaniformi, oggi conservate nel Museo di Gyumri.

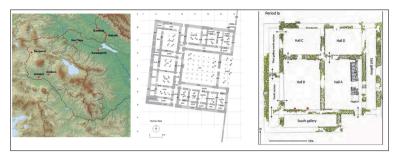


Figura 11 Evidenze architettoniche achemenidi e palazzetti di Karačamirli e Benjamin. Fonte: Knauss 2021, 302, fig. 22.2; Ter-Martirosov et al. 2012, fig. 3

Nella parte settentrionale della piana dell'Ararat le informazioni principali provengono dal sito di Erebuni con la sua famosa e discussa sala colonnata. Benché fortemente intaccato da scavi e restauri del periodo sovietico, indagini condotte da una missione armenofrancese hanno portato alla luce chiare evidenze di occupazione nel VI-V secolo a.C. (Deschamps et al. 2011). Inoltre, ai piedi della cittadella furono rinvenuti i tre famosi *rhyta* in argento, purtroppo scoperti durante lavori di costruzione nel 1968 (Treister 2015). Il sito di Karmir Blur, invece, pare abbandonato a seguito di una distruzione, benché recenti scavi abbiano messo in luce una possibile parziale occupazione nel VI-V secolo (Kuntner et al., in corso di stampa).

Altri importanti siti urartei come Dovri, Metsamor e Voskevaz sono apparentemente abbandonati. Oshakan, al contrario, mostra tracce di occupazione del periodo nella necropoli e nella città bassa, mentre la cittadella di epoca urartea sembra anch'essa abbandonata (Herles, Piller 2013).

Il grande insediamento di Armavir, benché distrutto da un incendio, ha fornito importanti indicazioni della presenza di un'autorità politica nel periodo achemenide. L'evidenza principale è rappresentata dal rinvenimento di due tavolette di argilla in neoelamita (Badalyan et al. 2019). In questa fortezza è stata inoltre portata alla luce una sala colonnata, oltre a diversi oggetti (tra cui un pettorale in oro) risalenti al VI-IV secolo a.C. (Arakeljan 1971, pl. 4 a-d). Un quadro più chiaro del passaggio dal periodo urarteo alle fasi successive può essere dedotto dal sito di Aramus, uno dei pochi ad essere stato accuratamente scavato. L'elemento più interessante è l'assenza di qualsiasi traccia di distruzione (Kuntner et al. 2012).

Ulteriori scarse evidenze si ritrovano lungo il corso dell'Arasse nei siti di Verachram e Čorbulaq, posizionati dal lato iraniano della valle (Kroll 2012). In Nakhchivan il sito principale è il grande insediamento fortificato di Oğlan Qala, il quale pare solo brevemente abbandonato dopo il VII secolo a.C. Il livello successivo di occupazione risale

intorno alla fine del V secolo a.C., quando una grande sala colonnata viene costruita sopra il cortile precedente (Ristvet et al. 2012).

Vista la sua rilevante posizione strategica ed economica e la presenza di evidenze urartee, è possibile che anche la zona su cui sorgerà la città di Artaxata abbia avuto un'occupazione nel periodo achemenide, ma i grandi sviluppi urbani dell'epoca ellenistica hanno fortemente intaccato l'eventuale presenza di strutture precedenti.

Nella regione di Syunik non sono ancora state condotte indagini sistematiche e l'occupazione di periodo achemenide pare attestata in un unico sito. Brnakot Vordsaberd (Kroll 2006, 35).

Un dato interessante e piuttosto ambiguo proviene dalla regione di Tavush, nella parte nord-orientale dell'Armenia. Secondo lo studio condotto da Esajan in epoca sovietica (Esajan 1976), un buon numero di fortezze data a questo periodo, mentre l'evidenza proveniente dal lato opposto del confine, ossia nella regione azera di Gadabay, le numerose fortezze del Tardo Bronzo e del Ferro non presentano apparentemente tracce di occupazione achemenide (Rasulogly 1993).

7 L'Ellenismo. Il Regno d'Armenia

A seguito delle campagne di Alessandro Magno, la Caucasia meridionale viene retta principalmente da varie dinastie locali, formalmente dipendenti dai Seleucidi di Siria. Il Regno di Armenia nasce dalle ceneri di una delle satrapie dell'Impero achemenide e la sua storia successiva è suddivisa in tre dinastie reali: Orontidi (321-200 a.C.), Artassidi (189 a.C.-12 d.C.) e Arsacidi (52-428). L'intero Altopiano armeno è essenzialmente diviso in due regioni principali che successivamente i Romani chiameranno Armenia Minor e Armenia Maior, rispettivamente a ovest e a est dell'Eufrate. Riunita brevemente in un'unica entità politica da Tigrane agli inizi del I sec. a.C., l'intera regione è coinvolta nella Seconda Guerra Mitridatica, al seguito della quale l'Armenia Minor viene inglobata nel controllo romano. Da allora e fino alla conquista islamica, l'Altipiano armeno diviene costante luogo di scontro tra l'autorità romana (e successivamente bizantina) e le dinastie iraniche, prima quella dei Parti e poi quella dei Sasanidi (Sauer 2017).

Vista l'estensione territoriale e cronologica delle varie dinastie armene, non è possibile in questa sede esporre una descrizione dettagliata delle evidenze urbanistiche, assai ricche e variegate. Tracceremo quindi solo alcuni punti salienti riferibili alle fasi iniziali dell'Ellenismo nel territorio dell'Armenia attuale.

Innanzitutto, l'influsso della cultura ellenica si riflette nell'urbanistica e nell'architettura. Il centro di gravità principale pare essere la valle dell'Arasse, dove sono presenti città e centri abitati. Vengono fondati nuovi centri, sia città che insediamenti più piccoli, tra cui spiccano i siti di Artaxata, Atsavan, Karchakhpur, Ervandashat (Kanetsian 1998, 13-37; Cohen 2013, 67-75; Gyulamiryan et al. 2021); anche Armavir continua ad essere occupata e assume il ruolo di capitale alla fine del IV secolo con il nome di Ervanduni (Kanetsian 1998. 5; Karapetyan et al. 2020).

Nel primo periodo ellenistico, in alcuni siti dell'Armenia, dell'Iran nord-occidentale e del Nakhchivan, si può osservare una parziale ripresa della costruzione di fortificazioni, oppure la ristrutturazione di strutture difensive di periodo urarteo (Kanetsian 1998, 10-11; Kroll 2012, 220, figg. 4-7). Una delle caratteristiche del periodo è la realizzazione di profili delle mura rientranti e sporgenti, oppure con andamento a zig-zag. Questa nuova tipologia muraria si identifica in primo luogo ad Artaxata, dove la cinta muraria è costituita da parti rientranti e sporgenti, a zig-zag e con gli angoli difesi da grandi torri circolari. La fortezza di Erebuni presenta possibili successive aggiunte a zig-zag alle mura della città (Kroll 2012, fig. 3), mentre anche il grande sito urbano di Uyts, nella regione di Syunik, mostra profili della medesima tipologia (Kroll 2012, fig. 9).

In generale, dalla fine del IV secolo a.C. l'Armenia storica è caratterizzata da un intenso sviluppo urbanistico, concentrato nelle zone pianeggianti, con una chiara organizzazione architettonico-spaziale delle città, ove si manifesta una rilevante simbiosi tra l'architettura ellenistica e le tradizioni costruttive locali, specialmente quelle legate al mondo urarteo.

8 Conclusioni

Il processo di sedentarizzazione e urbanizzazione nei millenni delle età del Bronzo e del Ferro ha assunto caratteri differenti e variegati, in cui tradizioni prettamente locali si sono alternate a fasi in cui sono più marcate influenze esterne. Pertanto, non è possibile tracciare uno sviluppo lineare della struttura insediamentale, caratterizzata invece da fasi diverse e alternate, ognuna con le sue specificità. Sicuramente, geografia e clima hanno giocato un ruolo primario nel plasmare le comunità locali e definire le strategie di sussistenza.

Nel corso dei millenni si assiste quindi all'adattamento delle comunità al territorio, con piccoli agglomerati espressione di un'economia bilanciata agro-pastorale, per arrivare infine a entità politiche statalizzate, con ampie disponibilità di mezzi e manodopera, le quali porteranno a una trasformazione del paesaggio per ottimizzare lo sfruttamento economico per sostenere una popolazione via via più numerosa.

Questo sviluppo si inserisce parzialmente all'interno di un processo sociopolitico della Caucasia meridionale, definito dall'archeologo russo Vadim Mikhailovich Masson «la via caucasica verso la civiltà» (Kavkazskij put' k civilizacii; Masson 1997). Questo processo si caratterizza per marcate distinzioni sociali ed economiche, la presenza di un'élite militare dominante e massicci investimenti di risorse e manodopera nel rituale funerario. Questi processi, benché parzialmente identificabili già a partire dal III millennio, subiranno una decisa accelerazione durante il Medio Bronzo per poi raggiungere la fase culminante all'inizio del I millennio a.C. Tale processo avrà poi sviluppo ultimo nella formazione del Regno di Urartu.

Con l'avvento di dominazioni esterne, prima quelle iraniche dei Medi e degli Achemenidi, e poi quelle fortemente influenzate dalla cultura ellenistica, l'intera Caucasia meridionale seguirà linee di sviluppo differenti rispetto a quelle dei secoli precedenti, marcate da un deciso carattere locale.

Bibliografia

- Alizadeh K. et al. (2015). «Approaches to Social Complexity in Kura-Araxes Culture: A View from Köhne Shahar (Ravaz) in Chaldran, Iranian Azerbaijan». Paléorient, 41(1), 37-54. http://dx.doi.org/10.3406/ paleo.2015.5654.
- Apakidze, J. (2009). Die Spätebronze und Früheisenzeit in West und Zentralkaukasien: Chronologische Studien zur Kolchis-Kultur 1600-700 v. Chr. 2 vols. Rahden: Verlag Marie Leidorf.
- Arakeljan, B.N. (1971). «Alcuni risultati della ricerca archeologica ad Armavir». Studi Micenei ed Egeo-Anatolici, 14, 41-55.
- Areshian, G. (2005). «Early Bronze Age Settlements in the Ararat Plain and Its Vicinity», in Helwing, B.; Özfırat, A. (eds), "Mountains and Valleys. A Symposium on Highland-Lowland Interaction in the Bronze Age Settlement Systems of Eastern Anatolia, Transcaucasia and Northwestern Iran". Special issue, Archäologisches Mitteilungen aus Iran und Turan, 37, 71-88.
- Areshian, G. (2007). «From Extended Families to Incipient Polities: the Trajectory of Social Complexity in the Early Bronze Age of the Ararat Plain (Central Eastern Highlands)». Popova, L. et al. (eds), Social Orders, Social Landscapes. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 26-54.
- Areshian, G. et al. (2012). «The Chalcolithic of the Near East and Southeastern Europe: Discoveries and New Perspectives From the Cave Complex Areni-1, Armenia». Antiquity, 86, 115-30. http://dx.doi.org/10.1017/ s0003598x00062499.
- Areshian, G. (2019). «Bīsotūn, 'Urartians' and 'Armenians' of the Achaemenid Texts, and the Origins of the Exonyms Armina and Arminiya». Avetisyan, Dan, Grekyan 2019, 1-8. https://doi.org/10.2307/j.ctvndv9f0.6.
- Aruz, J.; Benzel, K.; Evans, J. (eds) (2008). Beyond Babylon: Art, Trade, and Diplomacy in the Second Millennium B.C. New Haven: Yale University Press.
- Aslanov, G.M. et al. (1959). Drevnij Mingečaur. Epocha Eneolita i Bronzy. Baku: Akademija Nauk Azerbajdžanskoj SSR.
- Avetisyan, P.; Bobokhyan, A. (eds) (2012). Archaeology of Armenia in Regional Context. Erevan: Gitutyun.

- Avetisyan, P.; Grekyan, Y.H. (eds) (2017). Bridging Times and Spaces. Papers in Ancient Near Eastern, Mediterranean and Armenian Studies Honouring Gregory E. Areshian on the Occasion of His Sixty-Fifth Birthday. Oxford: Archaeopress. https://doi.org/10.2307/j.ctv170x3nm.
- Avetisyan, P.S.; Dan, R.; Grekyan, Y.H. (eds) (2019). Over the Mountains and Far Away: Studies in Near Eastern History and Archaeology Presented to Mirjo Salvini on the Occasion of His 80th Birthday. Oxford: Archeopress. https://doi.org/10.2307/j.ctvndv9f.
- Avetisyan, P.; Bobokhyan, A. (eds) (2020). *Archaeology of Armenia in Regional Context*. Erevan: Institute of Archaeology and Ethnography.
- Badalyan, R.S.; Smith, A.T.; Avetisyan, P.S. (2003). «The Emergence of Socio-political Complexity in Southern Caucasia: An Interim Report on the Research of Project ArAGATS». Smith, A.T.; Rubinson, K.S. (eds), Archaeology in the Borderlands: Investigations in Caucasia and Beyond. Los Angeles: Cotsen Institute of Archaeology, 144-66.
- Badalyan, R. et al (2004). «The Neolithic and Chalcolithic Phases in the Ararat Plain (Armenia): The View From Aratashen». Sagona, A. (ed.), A View From the Highlands. Archaeological Studies in Honour of Charles Burney. Leuven, 399-420.
- Badalyan, R. et al. (2008). «Village, Fortress, and Town in Bronze and Iron Age Southern Caucasia: A Preliminary Report on the 2003-2006 Investigations of Project ArAGATS on the Tsaghkahovit Plain, Republic of Armenia». Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan, 40, 45-105. http://dx.doi.org/10.3764/aja.108.1.1.
- Badalyan, R. et al. (2009). «Periodization and Chronology of Southern Caucasia; From Early Bronze Age Through the Iron III Period». Smith et al. 2009, 33-93.
- Badalyan, R. et al (2015). «A Preliminary Report on the 2008, 2010, and 2011 Investigations of Project ArAGATS on the Tsaghkahovit Plain, Republic of Armenia». Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan, 47, 149-222.
- Badalyan, M. et al. (2019). «The Elamite Tablets From Armavir-Blur (Armenia): A Re-Examination». Avetisyan, Dan, Grekyan 2019, 34-45. http://dx.doi.org/10.2307/j.ctvndv9f0.9.
- Baudouin, E. (2019). «Rethinking Architectural Techniques of the Southern Caucasus in the 6th Millennium BC». *Paléorient*, 45(1), 115-50. https://doi.org/10.4000/paleorient.602.
- Biscione, R. (2002). «The Iron Age Settlement Pattern: Pre-Urartian and Urartian Periods». Biscione et al. 2002, 351-70.
- Biscione, R. et al. (2002). The North-Eastern Frontier. Urartians and Non-Urartians in the Sevan Lake Basin. Vol. 1, The Southern Shores. Roma: CNR-ISMA.
- Biscione, R.; Parmegiani, N. (2004). «Armenian-Italian Archaeological Expedition. Field Season 2004». Studi Micenei ed Egeo-Anatolici, 46(2), 284-95.
- Biscione, R. (2009). «The Distribution of Pre- and Protohistoric Hillforts in Iran». Studi Micenei ed Egeo-Anatolici, 51, 123-43.
- Biscione, R.; Dan, R. (2011). «Dimensional and Geographical Distribution of the Urartian Fortifications in the Republic of Armenia». *Aramazd*, 6(2), 104-20.
- Boehmer, R.M. (2002). «Der figürlich verzierte Becher von Karašamb. Ein Nachtrag». Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan, 34, 195-207.
- Castelluccia, M. (2015). «The Evolution of the Archaeological Landscape of the Armenian Highland During the Iron Age». *Ancient Civilization From Scythia to Siberia*, 21, 302-68. http://dx.doi.org/10.1163/15700577-12341287.

- Castelluccia, M. (2017). «The Militarization of a Society: The Case of Transcaucasia in the Iron Age: An Archaeological Overview». Ancient Civilization From Scythia to Siberia, 23, 91-126. http://dx.doi. org/10.1163/15700577-12341311.
- Castelluccia, M. (2019). «Some Remarks on Achaemenid Era Pottery Assemblages From Transcaucasia». Genito. B.: Maresca, G. (eds). Ceramic and the Archaeological Achaemenid Horizon. Near East, Iran and Central Asia. Napoli: Unior, 89-123.
- Castelluccia, M. (2021). «Dal Chiefdom allo Stato: Evoluzione delle élite militari nel Caucaso meridionale nel II e I millennio a.C.». Artoni, D.; Frappi, C.; Sorbello, P. (a cura di), Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 12-32. Euroasiatica 18. http://doi. org/10.30687/978-88-6969-550-6/001.
- Çifçi, A. (2017). The Socio-Economic Organisation of the Urartian Kingdom. Leiden; Boston: Brill. http://dx.doi.org/10.1163/9789004347595.
- Cilingroglu, A. (2002). «The Reign of Rusa II: Towards the End of the Urartian Kingdom». Aslan, R. et al (eds), Mauerschau. Festschrift für Manfred Korfmann, Bd. 1. Remshalden: Grunbach: Bernhard Albert Greiner, 483-9.
- Cohen, G.M. (2013). The Hellenistic Settlements in the East From Armenia and Mesopotamia to Bactria and India. Berkeley; Los Angeles: University of California Press. http://dx.doi.org/10.1525/9780520953567.
- Connor, S.; Kvavadze, E. (2014). «Environmental Context of the Kura-Araxes Culture». *Paléorient*, 40(2), 11-22. http://dx.doi.org/10.3406/ paleo.2014.5633.
- Dan, R. et al. (2019). «From Urartu to 'Media'. A Reassessment of So-Called 'Post-Urartian' or 'Median' Pottery: 1. Vases with Two Horned Handles». Genito, B.; Maresca, G. (EDS), Ceramic and the Archaeological Achaemenid Horizon. Near East, Iran and Central Asia. Napoli: Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», 61-87.
- Deschamps, S. et al. (2011). «Erebuni. The Environs of the Temple of Haldi». Aramazd, 6(2), 121-40.
- Devecchi, E. (2017). «The Eastern Frontier of the Hittite Empire». E. Rova; M. Tonussi (eds), At the Northern Frontier of Near Eastern Archaeology: Recent Research on Caucasia and Anatolia in the Bronze Age. Turnhout: Brepols Publishers, 283-97.
- Devedian, S. (2006). Lori Berd II. Erevan: Guitoutiun.
- Erb-Satullo, N. et al. (2019). «Investigating the Spatial Organization of Bronze and Iron Age Fortress Complexes in the South Caucasus». Antiquity, 93 (368), 412-31. http://dx.doi.org/10.15184/aqy.2018.191.
- Esajan, S.A. (1976). Drevnjaja kul'tura plemen severo-vostočnoj Armenii (III-I tys. do n.ė.). Erevan: Izdateľ stvo AN Armjanskoj SSR.
- Frangipane, M. (2014). «After Collapse: Continuity and Disruption in the Settlement by Kura-Araxes-Linked Pastoral Groups at Arslantepe-Malatya (Turkey). New Data». Paléorient, 40(2), 169-82. http://dx.doi.org/10.3406/ paleo.2014.5641.
- Frangipane, M. (2018). «Different Trajectories in State Formation in Greater Mesopotamia: A View from Arslantepe (Turkey)». Journal of Archaeological Research, 26(2), 3-63. http://dx.doi.org/10.1007/s10814-017-9106-2.
- Galiev, V.G. (1991). Kul'tura epoxi sprednej bronzy Azerbajdžana. Bakı: Elm.
- Gyulamiryan H.A. et al. (2021). «The Armenian-German Archaeological Project: Results From the Excavations in Artaxata 2018-2021». Archaeology, 2, 5-18.

- Heinsch, S.; Kuntner, W.; Rollinger, R. (Hrsgs) (2021). Befund und Historisierung Dokumentation und ihre Interpretationsspielräume. Turnhout: Brepols. http://dx.doi.org/10.1484/m.araxes-eb.5.121555.
- Hellwag, U. (2012). «Der Niedergang Urartus». Kroll et al. (2012b), 227-41.
- Helwing, B.; Aliyev, T. (2021). «The Neolithic in the South Caucasian Mil Steppe: A Diverse Mosaic». *Journal of the Turkish Institute of Archaeology and Cultural Heritage*, 1, 79-116. https://doi.org/10.54930/TARE.2021.3.
- Herles, M.; Piller, C. (2013). «Urartäisch, Post-Urartäisch oder Medisch? Überlegungen zur mittel- bis späteisenzeitlichen Chronologie Armeniens am Beispiel einiger ausgewählter Grabfunde aus Oshakan». Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft, 145, 195-226.
- Herles, M. (2017). «Achaemenids and the Southern Caucasus». Avetisyan, Grekyan 2017, 133-54.
- Hammer, E. (2014). «Highland Fortress-Polities and their Settlement Systems in the Southern Caucasus». Antiquity, 88(341), 757-74. http://dx.doi. org/10.1017/s0003598x00050675.
- Hammer, E.L.; Hermann, J.T. (2019). «Archaeo-Geophysical Survey of Bronze and Iron Age Fortress Landscapes of the South Caucasus». *Journal of Archaeological Science*, 24, 663-76. http://dx.doi.org/10.1016/j.jasrep.2019.02.019.
- Hmayakyan, S. (2002). «The Urartians on the Southern Coast of the Lake Sevan». Biscione et al. 2002, 277-300.
- Hovannisian, R.G. (1997). The Armenian People From Ancient to Modern Times. Vol. 1, The Dynastic Periods: From Antiquity to the Fourteenth Century. New York: St. Martin's Press.
- Hovsepyan, R. (2015). «On the Agriculture and Vegetal Food Economy of Kura-Araxes Culture in the South Caucasus». *Paléorient*, 41(1), 69-82. http://dx.doi.org/10.3406/paleo.2015.5656.
- Invernizzi, A. (a cura di) (1998). Ai piedi dell'Ararat. Artaxata e l'Armenia ellenistico-romana. Torino: Le Lettere, 3-96.
- Kanetsian, A.G. (1998). «Città e insediamenti nell'Armenia di età classica». Invernizzi 1998, 3-96.
- Karapetyan, I. et al. (2020). «Recent Archaeological Research at Armavir, the Capital of Ancient Armenia». Avetisyan, Bobokhyan 2020,272-83.
- Khanzadian, E. (1995). Metsamor 2. La Nècropole: 1, les Tombes du Bronze Moyen et Rècent. Neuchâtel: Paris: Recherches et Publications.
- Khatchadourian, L. (2013). «An Archaeology of Hegemony: The Achaemenid Empire and the Remaking of the Fortress in the Armenian Highlands». Areshian, G. (ed.), *Empires and Diversity: On the Crossroads of Archaeology, History, and Anthropology.* Los Angeles, 108-45. http://dx.doi.org/10.2307/j.ctvdjrqgq.10.
- Knauss, F. (2006). «Ancient Persia and the Caucasus». Iranica Antiqua, 61, 79-118. http://dx.doi.org/10.2143/ia.41.0.2004762.
- Knauss, F. (2021). «Caucasus». Rollinger, R.; Jacobs, B. (eds), A Companion to the Achaemenid Persian Empire, vol. 1. Hoboken, 297-310. https://doi. org/10.1002/9781119071860.ch22.
- Kohl, P.L.; Kroll, S. (1999). «Notes on the Fall of Horom». *Iranica Antiqua*, 34, 243-59. http://dx.doi.org/10.2143/ia.34.0.519113.
- Kohl, P. (2007). The Making of Bronze Age Eurasia. Cambridge: Cambridge University Press.

- Kroll, S. (2006) «Southern Armenia Survey (Syunik), 2000-2003». Aramazd, 1, 19-49.
- Kroll, S. (2012). «Ancient Armenian Sites in Armenia and North-western Iran: Hellenistic Period». Avetisyan, Bobokhyan 2012, 219-22.
- Kroll, S. et al. (2012a). «Introduction». Kroll et al. 2012b, 1-38.
- Kroll, S. et al. (eds) (2012b). Biainili-Urartu = The Proceedings of the Symposium Held in Munich 12-14 October 2007. Leuven: Peeters.
- Kroll, S. (2015). «Archaeology Between Urartu and the Achaemenids». Işıklı, M.; Can, B. (eds), International Symposium on East Anatolia-South Caucasus Cultures: Proceedings I & II. Cambridge, 110-17.
- Kroll, S. (2017). "Fortified Kura Arax Settlements in North-Western Iran». Avetisyan, Grekyan 2017, 253-62. http://dx.doi.org/10.2307/j.ctv170x3nm.22.
- Kroll, S. (2021). «Urartian Architecture» Tsetskhladze, G.R. (ed.), Archaeology and History of Urartu (Biainili). Leuven: Peeters, 145-72. http://dx.doi.org/10.2307/j.ctv2crj2n5.12.
- Kuntner, W. et al. (2012). «The Fortress of Aramus in Achaemenid Times». Basello, G.P.; Rossi, A.V. (eds), Dariosh Studies II. Persepolis and Its Settlements: Territorial System and Ideology in the Achaemenid State. Napoli: Unior, 403-16. http://dx.doi.org/10.4000/abstractairanica.42141.
- Kuntner, W. et al. (forthcoming). «Karmir Blur in the Late Urartian Context and the Question of Destruction: Preliminary Results of the Armenian-Austrian Archaeological Expedition to Karmir Blur, 2019».
- Kushnareva, K.Kh. (1997). The Southern Caucasus in Prehistory. Stages of Cultural and Socioeconomic Development From the Eight to the Second Millennium B.C. Philadelphia: University of Pennsylvania.
- Lindsay, I. et al. (2014). «Geophysical Survey at Late Bronze Age Fortresses: Comparing Methods in the Diverse Geological Context of Armenia». *Antiquity*, 88, 578-95. https://doi.org/10.1017/S0003598X0010119X.
- Longford, C.; Sagona, A. (2021). «The Kura-Araxes Economy: Mobile Pastoralism or Sedentary Agriculture? Perspectives from Sos Höyük». Marro, Stöllner 2021, 347-74. http://dx.doi.org/10.4000/books.momeditions.12702.
- Lyonnet, B. (2007) «Introduction». Lyonnet, B. (éd.), Les Cultures du Caucase (VI°-III° millénaires avant notre ère). Leurs relations avec le Proche-Orient. Paris: CNRS éditions. 10-19.
- Lyonnet, B. et al. (2016). «Mentesh Tepe, An Early Settlement of the Shomu-Shulaveri Culture in Azerbaijan». *Quaternary International*, 395, 170-83. http://dx.doi.org/10.1016/j.quaint.2015.02.038.
- Malyšev, A.A.; Skakov, A. Ju. (eds) (2021). Kobanskaja kul'turno-istoričeskaja obščnost' v kontekste drevnostej Kavkaza. Moskva: Maks press.
- Marro, C. (2010). «Where Did Late Chalcolithic Chaff-Faced Ware Originate? Cultural Dynamics in Anatolia and Transcaucasia at the Dawn of Urban Civilization (ca 4500-3500 BC)». *Paléorient*, 36(2), 35-55. http://dx.doi.org/10.3406/paleo.2010.5387.
- Marro, C. (2011). «Excavations at Ovçular Tepesi (Nakhchivan, Azerbaijan). Second Preliminary Report: The 2009-2010 Seasons». *Anatolia Antiqua*, 19, 53-100. http://dx.doi.org/10.3406/anata.2011.1089.
- Marro, C., Stöllner, T. (eds) (2021). On Salt, Copper and Gold. The Origins of Early Mining and Metallurgy in the Caucasus. Lyon: MOM Éditions. http://dx.doi.org/10.4000/books.momeditions.12257.

- Masson, V.M. (1997). «Kavkazskij put' k civilizacii: voprosy sociokul'turnoj interpretacii». Drevnie Obščestva Kavkaza v Ėpoxu Paleometalla (Rannie Kompleksnye Obščestva i Voprosy Kul'turnoj Transformacii). Sankt-Petersburg, 124-33.
- Matthews, R.; Fazeli Nashli, H. (2022). The Archaeology of Iran From the Palaeolithic to the Achaemenid Empire. London: Routledge. http://dx.doi.org/10.4324/9781003224129.
- Mikaeljan, G.A. (1968). *Ciklopičeskie kreposti Sevanskogo bassejna*. Erevan: Izdatel'stvo AN Armjanskoj SSR.
- Özfırat, A. (2006). «Pre-Classical Survey in Eastern Turkey. Fifth Preliminary Report: Van Lake Basin and Mt. Ağrı Region». *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici*, 48, 177-207.
- Özfırat, A. (2008). «The Highland Plateau of Eastern Anatolia in the Second Millennium BC». Rubinson, K.S.; Sagona, A. (eds), Ceramics in Transitions: Chalcolithic Through Iron Age in the Highlands = Proceedings of the Workshop on Ancient Ceramics from the Southern Caucasus and Adjacent Areas (New York, 1-5 December 2003). Leuven: Peeters, 101-22.
- Özfirat, A. (2017a). «Highland Fortresses-Cemeteries and Settlement Complexes of Mt Süphan-Muş Plains in the Lake Van Basin: From the Middle Bronze Age to the Middle Iron Age (Urartu)». Türkiye Bilimler Akademisi Arkeoloji Dergisi, 20, 51-78.
- Özfirat, A. (2017b). «Eriqua and Minuahinili. An Early Iron Age-Nairi Kingdom and Urartian Province and the Northern Slope of Mt Ağrı (Settlement Complexes at Melekli and Karakoyunlu)». *Tüba-Ar*, 21, 63-92.
- Özfirat, A. (2022). Mount Ağrı-Bozkurt Kurgan Cemetery Excavation. Cemetery, Mound, Fortresses and the Doğubayazıt Plain From the Late Chalcolithic Period to the Urartian Kinqdom. Istanbul: Ege Yayınları.
- Palumbi, G. (2008). «Red-Black Pottery: Eastern Anatolian and Transcaucasian Relationships Around the Mid-Fourth Millennium BC». *Ancient Near Eastern Studies*, 40, 80-134. http://dx.doi.org/10.2143/anes.40.0.562935.
- Palumbi, G.; Chataigner, C. (2014). «The Kura-Araxes Culture From the Caucasus to Iran, Anatolia and the Levant: Between Unity and Diversity». *Paléorient*, 40(2), 247-60.
- Palumbi, G. (2016). «The Early Bronze Age of the Southern Caucasus». *The Oxford Handbook of Topics in Archaeology*. https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199935413.013.14.
- Piotrovskij, B.B. (2011). *Istorija i kul'tura Urartu*. Sankt-Peterburg: Gosudarstvennyi Ėrmitaž.
- Pogrebova, M.N. (2011). *Istorija vostočnogo Zakavkaz'ja. Vtoraja polovina II-načalo I tys. do n.ė.* Moskva: Rossijskaja akademija nauk.
- Puturidze, M. (2014). «For the Assign of Middle Bronze Age Phases and Upper Chronological Limit of the Trialeti Culture». Narimanishvili, G. (ed.), *Problems of Early Metal Age Archaeology of Caucasus and Anatolia*, Tbilisi, 278-85.
- Rasulogly, T. (1993). *Ciklopičeskie sooruženija na territorii Azerbajdžana*. Baku: Institut Archeologii i Ėtnographii ANA.
- Reculeau, H. (2002). «Assyria in the Late Bronze Age, 707-800». Radner, K.; Moeller, N.; Potts, D. (eds). *The Oxford History of the Ancient Near East*. Vol. 3, *From the Hyksos to the Late Second Millennium BC*. Oxford: Oxford University Press, 707-800. https://doi.org/10.1093/oso/9780190687601.003.0032.
- Reinhold, S. (2007). *Die Spätebronze und Früheisenzeit im Kaukasus*. Bonn: Dr. Rudolf Habelt GmbH.

- Ristvet, L. et al. (2012). «On the Edge of Empire: 2008 and 2009 Excavations at Oğlanqala, Azerbaijan». *American Journal of Archaeology*, 116(2), 321-62. http://dx.doi.org/10.3764/aja.116.2.0321.
- Rollinger, R. (2008). «The Median 'Empire', the End of Urartu and Cyrus' the Great Campaign in 547 B.C. (Nabonidus Chronicle II 16)». *Ancient East and West*. 7. 51-65.
- Rost, S. (ed.) (2022). *Irrigation in Early States: New Directions*. Chicago: University of Chicago.
- Rothman, M. (ed.) (2001). *Uruk Mesopotamia and Its Neighbors. Cross-Cultural Interactions in the Era of State Formation*. Santa Fe: School for Advanced Research Press.
- Rubinson, K. (2003). «Silver Vessels and Cylinder Sealings: Precious Reflections of Economic Exchange in the Early Second Millennium BC». Smith, A.; Rubinson, K. (eds), *Archaeology in the Borderlands, Investigations in Caucasia and Beyond*. Los Angeles: Cotsen Institute of Archaeology, 128-43.
- Sagona, A.; Sagona, C. (2009). «Encounters With the Divine in Late Prehistoric Eastern Anatolia and Southern Caucasus». Sağlamtimur, H. et al. (eds), Studies in Honour of Altan Cilingiroglu. A Life Dedicated to Urartu on the Shores of the Upper Sea. Istanbul: Arkeoloji ve Sanat, 537-63.
- Sagona, A. (2018). Archaeology of the Caucasus. From Earliest Settlements to the Iron Age. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salvini, M. (1967). Nairi e Ur(u) atri: Contributo alla storia della formazione del regno di Urartu. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Salvini, M. (2002). «The Historical Geography of the Sevan Region in the Urartian Period». Biscione et al. 2002, 35-60.
- Sauer, E.W. (ed.) (2017). Sasanian Persia Between Rome and the Steppes of Eurasia. Edinburgh: Edinburgh University Press. https://doi.org/10.3366/edinburgh/9781474401012.001.0001.
- Selz, G.J. (2022). «The Uruk Phenomenon». Radner, K. et al. (eds), The Oxford History of the Ancient Near East. Vol. 1, From the Beginnings to Old Kingdom Egypt and the Dynasty of Akkad. Oxford: Oxford University Press, 163-244. http://dx.doi.org/10.1093/oso/9780190687854.003.0004.
- Şerifoglu, T.E. (2007). «The Malatya-Elazig Region During the Middle Bronze Age: A Re-Evaluation of the Archaeological Evidence». *Anatolian Studies*, 57, 101-14. http://dx.doi.org/10.1017/s006615460000853x.
- Shibata, D. (2023). «Assyria From Tiglath-Pileser I to Ashurnasirpal II». Radner, K. et al. (eds), The Oxford History of the Ancient Near East. Vol. 4, The Age of Assyria. Oxford: Oxford University Press, 161-256. https://doi. org/10.1093/oso/9780190687632.003.0037.
- Simonyan, H.; Rothman, M. (2015). «Regarding Ritual Behaviour at Shengavit». Ancient Near Eastern Studies, 52, 1-45.
- Sinclair, P.J.J. et al. (eds) (2010). The Urban Mind Cultural and Environmental Dynamics. Uppsala: Uppsala University.
- Smith, A. et al. (eds) (2009). The Archaeology and Geography of Ancient Transcaucasian Societies. Vol. 1, The Foundations of Research and Regional Survey in the Tsaghkahovit Plain, Armenia. Chicago: Oriental Institute Publications.
- Smith, A. (2015). *The Political Machine: Assembling Sovereignty in the Bronze Age Caucasus* Princeton: Princeton University Press.
- Smogorzewska, A. (2004). «Andirons and Their Role in Early Transcaucasian Culture». *Anatolica*, 30, 151-77. http://dx.doi.org/10.2143/ana.30.0.2015520.

- Stone, E. (2012). «Social Differentiation Within Urartian Settlements». Kroll et al. 2012b, 89-99.
- Ter-Martirosov, F. (2012). «Archaeological Research in Yervandasht, 2005-2008». Avetisyan, Bobokhyan 2012, 185-97.
- Ter-Martirosov, F. et al. (2012). «Beniamin (5-4th Centuries BC): A Palace and Its Dependencies During the Achaemenid Period». Avetisyan, Bobokhyan 2012, 197-207.
- Treister, M.Yu. (2015). «A Hoard of Silver Rhyta of the Achaemenid Circle From Erebuni». Ancient Civilization from Scythia to Siberia, 21, 23-119. http:// dx.doi.org/10.1163/15700577-12341278.
- Tsetskhladze, G. (ed.) (2021). Archaeology and History of Urartu. Leuven: Peeters.
- Wilkinson, K. et al. (2012). «Areni-1 Cave, Armenia: A Chalcolithic-Early Bronze Age Settlement and Ritual Site in the Southern Caucasus». Journal of Field Archaeology, 37(1), 20-33. http://dx.doi.org/10.1179/0093469 011z.0000000002.
- Zimansky, P. (1985). Ecology and Empire: The Structure of the Urartian State. Chicago: The Oriental Institute.
- Zimansky, P. (1995). «An Urartian Ozymandias». Biblical Archaeologist, 58, 94-100. http://dx.doi.org/10.2307/3210480.
- Zimansky, P. (2005), «The Cities of Rusa II and the End of Urartu», Cilingiroglu, A.; Darbyshire, G. (eds), Anatolian Iron Ages 5. London: British Institute at Ankara, 235-40.

Linguistics and Philology

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Die Präfixaufnahme von z= im Altarmenischen

Robin Meyer Université de Lausanne, Suisse

Abstract The phenomenon of *Suffixaufnahme* refers to a type of morphosyntactic agreement whereby a dependent noun phrase shows case agreement with its head in addition to its functional case marking. The phenomenon is best known from Old Georgian and Hurro-Urartian, but also occurs elsewhere (Caucasus, ancient Mesopotamia, Australia), mainly in agglutinative languages. Classical Armenian shows a very similar type of agreement: dependents of heads in the accusative marked by the direct object proclitic *z*= may also receive the same proclitic marking regardless of their functional case. This paper explores two dimensions of this agreement phenomenon in Classical Armenian: a classification of its usage in fifth-century texts; and an attempt at explaining its likely origin outside of Armenian.

Keywords Classical Armenian. Diachronic syntax. Suffixaufnahme. Morphosyntactic agreement.

Inhaltsverzeichnis 1 Einführung. – 2 Zum Phänomen der Suffixaufnahme. – 3 Kongruenz und Präfixaufnahme im Altarmenischen. – 4 Präfixaufnahme in Koriwn und Elišē. – 5 Hypothesen zur Herkunft. – 6 Zusammenfassung



Peer review

Submitted 2023-02-28 Accepted 2023-06-27 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Meyer | @ 4.0



Citation Meyer, R. (2023). "Die Präfixaufnahme von z= im Altarmenischen". *Armeniaca. International Journal of Armenian Studies*, 2, 41-58.

1 Einführung

Im Kreise der indogermanischen Sprachen sticht das Armenische in mancherlei Hinsicht heraus, so z.B. in Bezug auf seine historische Phonologie, die nicht grundlos als Schreckenskabinett bezeichnet wird (Olsen 1999, 5), Gleichermaßen ist wohlbekannt, dass der Einfluss anderer Sprachen auf das Armenische sehr umfangreich war, vor allem in der vor- und frühliterarischen Periode, in denen die Westmitteliranischen Sprachen und das Griechische prägende Eindrücke in der Lexis, der Kompositions- und Derivationsmorphologie und auch in der Syntax des Altarmenischen hinterließen. Auch nichtindogermanische Sprachen standen mit dem Altarmenischen in Kontakt, auch wenn sich das Resultat dieser Beziehungen u.a. mit dem Altgeorgischen und dem Urartäischen weniger stark auf die Struktur des Altarmenischen niedergeschlagen hat.²

Allerdings findet sich in den letztgenannten Sprachen ein Kongruenzphänomen, nämlich die sogenannte Suffixaufnahme (engl. case stacking), das auch in anderen Sprachen der Region auftritt - so etwa im Sumerischen - und das in weniger ausgeprägter Form auch im Altarmenischen wiederzufinden ist. Dies ist aus mindestens drei Gründen bemerkenswert: erstens, da aus typologischer Sicht das Phänomen der Suffixaufnahme mit agglutinierenden Sprachen assoziiert ist, zu denen das Altarmenische nicht gehört; zweitens, weil das Altarmenische allgemein nur sehr bedingt Gebrauch von morphosyntaktischer Kongruenz macht, und drittens, weil der Kontakt mit den Exponenten der Suffixaufnahme, also dem Altgeorgischen und Urartäischen, bisher nicht als so stark bewertet wurde, dass eine syntaktische Entlehnung a priori plausibel erscheinen würde.

Im Folgenden sollen deshalb zwei Fragen erörtert werden. Zum einen soll die Ausprägung der Suffixaufnahme bzw. deren Äguivalent im Altarmenischen dargestellt werden; zum anderen gilt es, die Frage zu klären, ob sich diese Struktur sprachintern entwickelt haben könnte bzw. entwickelt hat oder ob eine kontaktbezogene Erklärung schlüssiger ist.

Auf diese kurze Einführung folgt in Abschnitt 2 eine Übersicht über das Phänomen der Suffixaufnahme in obengenannten und anderen Sprachen. In Abschnitt 3 werden die relevanten Kongruenzmechanismen des Altarmenischen umrissen und in Abschnitt 4 das in Frage stehende Phänomen anhand zweier historiographischer Texte (Koriwns Vark' Maštoc'i und Elišēs Vasn Vardanay ew Hayoc'

¹ Bzgl. des Einflusses des Griechischen, besonders auf die sogenannte Hellenophile Schule, siehe Muradyan 2012; zum Kontakt mit den Westmitteliranischen Sprachen siehe Schmitt 1983, Meyer 2017.

Für eine differenziertere Auseinandersetzung mit dieser Frage siehe Gippert 2005.

paterazmin) diachron und quantitativ betrachtet. Daraufhin werden in Abschnitt 5 die sprachgeschichtlichen Modelle beschrieben, gemäß derer sich diese Struktur im Altarmenischen entwickelt haben könnte. Abschnitt 6 fasst die Funde und Vorschläge des Aufsatzes zusammen.

2 Zum Phänomen der Suffixaufnahme

Der Prototyp des Suffixaufnahmephänomens besteht in der Doppelmarkierung eines abhängigen Teils einer Nominalphrase, in deren Zuge dieser abhängige Teil nicht nur für Abhängigkeit markiert ist, sondern auch noch ein weiteres Morphem aufweist, das morphosyntaktische Informationen des Bezugswortes widerspiegelt. Das abhängige Wort drückt also seine eigene grammatische Funktion sowie die Funktion des Bezugswortes aus. Dabei besteht die interne Abhängigkeit meist (aber nicht ausschließlich) aus Zugehörigkeitsausdrücken wie dem Genitiv. Schematisch kann diese prototypische Beziehung wie folgt ausgedrückt werden:

(1) NP₁-Suffix_A NP₂-Suffix_B-Suffix_A

Wie bereits erwähnt, ist diese Struktur hauptsächlich aus agglutinierenden Sprachen des antiken Mittleren Ostens bekannt, so also aus dem Altgeorgischen, Urartäischen, Hurritischen und Sumerischen, ⁴ gleichfalls kommt sie allerdings in einigen Sprachen Austronesiens vor. ⁵ Illustrative Beispiele finden sich im Altgeorgischen (2) und Hurritischen (3):

- (2) šeçevn-ita çmid-isa sameb-isa-jta
 Hilfe-INS heilig-GEN Dreifaltigkeit-GEN-INS
 "mit der Hilfe der heiligen Dreifaltigkeit" (Sos 1980 no. 2)
- (3) sen(a)=iffu=ue=ne=z asti=i=zBruder-1SG.POSS-<u>GEN</u>-CON-**ERG** Frau-3SG.POSS-**ERG**"die Frau meines Bruders" (Mil. III 7)

³ Von der Wiedergabe der Wissenschaftsgeschichte dieses Phänomens sei hier aus Platzgründen abgesehen; dazu siehe Plank 1995, 3-37.

⁴ Dazu siehe Boeder 1995; Salvini, Wegner 2014, 29-31; Wegner 2007, 69-75; Plank 1995, 40-1.

⁵ Siehe z.B. Round 2012, 76-7, 189-99), für das Kayardild, eine Tangkic-Sprache im australischen Bundesstaat Queensland, oder Richards 2013 für das ebenda anzufindende Lardil.

In (2) steht das Bezugswort *šeçevnita* im Instrumental, während die abhängige Genitivbestimmung *samebisajta* sowohl ein Instrumentalmorph *-jta* als auch das eigentlich funktionstragende Genitivmorph *-isa-* aufzeigt. Syntaktischer Sinn und Zweck ist die Herstellung der Kongruenz zwischen *déterminant* und *déterminé*; dabei interveniert im Falle des Georgischen kein weiteres (Binde-)Element zwischen beiden Suffixen.

Das Hurritische (3) zeigt ein ähnliches Bild auf, jedoch mit einer Komplikation: Ein Bindeglied =ne= tritt zwischen das funktionstragende Genitivmorph =ue= und die aufgenommene Ergativendung =z, sonst weist dieses Morph allerdings keinen morphosyntaktischen Wert auf.

Das Bestehen dieser Struktur jenseits der Sprachen der Antike lässt sich am Beispiel des Lardil, einer Tangkic-Sprache aus dem australischen Bundesstaat Queensland, illustrieren (4); wie im Altgeorgischen ist die Suffixkette hier ununterbrochen:

(4) Ngada latha karnjin-i marun-ngan-ku maarn-ku

1SG aufspießen Wallaby-ACC Junge-GEN-INS Speer-INS
"Ich spießte das Wallaby mit dem Speer des Jungen auf." (Richards 2013, 43)

Neben diesen prototypischen Fällen existiert auch eine Schar ähnlicher, aber konstitutiv andersartiger Kongruenzphänomene, so etwa im Elamitischen (5), Alawa (6) oder Laragiya (7):

- (5) pahi-r sunki-p-r(i) Beschützer-3SG.ANIM König-3PL-3SG.ANIM "Beschützer der Könige" (Plank 1995, 42)
- (6) ŋguyumu-ndu ŋgudar-iř
 Nase-Loc Hügel-Loc
 "auf dem/entlang des Hügelrückens" (Plank 1995, 43)
- (7) mangulmili-ma bilö-va biε-nägi-ma
 Kanu-IV Mann-I I-3sg.Poss-IV
 "das Kanu des Mannes" (Plank 1995, 49)

Das Elamitische (5), eine isolierte Sprache im Iran des dritten bis ersten Jahrtausends vor der Zeitenwende, ist den obengenannten Strukturen am ähnlichsten, denn auch in diesem ist das abhängige Glied doppelt markiert, einmal gemäß seinen eigentlichen Merkmalen (hier: 3PL), einmal für die Kongruenz mit dem Bezugswort (hier: 3SG.ANIM). Der Unterschied besteht allein in den relevanten morphosyntaktischen Kategorien, die hier den Kasus nicht beinhalten.

Dahingegen besteht die Struktur im Alawa (6), einer aussterbenden Maran-Sprache im australischen Northern Territory, auf der Kasusmarkierung. Jedoch handelt es sich hierbei nicht um eine Doppelung, sondern eher um Attraktion: Das abhängige Glied verliert seinen strukturellen Kasus und nimmt anstelle dessen denjenigen des Bezugswortes an. Konkret wird hier also der Genitiv durch den Lokativ ersetzt. Dies ist also kein Fall von Suffixaufnahme sensu stricto, auch wenn es sich gleichwohl um ein Kongruenzphänomen handelt.⁶

Im Laragiya (7), einer ebenfalls vom Aussterben bedrohten Darwin-Sprache im australischen Northern Territory, wird die Kongruenz nicht an den jeweiligen Satzgliedern selbst festgehalten, sondern durch ein freistehendes Bindeglied (hier: biɛnägima), das die Nominalklassen von untergeordnetem und Bezugswort aufnimmt und eine Beziehung zwischen beiden aufstellt (hier eine possessive). Wiederum ist dieses Kongruenzphänomen dem oben besprochenen nur bedingt ähnlich, da beide Kongruenzmerkmale wiederholt werden, diese Wiederholung wortextern stattfindet und die assoziierten Kategorien aus syntaktischer Sicht nicht strukturgebend sind.

Während diese Kongruenzmuster der Suffixaufnahme verwandt sind, soll es im Folgenden und damit im Altarmenischen hauptsächlich um das prototypische Muster aus (1) bzw. eine leichte Abwandlung dessen gehen.

3 Kongruenz und Präfixaufnahme im Altarmenischen

Im Gegensatz zu anderen alten und modernen indogermanischen Sprachen ist der Kongruenzzwang im Altarmenischen nur schwach ausgeprägt. Während Adjektive und Nomina im Lateinischen, Altgriechischen und Sanskrit unter den meisten Umständen in Kasus, Numerus und Genus kongruieren, ist dies im Altarmenischen nur bedingt der Fall: So kongruieren nur dem Nomen folgende Adjektive obligatorisch, vorausgehende hingegen tun dies nur fakultativ und nicht unbedingt in allen Kategorien:

(8) p'arawk' mecawk'
Ruhm.ins.pL groß.ins.pL
"mit großem Ruhm"

⁶ Wie unten (§ 3) erläutert wird, besteht eine derartige Struktur auch im Altarmenischen.

⁷ Auch in diesen Sprachen gibt es natürlich Ausnahmen; siehe Emde Boas et al. 2019, 322-7; Menge 2009, 316-34, 337.

(9) mec c'asambk' groß Wut.INS.PL

"mit großer Wut"

(10) mecaw pałatanawk' groß.INS Flehen.INS.PL

"mit großem Flehen"

Dementsprechend ist ein besonders ausgeprägtes Kongruenzverhalten vom altarmenischen Nominalsystem im Prinzip nicht zu erwarten.

Nichtsdestoweniger treten derartige Phänomene zuweilen auf, so etwa eine Art der Kasusattraktion wie in (6) oben. Diese Konstruktion ist recht selten und "besteht darin, daß ein von einem Ablativ oder Instrumental abhängiger Genitiv attrahiert und dadurch selbst zum Ablativ oder Instrumental werden kann" (Hübschmann 1906, 478). Dazu können exemplarisch folgende Beispiele angeführt werden:

(11) y=erkrē=n Hayastanē
aus=Land.ABL.SG=DET Armenien.ABL
aus dem Land Armenien" (P'B III.10; erwartet: Hayastani)

(12) bazmut'eamb zōrawk'=n Hayoc'

Menge.ins Truppen.ins.pl=det Armenier.gen.pl
"mit der Menge der armenischen Truppen" (P'B III.8; erwartet: zōrac'n)

Ob es sich hierbei um Fälle der Kasusattraktion im engeren Sinne oder schlicht um Appositionen ("aus dem Land, aus Armenien", etc.) handelt, bleibt unklar. In jedem Falle ist zu konstatieren, dass derartige Fälle von Attraktion die Ausnahme sind und nicht regelmäßig oder gar obligatorisch auftreten.⁸

Während dieses Kongruenzmuster von historischem Interesse ist, stellt es kein direktes Analogon zu den im Altgeorgischen oder Urartäischen vorliegenden Suffixaufnahmemustern dar. Eine solche Struktur besteht aber im Armenischen durchaus (13), wenn auch nur in beschränktem Ausmaße:

(13) covac'uc'anēr z=vardapetut'ean=n z=xorut'iwn
sich-stürzen.3sg.PST OBJ=Lehre.GEN.SG=DET OBJ=Tiefe.ACC.SG
"er stürzte sich in die Tiefe der Lehre" (Koriwn (I) XVII.21≈ Korwin (II) 45)

⁸ Siehe auch Vogt 1932; 1947, 129-31. Für Fälle der Kasusattraktion in Relativsätzen siehe Meyer 2018.

Im vorliegenden Beispiel stellt xorut'iwn das direkte Objekt im Akkusativ zu covac'uc'anēr dar; von ersterem ist, im Gegenzug, die Genitivbestimmung vardapetut'ean abhängig. Aufgrund der Uneindeutigkeit des altarmenischen Kasussystems, das Nominativ und Akkusativ nur im Plural und in den Personalpronomen im Singular unterscheidet, wird das direkte Objekt nicht nur durch eine Kasusendung markiert, sondern erfährt auch eine Präfigierung mit z=, der proklitischen nota accusativi, wenn es sich um ein spezifisches Objekt handelt. Es ist nunmehr dieses Objektpräfix, das von untergeordneten Satzgliedern aufgenommen werden kann. Für das Armenische erfährt das in (1) vorgestellte Muster damit eine leichte strukturelle Änderung (14):

Demnach handelt es sich weniger um eine Suffixaufnahme als um eine Präfixaufnahme, wobei das Prinzip der Kongruenz zwischen überund untergeordneten Satzgliedern erhalten bleibt. Neben dem prototypischen Fall in (13), in dem eine Genitivbestimmung untergeordnet wird, findet diese Präfixaufnahme auch in anderen Kombinationen Anwendung, so etwa mit dem Ablativ (15) und auch mit ganzen untergeordneten Teilsätzen (16):

(15)	xoselov	z=noc'anē	z=amenayn	č'arut'iwn		
	erzählen.ınғ.ıns	OBJ=3PL.ABL	OBJ =alles	Bosheit.acc.sg		
"durch das Erzählen all ihrer (wörtl.: von ihnen ausgehenden) Bosheit" (Ełišē III.234)						

(16)	varesc'ē	z=tiezerakan	išxanut'iwn=d	z=or
	benutzen.3SG.AOR.SBJV	obj =umfassend	Macht.Acc.sg=DET	OBJ=REL.NOM.SG
	awandeal	ē	dma	y=Astucoy
	geben.PTCP	sein.3SG.PRS	3SG.DAT	von=Gott.ABL.SG
	"er wird seine umfassen	de Macht benutzei	n, die ihm von Gott g	egeben wurde" (Ełišē II.130)

Der in (15) dargestellte Satz ist größtenteils analog zu demjenigen in (13) und zeigt neben der anderen Kasuswahl zusätzlich, dass nicht alle Bestandteile einer Nominalphrase in Objektsfunktion mit dem Proklitikon z= gekennzeichnet werden müssen; in diesem Fall gilt dies nur für die zugehörige Adjektiv- und Ablativbestimmung.

Dies wird auch in (16) deutlich, da hier nur das Adjektiv tiezerakan und der auf das eigentliche Objekt folgende Relativsatz or ... yAstucoy das Proklitikon erhalten. Bemerkenswert ist in diesem Beispiel, dass ebendieses Proklitikon vor dem Relativsatz nur anhand der Hauptsatzsyntax erklärt werden kann, da das Relativsatzprädikat

⁹ Zur Frage des Differential Object Marking siehe Scala 2011; Müth 2011; 2014.

passiv ist und dementsprechend kein direktes Objekt regieren kann. Das Relativpronomen mit Referenz auf das Hauptsatzobjekt erfährt wegen dieses Rückbezuges Objektsmarkierung, obschon es hier die Subjektsfunktion erfüllt. Dementsprechend kann diese Doppelmarkierung hier (und andernorts) nur der Kongruenz bzw. zur Desambiguierung dienen.

Diese Mehrfachmarkierung der Objektsbestandteile ist durchaus nicht unbekannt (siehe z.B. Jensen 1959, 146-51), aber aus dreierlei Gründen bemerkenswert: erstens, weil das Armenische anderweitig wenig kongruenzfreudig ist; zweitens, weil Suffixaufnahme und ähnliche Phänomene aus typologischer Sicht stärker mit agglutinierenden, nicht aber fusionalen Sprachen assoziiert sind; und drittens, weil eine Erklärung des sprachgeschichtlichen Hergangs dieser Struktur bisher fehlt. Ebenfalls sind Vorkommnisse dieser Doppelmarkierung bisher bestenfalls anekdotisch beschrieben, nicht aber systematisch ausgewertet worden. Diesen Fragen gilt es, im Folgenden nachzugehen.

4 Präfixaufnahme in Koriwn und Ełišē

Um die Nutzung und Verbreitung dieser Struktur im Altarmenischen näher zu untersuchen, ist eine Korpusstudie zweier Texte aus der Anfangszeit des literarischen Altarmenischen von Nöten. Zu diesem Zwecke wurden Koriwns Vark' Maštoc'i und Ełišēs Vasn Vardanay ew Hayoc' paterazmi gewählt, die respektive aus dem frühen 5. und frühen 6. Jahrhundert nach der Zeitenwende stammen. 10 Mittels regulärer Ausdrücke (Regex) wurde in diesen Texten das wiederholte Vorkommen von wortanfänglichem Value Z=1 Value Z=

¹⁰ Die genaue Datierung beider Texte ist problematisch und hier von untergeordnetem Interesse; siehe zu dieser Frage Mahé 2005-7; Winkler 1994; Thomson 1982, 26-9.

¹¹ Der Rahmen dieser Untersuchung könnte natürlich erweitert werden, wobei aber die Aussagekraft der daraus hervorgehenden Daten nicht zwangsläufig wüchse. Die Begrenzung auf drei Typen ist dementsprechend ein Kompromiss zwischen minimalen und maximalen Datensätzen.

¹² Da diese Daten rein mechanisch, d.h. ohne Rücksicht auf Syntax oder Lexis erhoben wurden, mussten viele Fundstellen ausgeschlossen werden, bei denen das wortanfängliche z z.B. nicht die nota accusativi, sondern einen festen Bestandteil des Wortes darstellte (zōrawork', zgenum, zhet etc.), oder bei denen es sich zwar um zwei Vorkommnisse der nota accusativi handelte, diese aber nicht denselben Referenten hatten.

Tabelle 1 Wiederholung der nota accusativi in Koriwn und Ełišē

	Koriwn	Ełišē
z=Xz=Y	23	61
z=XAz=Y	15	43
z=XABz=Y	4	14
Gesamt	42	118

Die hier dargestellten Zahlen spiegeln alle Vorkommnisse wider, in denen die *nota accusativi* wiederholt wird, d.h. auch solche Fälle, in denen ein Adjektiv oder ein Epitheton unter Beibehaltung desselben Referenten so markiert wird, so also z.B. in (17-18); es handelt sich dabei also nicht um Fälle der Präfixaufnahme im obigen Sinne.

- (17) tesēk duk' z=ełbayrs z=ays sehen.2PL.PRS 2PL.NOM **OBJ**=Bruder.ACC.PL **OBJ**=DEM "... ihr seht diese Brüder..." (Ełišē VII.111)
- (18) mi moranayk' ew z=surb margarē=n z=Etias

 NEG vergessen.2PL.IMV auch **OBJ**=heilig Prophet=DET **OBJ**=Elias

 "Vergesst auch den heiligen Propheten Elija nicht ...!" (Etišē V.73)

Auffällig ist hier das Verhältnis von Textumfang und diesen Wiederholungen: Ełišēs Werk ist mehr als sechsmal länger als das Koriwns, beinhaltet aber nur weniger als dreimal mehr solcher Wiederholungen. Die Wiederholungsrate ist dementsprechend bei Koriwn zweimal höher im Verhältnis zum Textumfang als bei Ełišē.¹³

Für die obengenannte Fragestellung sind aber natürlich andere Zahlen von größerem Interesse, jene nämlich, welche die Inzidenz der eigentlichen Präfixaufnahme, d.h. der Wiederholung von z= mit einem Satzglied, das nicht im Akkusativ steht, wiedergeben. Diese Angaben sind in Tabelle 2 aufgeführt.

Tabelle 2 Präfixaufnahme in Koriwn und Ełiše

Koriwn	Ełišē
13	9
8	11
4	6
25	26
	13 8 4

¹³ Zum Vergleich: Die Vark' Maštoc'i ist ca. 6.300 Worte lang, Elišes Vasn Vardanay ew Hayoc' paterazmi hingegen ca. 40.800 Worte.

Aus dieser Aufstellung lassen sich mindestens zwei rein quantitative Schlüsse ziehen. Zum einen ist ersichtlich, dass die Fälle der Präfixaufnahme bei Koriwn mehr als die Hälfte aller Wiederholungsvorkommnisse ausmachen, bei Ełišē nur noch weniger als ein Viertel. Das bedeutet also, dass bei dem letzteren nicht nur die Tendenz zur Wiederholung von z= weniger ausgeprägt ist, sondern auch, dass die Präfixaufnahme im Rückgang ist.

Zum anderen zeichnet sich ab, dass das Phänomen auf Distanz weniger stark ausgeprägt ist, dafür aber in diesen Distanzfällen (Typ: z=X A B z=Y) die Präfixaufnahme wesentlich häufiger ist (in allen Fällen bei Koriwn, in der Hälfte der Fälle bei Ełišē). Dies lässt vermuten, dass ein ausschlaggebender Grund für die Wiederholung von z= eine Kongruenzbestrebung sein könnte, die in diesen Fällen zur Disambiguierung dient. Dazu ein Beispiel (19):

(19)	ew	z=arn	arn	iwrak'anč'iwr
	CONJ	OBJ=Mann.GEN.SG	Mann. <u>GEN</u> .sg	jeder
	z=bars	aznuakanut'ean=n	c'uc'anēr	noc'a
	OBJ =Verhalten.ACC.PL	Feinheit.GEN.SG=DET	zeigen.3SG.PST	3PL.DAT
	" und er zeigte ihnen	das feine Verhalten eir	nes jeden Manne	s auf" (Ełišē
	VII.133)			

Hier wird das eigentliche Objekt bars durch arn arn iwrak'anc'iwr spezifiziert, sodass es sich eindeutig um das "Verhalten eines jeden Mannes" handelt. Aufgrund des bestehenden Synkretismus zwischen Genitiv und Dativ im Singular der Nomina wäre nämlich ohne diese Disambiguierung eine Lesung des distributiven arn arn als Dativ und damit als indirektes Objet bzw. Ziel des Verbes möglich gewesen ("er zeigte einem jeden Manne"). Neben dieser Deutung ist aber natürlich weder hier noch in anderen Fällen auszuschließen, dass diese Wahl rein stilistisch motiviert ist.

Zuletzt gilt es, festzuhalten, dass nur zwei Bestimmungen von dieser Präfixaufnahme betroffen sind, nämlich Genitivbestimmungen (wie es auch prototypisch bei der Suffixaufnahme der Fall ist) und Relativsätze, deren Relativpronomen im Nominativ steht und somit Subjektsfunktion übernimmt (siehe 16 oben).¹⁴

In Anbetracht dieser Beschränkungen und des diachronen Inzidenzschwundes ist zu vermuten, dass dieses Phänomen schon gegen Ende des klassischen Altarmenischen existenzbedroht war. Zwar setzt sich die Proklise mit der *nota accusativi* bis ins Mittelarmenische

¹⁴ Diese Tendenz mag von der Tatsache begünstigt werden, dass das altarmenische Relativpronomen *or* im NOM.SG und ACC.SG formal identisch ist.

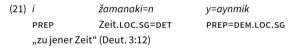
fort, jedoch ohne Anzeichen, dass dies auch für die Präfixaufnahme der Fall ist.¹⁵

5 Hypothesen zur Herkunft

Wenn auch das Schicksal dieser Konstruktion in der Geschichte des Armenischen mehr oder weniger klar zu sein scheint, bleibt doch die Frage bestehen, woher sie rührt. Gemessen an dem oben erwähnten wenig ausgeprägten Hang zur Kongruenz innerhalb von Nominalphrasen (§ 3) ist ungewiss, ob eine solche Struktur sprachintern, also ohne äußeren Einfluss, entstanden sein kann.

Ein logischer Ansatzpunkt besteht in der Untersuchung anderer Wiederholungen, etwa der anderen eigentlichen Präpositionen des Altarmenischen, zu denen auch z= zählt; ihrer gibt es insgesamt nur sechs: $a\dot{r}$, ∂d , ∂st , z=, i/y= und c'=. Sie treten mit verschiedenen Kasus und dementsprechend veränderten Bedeutungen auf und können wiederholt werden, so etwa in den folgenden Beispielen (20-21) (siehe Kölligan, Kim [fthc., Abschn. 4.3]):

(20)	ənd	awurs=n	ənd	aynosik
	PREP	Tag.Loc.PL=DET	PREP	dem.LOC.PL
"in jenen Tagen" (Lk. 2:1)				



Auf Basis der Untersuchung des schon oben genutzten Korpus stellt sich allerdings heraus, dass zumindest bei Koriwn und Ełišē die Wiederholung von Präpositionen mit demselben Referenten kaum vorkommt: für $a\dot{r}$, ∂ad , ∂st und ∂st und ∂st und ∂st und emselben Referenten nur siebenmal wiederholt. so z.B. in (22-23):

(22)	mkrtec'aw	i	Yovhannē	i	yamlordwoyn	i	Yordanan	get
	taufen.3SG.AOR.PASS	PREP	PN.ABL.SG	PREP	EPI.ABL.SG	PREP	PN	Fluss
	" er wurde von Johannes dem Täufer (wörtl.: Johannes dem Sohn einer							
	Unfruchtbaren) im Flusse Jordan getauft" (Ełišē II.104)							

¹⁵ Siehe Karst 1901, 141; gleichsam gilt jedoch das Caveat, dass das Mittelarmenische von der Forschung bisweilen größtenteils ignoriert worden ist und dementsprechende Wissenslücken bestehen.

(23) inerk's matuc'eal srahs=n arkʻuni unter vorrücken.PTCP PREP Gemach.Acc.PL=DET königlich er rückte in die königlichen Gemächer vor ... (Ełišē VII.257)

Selbst in diesen wenigen Fällen lassen sich Muster erkennen, nämlich die Kollokation i nerk's 'hinein', die vielleicht besser als alleinstehende, uneigentliche Präposition zu betrachten ist, und das Vorkommen mit zusammengesetzten Personenbezeichnungen (Name und Epitheton) wie Johannes dem Täufer in (22) oder i K'ristos Yisus i Tēr mer "in Christus Jesus, unserem Herrn" (Ełišē VII.555). Aus diesem Bilde lässt sich demnach schließen, dass die Wiederholung der nota accusativi im Allgemeinen, und auch spezifisch mit nichtakkusativischen Satzgliedern, nicht einfach nur ein Sonderfall der allgemeinen Präpositionswiederholung sein kann, da letztere in den hier betrachteten Texten kaum ausgeprägt ist, erstere aber sehr wohl.

Da sich kein anderer Werdegang innerhalb des Armenischen erschließt, lohnt es, zu fragen, ob die Ursprünge dieser Konstruktion womöglich dem Sprachkontakt geschuldet sein könnten. Die 'üblichen Verdächtigen', also die Westmitteliranischen Sprachen und das Griechische, sind dabei allerdings auszuschließen, da das Griechische eine derartige Markierung des direkten Objekts (jenseits der Kasusendungen) nicht kennt und das Parthische und Mittelpersische Prä- und Postpositionen dieser Funktion zwar kennen, sie aber in der relevanten Zeitperiode nicht so verbreitet gewesen sind, dass eine Entlehnung oder Kopie ins Armenische wahrscheinlich ist. 16

Damit verbleiben das Syrische, Urartäische und Altgeorgische als potentielle Modelle für diese Konstruktion. Diese Sprachen haben allesamt nur schwach ausgeprägte Beziehungen mit dem Altarmenischen, zumindest was den Austausch von lexikalischem Material jenseits weniger spezifischer Wörter angeht. 17 Das Syrische ist aller Wahrscheinlichkeit nach als Ursprung der Doppelmarkierung im Armenischen auszuschließen, da hier direkte Objekte zwar mit der Präposition l- näher bestimmt werden können, dies jedoch weder zwingend geschieht noch dabei der Suffix- bzw. Präfixaufnahme ähnliche Strukturen benutzt werden (siehe Nöldeke 1904, 165, 191; Muraoka 2005, 77).

Somit verbleiben nur noch das Altgeorgische, das schon oben als eine Sprache mit Suffixaufnahme ausgewiesen wurde (siehe 2), und das Urartäische, eine dem Hurritischen verwandte Sprache, das

Siehe hierzu Durkin-Meisterernst 2014, 330-40 zur Präposition \bar{o} im Parthischen und Mittelpersischen; Jügel 2019 zur Postposition rāy im Mittel- und Frühneupersischen.

Für das Urartäische siehe Diakonov 1985; Greppin 1996; Greppin, Diakonoff 1991; zum Altgeorgischen siehe Djahukian 2003; Jahukyan 1979; Schmidt 1992; Gippert 1993.

dieses Phänomen gleichfalls besitzt. Dies wird durch (24-25) verdeutlicht (siehe Salvini, Wegner 2014, 30):

24) Minua=še Išpuini=hi=ni=še
PN=ERG PN=GEN=CON=ERG

"Minua, Sohn des Išpuini"

(25) <u>Haldi=i=ni=ni</u> <u>ušmaši=ni</u> PN=<u>GEN</u>=CON=**ABL** Schutz=**ABL**

"durch den Schutz des Haldi"

Wie im Hurritischen und Altgeorgischen steht auch im Urartäischen das suffixaufnehmende Satzglied zumeist im Genitiv. Beide Kontaktsprachen sind in der Vergangenheit mit mehr oder weniger Erfolg als Ursprung oder Ziel grammatischer Entlehnungen aus dem oder in das Altarmenische zur Sprache gekommen¹⁸ und benutzen beide relevante Strukturen, die in das Altarmenische hätten aufgenommen werden können. Dabei bleiben allerdings fast alle Details unklar. Zwar stimmen alle relevanten Sprachen darin überein, eine Genitivbestimmung als untergeordnetes Satzglied zu haben, in allen anderen Details – Bezugswort in allen Kasus oder nur im Akkusativ, Suffigierung oder Präfigierung, agglutinierende oder fusionale Morphologie – differieren sie allerdings.

Freilich könnte die Existenz dieser ähnlichen, aber ungleichen Strukturen in den unverwandten Sprachen dieser Region und Zeit als *areal phenomenon* bewertet (oder abgetan?) werden, doch stellt dies keine hinlängliche Antwort auf die Frage nach dem Ursprung dieser Konstruktion im Altarmenischen dar, da sie von typologischer Warte weit weniger zu erwarten ist als in den Nachbarsprachen. Ob eine spezifischere Antwort möglich ist, kann nur schwerlich vorhergesehen werden; in jedem Fall sind weitere Untersuchungen zu diesem Phänomen eindeutig von Nöten.

¹⁸ Zum Urartäischen siehe Yakubovich 2010 zur morphologischen Negation, die vom Altarmenischen beeinflusst worden sein soll; zum Altgeorgischen siehe Meillet 1899-1900; Lohmann 1937; Schmidt 1980 bzgl. dessen Einfluss auf das altarmenische Perfektsystem. Diese Ätiologie wird aber schon von Deeters (1927) und jüngst auch von Meyer (2022) für unwahrscheinlich erachtet.

6 Zusammenfassung

Ziel dieser Untersuchung war es. das Vorkommen und den Gebrauch einer der Suffixaufnahme ähnlichen Konstruktion im Altarmenischen vorzustellen und ihre Entwicklung zu besprechen. Wie gezeigt wurde, ist das funktionale Äguivalent dieses Phänomens im Altarmenischen genauer als Präfixaufnahme zu bezeichnen, da es das Proklitikon des direkten Objekts ist, das dupliziert wird. Wie in vielen anderen Sprachen auch ist diese Doppelung zum einen beschränkt auf spezifische Kasus - im Altarmenischen hauptsächlich auf den unterordnenden Genitiv - und nicht obligatorisch. Vielmehr erscheint es möglich, dass diese Konstruktion der Disambiguierung oder Nominalphrasenkohärenz dient.

Gleichsam wurde anhand der Studie zweier diachron verschiedener Texte dargelegt, dass die Doppelung der nota accusativi sowohl allgemein (also zu Kongruenzzwecken) als auch spezifisch im Falle der Präfixaufnahme schon im Laufe des 5. Jahrhunderts nach der Zeitenwende abzunehmen scheint. Ebenfalls stellte sich auf Basis dieser Texte heraus, dass ein Ursprung dieser Konstruktion schwerlich in der Doppelung von Präpositionen zu finden ist, wie sie zuweilen für das Altarmenische beschrieben wurde: in den Werken Koriwns und Ełišes ist diese Art der Doppelung nämlich fast vollkommen unbelegt. Da sich kein anderer interner Ursprung ohne Weiteres anbietet, stellt sich die Frage potentieller externer, d.h. kontaktbedingter Erklärungen. Hier konnten drei der üblichen Kontaktsprachen - das Griechische, das Westmitteliranische und das Syrische - ausgeschlossen werden, da sie keine entsprechenden Modellstrukturen aufweisen. Es bleiben das Altgeorgische und Urartäische, in denen die Suffixaufnahme zwar vorkommt, aber gänzlich anders ausgeführt wird und deren lexikalischer und grammatikalischer Austausch mit dem Altarmenischen weit weniger ausgeprägt war als derjenige mit den Westmitteliranischen Sprachen.

Somit lassen sich also einige potentielle Ursprünge der Präfixaufnahme im Altarmenischen ausschließen, eine eindeutige Herkunftsattribution ist allerdings nicht möglich. Gemessen am gehäuften Vorkommen dieses Phänomens in (vor-)antiken Sprachen der Region kann ein areal phenomenon nicht ausgeschlossen werden; ätiologisch gesehen ist dieser Begriff aber kaum mehr als eine Behelfserklärung, da das Altarmenische den anderen relevanten Sprachen in vielerlei Hinsicht ungleich ist, so z.B. in seiner morphologischen Struktur.

Weitere Studien anderer Texte sowohl des 5. als auch nachfolgender Jahrhunderte werden weiteren Aufschluss über die Entwicklung (und den Verfall) dieser Konstruktion geben können. Inwieweit und wie eine genauere Eruierung des Ursprungs dieser Konstruktion jedoch zu bewerkstelligen ist, bleibt vorerst unklar.

Literaturverzeichnis

- Boeder, W. (1995). "Suffixaufnahme in Kartvelian". Plank, F. (Hrsg.), Double Case: Agreement by Suffixaufnahme. Oxford: Oxford University Press, 151-215.
- Deeters, G. (1927). Armenisch und Südkaukasisch. Leipzig: Verlag der Asia Major. Diakonov, I.M. (1985). "Hurro-Urartian Borrowings in Old Armenian". Journal of the American Oriental Society, 105(4), 597-603. https://doi. org/10.2307/602722.
- Djahukian, G. (2003). "Notes on Some Lexical Correspondences Between Armenian and the Kartvelian Languages". Iran and the Caucasus, 7(1-2), 191-2. https://doi.org/10.1163/157338403x00097.
- Durkin-Meisterernst, D. (2014). Grammatik des Westmitteliranischen (Parthisch und Mittelpersisch). Vienna: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. https://doi.org/10.2307/j.ctt1vw0pjf.
- Emde Boas, E. van et al. (2019). Cambridge Grammar of Classical Greek. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gippert, J. (1993). Iranica Armeno-Iberica: Studien zu den iranischen Lehnwörtern im Armenischen und Georgischen, Bd. 2. Vienna: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Gippert, J. (2005). "Das Armenische Eine indogermanische Sprache im kaukasischen Areal". Meiser, G.; Hackstein, O. (Hrsgg), Sprachkontakt und Sprachwandel = Akten der XI. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft (Halle an der Saale, 17.-23. September 2000). Wiesbaden: Reichert, 139-60.
- Greppin, J.A.C. (1996). "New Data on the Hurro-Urartian Substratum in Armenian". Historische Sprachforschung, 109(1), 40-4.
- Greppin, J.A.C.; Diakonoff, I.M. (1991). "Effects of the Hurro-Urartian People and Their Languages upon the Earliest Armenians". Journal of the American Oriental Society, 111(4), 720-30.
- Hübschmann, H. (1906). "Armeniaca". Indogermanische Forschungen, 19,
- Jensen, H. (1959). Altarmenische Grammatik. Heidelberg: Carl Winter. https://doi.org/10.2307/594902.
- Jügel, Th. (2019). "The Development of the Object Marker in Middle Persian". Lurje, P.B. (Hrsg.), Proceedings of the Eighth European Conference of Iranian Studies. Held on 14-19 September 2015 at the State Hermitage Museum and Institute of Oriental Manuscripts, Russian Academy of Sciences, in St Petersburg. Vol. 1, Studies on Pre-Islamic Iran and on Historical Linguistics. St. Petersburg: The State Hermitage Publishers, 203-19.
- Jahukyan, G.B. (1979). "O stratifikacii i xronologizacii kertvel'sko-armjanskix covladenii" (Concerning the Stratification and Chronology of Kartvelian-armenian Loans). Jijiguri, Š.; Stepanovič Č'ik'obava, A. (eds), *Arnol'du* Stepanoviču Čikobava. Sbornik posvjaščennyĭ 80-letiju so dnja roždenija. Tbilisi: Mecniereba, 84-94.
- Karst, J. (1901). Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen. Straßburg: Trübner.
- Kölligan, D.; Kim. R. (forthcoming). "Classical Armenian". Dalpedri, S.; Keydana, G.; Skopeteas, S. (eds), The Cambridge Handbook of Ancient Indo-European Grammars. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lohmann, J. (1937). "Ist das idg. Perfektum nominalen Ursprungs?". Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, 64, 42-61.

- Mahé, J.-P. (2005-07). "Koriwn: La Vie de Maštoc'. Traduction annotée". Revue des études arméniennes, 30, 59-97.
- Meillet, A. (1899-1900). "Recherches sur la syntaxe comparée de l'arménien I". Mémoires de la Société Linguistique de Paris, 11(6), 369-88.
- Menge, H. (2009). Lehrbuch der lateinischen Syntax und Semantik. 4. Aufl. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Meyer, R. (2017). Iranian-Armenian Language Contact in and before the 5th Century CE. An Investigation into Pattern Replication and Societal Multilingualism [PhD dissertation]. Oxford: University of Oxford.
- Meyer, R. (2018). "Syntactical Peculiarities of Relative Clauses in the Armenian New Testament". *Revue des études arméniennes*, 38, 35-83. https://doi.org/10.2143/REA.38.0.3285778.
- Meyer, R. (2022). "Armenian Morphosyntactic Alignment in Diachrony". Dahl, E. (ed.), *Alignment and Alignment Change in the Indo-European Family*. Oxford: Oxford University Press, 277-99.
- Muradyan, G. (2012). Grecisms in Ancient Armenian. Leuven: Peeters.
- Muraoka, T. (2005). Classical Syriac. A Basic Grammar with a Chrestomathy. 2nd rev. ed. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Müth, A. (2011). "Categories of Definiteness in Classical Armenian". Oslo Studies in Language, 3, 11-25.
- Müth, A. (2014). Indefiniteness, Animacy and Object Marking. A Quantitative Study Based on the Classical Armenian Gospel Translation [PhD dissertation]. Oslo: Universitetet i Oslo.
- Nöldeke, Th. (1904). Compendious Syriac Grammar. London: Williams & Norgate.
- Olsen, B.A. (1999). The Noun in Biblical Armenian. Origin and Word-Formation, with Special Emphasis on the Indo-European Heritage. Berlin; New York: Mouton de Gruyter. https://doi.org/10.1515/9783110801989.
- Plank, F. (1995). "(Re-)Introducing Suffixaufnahme". Plank, F. (ed.), *Double Case: Agreement by Suffixaufnahme*. Oxford: Oxford University Press, 3-112.
- Richards, N. (2013). "Lardil "Case Stacking" and the Timing of Case Assignment". *Syntax*, 16(1): 42-76. https://doi.org/10.1111/j.1467-9612.2012.00169.x.
- Round, E.R. (2012). Kayardild Morphology and Syntax. Oxford: Oxford University Press.
- Salvini, M.; Wegner, I. (2014). *Einführung in die urartäische Sprache*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Scala, A. (unveröffentlicht). Differential Object Marking in Classical Armenian = Vortrag zum 12. Generalkongress der Association Internationale des Études Arméniennes (Budapest, Central European University, 6.-8. Oktober 2011).
- Schmidt, K.H. (1980). "Ergativkonstruktion und Aspekt". Studia linguistica in honorem Vladimiri I. Georgiev. Sofia: Academy of Sciences, 163-71.
- Schmidt, K.H. (1992). "Kartvelisch und Armenisch". Historische Sprachforschung, 105, 287-306.
- Schmitt, R. (1983). "Iranisches Lehngut im Armenischen". *Revue des études arméniennes*, 17, 73-112.
- Thomson, R.W. (ed.) (1982). *Elishē: History of Vardan and the Armenian War*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Vogt, H. (1932). "Les groupes nominaux en arménien et en géorgien anciens". Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap, 5, 57-81.
- Vogt, H. (1947). "Le système des cas en géorgien ancien". *Norsk Tidsskrift for Sproqvidenskap*, 14, 98-140.

- Wegner, I. (2007). *Hurritisch. Eine Einführung*. 2nd rev. ed. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Winkler, G. (1994). Koriwns Biographie des Mesrop Maštoc'. Übersetzung und Kommentar. Roma: Pontificio Istituto Orientale.
- Yakubovich, I. (2010). "Morphological Negation in Urartian". *Aramazd. Armenian Journal of Near Eastern Studies*, 5(1), 141-65.

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Alcune congetture alla traduzione armena dello *Hexaemeron* di Giorgio di Pisidia

Lorenzo Colombo Scuola Normale Superiore. Pisa. Italia

Abstract The aim of this paper is to propose five new emendations to the Armenian translation of George of Pisidia's Hexaemeron: at v. 172 of the Armenian Mekhitarist edition read բացելով; at v. 584 read կուրբ; at v. 616 read շարադրեալս; at v. 768 read կուրացեալ; at vv. 1329-30 read զայն զարդարե կոր որպես. Some remarks on the peculiar rendering of hendiadyses through a single word in the Armenian translation follow. Lastly, two corrections of the editor princeps Tiroyean are reconsidered.

Keywords Hexaemeron. George of Pisidia. Translation techniques. Hellenising School. Classical Armenian.

Sommario 1 Introduzione. – 2 V. 170 (172 T.). – 3 Un *error Christianus*: v. 576 (584 T.). – 4 V. 608 (616 T.). – 5 V. 760 (768 T.). – 6 Problemi di tecnica traduttiva: vv. 1287-8 (1329-30 T.). – 7 Due congetture di Tiroyean.



Peer review

Submitted 2023-03-27 Accepted 2023-07-25 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Colombo | @ 4.0



Citation Colombo, L. (2023). "Alcune congetture alla traduzione armena dello Hexaemeron di Giorgio di Pisidia". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 2, 59-76.

Introduzione 1

Lo Hexaemeron di Giorgio di Pisidia, poemetto di circa 2000 versi volto a magnificare la perfezione del creato, godette di ampia fortuna nell'antichità. Ne sono testimoni la ricca tradizione manoscritta greca, recensita in maniera estensiva per la prima volta da Pertusi (1956 e 1960) e collazionata da Gonnelli per l'edizione attualmente di riferimento; la relativa frequenza con cui il poema viene citato in epoca bizantina, in particolare nella Suda; le riprese di Michele Psello nel saggio in cui decreta Giorgio di Pisidia miglior versificatore rispetto a Euripide (Dyck 1986, 121); infine, le antiche traduzioni del poema, una slava del XIV secolo attribuita a Demetrio Zographos³ e una armena del VIII-IX secolo, che la critica tende ad attribuire a Step'anos Siwnec'i (cf. Tiroyean 1900, 9-10; Uluhogian 1991, 96), ascrivibile al filone noto come Յունաբան դարոց (Scuola ellenizzante). Sotto guesta dicitura sono convenzionalmente raccolte alcune traduzioni armene di testi greci redatte fra il V e l'VIII secolo, caratterizzate da un variabile ma tendenzialmente alto grado di fedeltà nella resa e dall'influsso della sintassi greca sull'armeno, influsso che talvolta rende il testo di difficile interpretazione in assenza di un confronto con l'originale greco.

Se il luogo di composizione dell'originale fu certamente Costantinopoli, ⁵ la data rimane oggetto di dibattito: assodata con criteri metrici l'appartenenza dello Hexaemeron alla maturità del poeta,6 la collocazione più probabile sembra il 630, come proposto da Gonnelli sulla base dei riferimenti alle vittorie di Eraclio nell'epilogo del poema.

¹ Gonnelli 1998, la prima edizione condotta con rigore filologico, che funge da base per Tartaglia 1998; prima di allora, superata l'editio princeps di Morel 1585, l'edizione di riferimento era Querci 1777, ristampata in Migne 1860 e inclusa come testo a fronte nelle edizioni della versione slava e armena; a essa si affiancò Hercher 1866, pubblicata in appendice alla Varia Historia di Claudio Eliano. Sia Querci sia Hercher si basavano su un numero assai ridotto di codici, fattore che ha comportato di frequente l'accoglimento di lectiones singulares; Gonnelli collaziona 50 manoscritti. Per una sintesi sulla figura e sulla produzione poetica di Giorgio si veda Vassis 2019.

² Vv. 1102-3 s.v. εὐφρόνην; vv. 1132-4 s.v. ἐχῖνος; vv. 1136, 1137 (in parte) e 1139 s.v. σύριγξ; vv. 1437-8 s.v. ἐπείκτης; vv. 1437-8 e 1442 s.v. λειτουργία; vd. Sternbach 1900, 119-23.

Edita in Šljapkin 1882; ulteriori contributi in Nikitin 1888, Fermeglia 1964 e Radoševič 1979.

Si vedano almeno Manandean 1928; Muradyan 1971; Mercier 1978; Terian 1982; Calzolari, Nichanian 1989; Mahé 1996; Muradyan 2012.

⁵ Nel corso della sua carriera Giorgio fu infatti diákonos, skeuophýlax e referendários della Basilica di Santa Sofia tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo; si vedano Suda s.v. Γεώργιος, ODB s.v. George of Pisidia.

Sternbach 1900, 200-11; Hilberg 1900; Romano 1985; sulla metrica di Giorgio si veda anche Lauxtermann 1998.

Si vedano Gonnelli 1995, che non esclude una datazione al 632/633 per la seconda edizione del poema, e Whitby 1995. È invece poco convincente l'ipotesi di Olster 1991,

Lo *Hexaemeron*, a dispetto del titolo, non tratta dei sei giorni della creazione come descritti in *Gen.* 1,1-31, bensì, dopo un breve prologo indirizzato al patriarca Sergio, muovendo da *Sal.* 103,24 descrive la sapienza e la perfezione dell'universo, con sfoggio di erudizione nei vari ambiti della conoscenza: cosmologia, filosofia, fisica, meteorologia, anatomia, medicina, botanica, mineralogia e zoologia, il tutto con chiaro intento teologico e morale. Una cultura enciclopedica, le cui fonti sono molteplici, pagane e cristiane, non tutte note,⁸ e della quale solo alcuni aspetti sono stati approfonditi dalla critica, in particolare quello cosmologico (Bianchi 1966; Gonnelli 1990), filosofico (Lauritzen 2020; 2021), medico (Pertusi 1960, 41-2; Frendo 1975) e zoologico (Gonnelli 1991; 1996; Tartaglia 2005).

Per la traduzione armena (Վեցաւրեայբ), in prosa, l'unica edizione completa è quella mechitarista di Tiroyean (d'ora in poi, T.). Tiroyean dimostra acume filologico con ottime congetture e note al testo: alcune annotazioni dell'editore, segnalate solo in nota, meritano di essere rivalutate (si veda la sezione 7): l'apparato, però, è spesso impreciso o carente, ragion per cui non si può parlare di una vera e propria edizione critica.

A una lettura approfondita il testo presenta svariati punti oscuri, in disaccordo con le lezioni dell'originale greco, compresi alcuni casi in cui l'editore ha congetturato sul testo tràdito (si veda la sezione 3). In linea di principio, non è impossibile che il testo dello *Hexaemeron* in possesso del traduttore fosse leggermente diverso da quello attestato dai codici a noi pervenuti, soprattutto se si considera la densità di *variae lectiones* nella tradizione manoscritta dell'opera; allo stesso modo, le discrepanze fra l'armeno e l'originale greco potrebbero in teoria essere interventi consapevoli del traduttore, nel caso avesse deciso di rimodellare il testo.¹⁰ Ciò nonostante, in diversi casi si possono ipotizzare errori, difficile dire se già nel testo di partenza o imputabili al traduttore, o anche corruzioni all'interno della tradizione manoscritta armena: partendo da questi presupposti i contributi di Bolognesi, Fermeglia e Uluhogian hanno segnato un

che daterebbe lo *Hexaemeron* al 638 identificando – a torto – nei versi finali un'allusione alle sconfitte di Eraclio e alla morte del patriarca Sergio.

⁸ Si vedano Bianchi 1965; Frendo 1974; Frendo 1984; Nodes 1996; Speck 1998.

⁹ Tiroyean 1900, basata sui codici denominati M (codice 1104 della Biblioteca dei Padri Mechitaristi di San Lazzaro, contenente un frammento di 187 vv.) e a (copia moderna di A, il codice 429 della Biblioteca Patriarcale di Bzommar, Fondo Antoniani di Costantinopoli), secondo le sigle di Uluhogian 1959; Uluhogian ha collazionato anche C (codice 24 (16) della Biblioteca Patriarcale di Antilias), reso noto in Akinean (1957, 275) e che Tiroyean non conosceva. Frammenti dell'opera si trovano anche nel *Commento alla Genesi* di Vardan Arewelc'i, su cui si vedano Tiroyean 1900, 6; Tašean 1901, 379; Uluhogian 1991, 104-8, ma non per i passi discussi. Ne consegue che una nuova edizione critica è indispensabile per un utilizzo scientifico del testo.

¹⁰ Gonnelli 1998, 46-54.

netto miglioramento nella comprensione delle eccentricità del testo armeno, e talvolta hanno portato a emendare il testo dei codici. Le vie che possono portare a una divergenza della traduzione armena dal testo greco sono molteplici, tra cui una varia lectio trovata in un codice greco, come già accennato; una lettura erronea del greco da parte del traduttore, dovuta per esempio a un'errata divisione o accentazione delle parole, oppure anche a confusioni dovute alla pronuncia medievale della lingua; lo scambio di due parole omofone: l'attribuzione del significato sbagliato a una parola polisemica o a un passaggio sintatticamente difficile nel greco; infine, una corruzione verificatasi nel corso della trasmissione del testo in armeno. Il presente articolo si concentrerà su quest'ultima tipologia di errore. 11

Il presente articolo procederà secondo la linea tracciata dagli studiosi citati: saranno presi in esame alcuni passi in cui il testo armeno tràdito si discosta dalle lezioni attestate nella tradizione manoscritta greca a noi nota e saranno proposte congetture volte a sanare le corruttele individuate nella tradizione armena.

2 V. 170 (172 T.)

"Η πληθος αὐτοῖς ἐξανοίγων ὀμμάτων

O aprendo loro la moltitudine degli occhi.

Giorgio sta qui lodando il Creatore, che ha forgiato perfettamente le schiere angeliche, dotandole di calore, velocità e molteplici occhi (cf. Ez. 1.6-11 e 10.14). L'armeno ha:

կամ զբազմութիւն աչաց նոցա բացելոց

o la moltitudine dei loro occhi aperti.

La resa di ἐξανοίγων con pugting è sospetta, in quanto il participio greco (attivo) è riferito a Dio e non agli occhi degli angeli. Si delineano due possibili spiegazioni.

La prima è che il traduttore armeno abbia inteso il participio come il genitivo plurale di un aggettivo concordato con ὀμμάτων, data la terminazione identica; la seconda, e assai più probabile, è che

¹¹ Bolognesi 1958 e 1969, ristampati in Bolognesi 2000, 297-302 e 117-90; Uluhogian 1959 e 1991, quest'ultimo ristampato in Finazzi, Sirinian 2016, 27-40; Fermeglia 1964 e 1975. Si vedano anche Teza 1893; la recensione di Tašean 1901, 321-84; Cresci 2016. Su questioni di metodo si vedano per esempio Bolognesi 1991, ristampato in Bolognesi 2000, 209-20; Sirinian, D'Aiuto 1996 e Morani 2016.

il testo armeno originale, conforme al greco, fosse l'infinito al caso strumentale pughiny 'aprendo', e che poi questo si sia corrotto in punding a causa della prossimità al genitivo plurale usua: peraltro. la sintassi non viene violata irrimediabilmente, poiché la reggenza dell'accusativo զբացմութիւն è trasferita a un altro infinito strumentale, μτωημώμαρτική, al v. 169 (171 T.), che traduce il greco ζωγραφῶν.

Poiché è semplice commettere un simile errore nel copiare un testo, è opportuno considerare l'emendazione di pugting 'aperti' dei codici in pugtini 'aprendo':

կամ զբազմութիւն աչաց նոցա բացելով

o aprendo la moltitudine dei loro occhi.

La resa del participio greco avviene di frequente con lo strumentale dell'infinito presente armeno: si veda il già citato ζωγραφῶν = կենդանագրելով e, al v. 182 (184 T.), δ εικνύντες = gnlgwutind. 12

Un error Christianus: v. 576 (584 T.) 3

"Η πνεῦμα λεπτὸν εἰς ἀνάπτυξιν λόγου

O uno spirito sottile per lo svolgimento del discorso.

Il poeta sta riflettendo sull'intelletto umano, che sa osservare la grandezza di Dio attraverso la bellezza del creato. I codici armeni hanno:

եւ կամ հոգի սուրբ առ ի բանալ բան

oppure uno spirito santo per svolgere il discorso.

Tiroyean, individuata la corruzione, stampa unin 'acuto' anziché unlpp. Tuttavia, l'aggettivo λεπτός e i suoi derivati non vengono mai tradotti con unip o un suo corradicale: λεπτός viene invece reso con uning 'fine, sottile' ai vv. 136, 201, 325, 511, 1151, 1160, 1175, 1340, 1405, 1478, 1593 e 1629 (137, 204, 332, 519, 1180, 1189, 1210, 1383, 1448, 1520, 1635 e 1672 T.), con ứu lụ 'minuto' ai vv. 561 e 1250 (569 e 1285 T.). Anche Tiroyean, in apparato, commenta che il greco ha unlpp, ma evidentemente lo ritiene un testo deteriore (Tiroyean 1900, 68, nota al v. 584). Peraltro, anche il grande lessico veneziano glossa

¹² Sul sistema participiale delle traduzioni armene a confronto con il participio greco si vedano almeno Bănățeanu 1937 e Muradyan 2012 151-7.

ίπιρη con λεπτός (NBHL s.v. ίπιρη). In base a tali dati si può avanzare l'ipotesi che il testo originale fosse hngh unine, poi corrottosi in hnah unınc.

L'origine della corruzione è duplice, paleografica e psicologica: da un lato, nella fase di trasmissione del testo armeno in maiuscola. le lettere U e U sono molto simili e si prestano a essere scambiate: dall'altro, un copista cristiano è portato dall'abitudine a sostituire all'espressione hngh uning 'spirito sottile' la formula a lui più familiare hngh unlpp 'Spirito Santo' (in greco Άγιον Πνεῦμα). Si tratta di una tipologia di errore ben nota ai filologi: sono i cosiddetti errores Christiani, lapsus dei monaci in cui emerge la cultura profondamente religiosa degli scribi. 13 Esempi paradigmatici sono peccatore per pectore nel Mediceo di Livio (2.43.4); abbas secreuit per ab asse creuit (congettura di Scheffer) in Petronio, Satyricon 43.1; Galileae per galeae in Valerio Flacco, Arg. 3.76. È pertanto opportuno emendare il testo in

եւ կամ հոգի [ն]ուրբ առ ի բանալ բան

oppure anche uno spirito sottile per svolgere il discorso.

4 V. 608 (616 T.)

Τὰς εἰς ἑαυτὰς συντεθείσας ἐκμάθοι

Apprenda [le materie] che si sono legate fra sé.

Il poeta sta esortando a non rivolgere subito la mente a questioni metafisiche, ma a partire dallo studio assiduo dei fenomeni semplici per arrivare a comprendere i concetti più complessi. L'armeno risponde con

որ առ ինքեանս են ցարդարեայս նախ ուսցի

apprenda prima [le materie] che si sono adornate reciprocamente.

Tuttavia, la traduzione որ են ցարդարեայս (che si sono adornate) a partire da συντεθείσας (che si sono legate, combinate) non è ammissibile. Tiroyean congettura in apparato լարդարեայս 'ordinate, disposte', ma la soluzione non sembra ottimale (1900, 71, nota al v. 616).

¹³ Si vedano per esempio Ogilvie 1971; Flores 1998, 95-7; Tarrant 2016, 11; Floridi 2021, 1103.

Il participio passivo di συντίθημι è tradotto con χωρωηριώ al v. 1171 (1206 T.); συντεθείς = ρωρωηρίωι al v. 1161 (1190 T.) La corrispondenza συντεθέν = εμημηριμμε è frutto di una congettura, quasi certamente corretta, avanzata da Bolognesi (1969, 246), poiché i codici offrono la lezione yunuqntung, stampata da Tiroyean. Come nota Bolognesi, il corrispettivo armeno di τίθημι è regolarmente ηίιτι e il testo armeno risulta più comprensibile una volta emendato: il verbo ywnwgntu 'comporre per iscritto' non avrebbe senso. Inoltre, lo scambio paleografico tra le lettere armene q e n è molto comune: per esempio, sempre all'interno della tradizione manoscritta dello Hexaemeron armeno si trovano come lezioni errate արամադրեալ (codice A) anziché unuulugntuu (la lezione corretta di M, non menzionata da Tiroyean, che comunque stampa unpudunntun) al v. 167 (169 T.) per διαγράφων; ημιπημιμμη, congettura di Bolognesi, anziché ghunnupun al v. 582 (590 T.) per γνωστικώς; in questo caso, la confusione grafica tra q e n ha indotto il copista a un ulteriore aggiustamento (կարմրադեղով > *կարմրագեղով > կարմրագրով).

Peraltro, շարադրութիւն traduce σύνθεσις al v. 1213 (1248 T.), mentre al v. 1159 (1188 T.) ἀντισυνθέτους è reso con ընդդեմ շարադրութեամբբ.

L'equazione σύν = շար è ben attestata all'interno dei testi della Յունաբան դպրոց (cf. Mercier 1978, 67; Calzolari, Nichanian 1989, 123; Muradyan 2012, 30) e si ritrova talvolta anche nello Hexaemeron armeno (cf. per esempio v. 119 [120 T.] συγκρατῆται = 2 μημωμμωμμίμη, v. 364 [371 T.] συνεκτικωτάτους = 2 μημιδιωμωμωμφημίμ). La corrispondenza σύνθεσις = 2 μημμηριμθι si riscontra anche in altre traduzioni armene, tra cui Filone, Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa (cf. Muradyan 2012, 36). Il lessico veneziano glossa 2 μημμηριδι proprio con συντίθημι (NBHL s.v. 2 μημμηριδι).

È plausibile, inoltre, anche la confusione paleografica in minuscola fra q e γ: assieme alla confusione fra q e η può aver indotto un copista a intervenire sul testo, modificandolo in αμημιμμωμυ.

In base a questi dati si può ipotizzare che il testo originale del v. $608\ (616\ T.)$ armeno fosse

որ առ ինքեանս են [շ]ա[րադ]րեայս նախ ուսցի

apprenda prima (le materie) che si sono legate fra sé.

5 V. 760 (768 T.)

Λύση σχολάζων καὶ βαθύνη καὶ φράση

Sciolga impegnandosi e approfondisca e spieghi.

Si sta qui spiegando con quanta fatica l'uomo può smascherare gli inganni diabolici.

L'armeno ha:

Լուծցէ դեգերեալ կամ խրատեալ ասասցէ

Sciolga impegnandosi o, consigliato, parli.

Il participio ημαμημω rende il participio greco σχολάζων 'impegnandosi, con impegno'; il participio seguente μημωπωμ, però, non può essere la traduzione di βαθύνη, e infatti anche Tiroyean appunta che βαθύνη καὶ φράση corrisponderebbe all'armeno h μπημ hggt μι μυμμμαμς (approfondisca e interpreti) (1900, 85, nota al v. 768). Il fatto che un verbo finito dell'originale venga tradotto con un participio congiunto è pienamente accettabile, e si verifica più volte anche nello Hexaemeron armeno; inoltre, il traduttore desiderava forse stabilire un parallelismo con la forma participiale precedente ημαμημωμ.

Va notato che al v. 105 (105 T.) βαθύνεται e al v. 1665 (1711 T.) ἐμβαθύνει vengono entrambi resi con μηρωίωμι. Il grande lessico veneziano, peraltro, glossa μηρωίωμι con βαθύνομαι (NBHL s.v. μηρωίωμι). Si può quindi supporre una corruzione di μηρωμωμι in μημωπιωμι: l'accezione metaforica di μηρωίωμι e il contesto possono aver indotto la sostituzione con il più lineare μημωπιώ, data la somiglianza formale tra i due verbi. Il testo armeno emendato dovrebbe quindi essere

լուծցէ դեգերեալ կամ խ[որաց]եալ ասասցէ

sciolga impegnandosi o, avendo approfondito, parli.

Non si spiega, tuttavia, la resa del greco $\kappa\alpha i$ 'e' con μuui 'o, oppure': non è quindi da escludere che il traduttore avesse di fronte un testo diverso da quello dei manoscritti greci a noi pervenuti.

6 Problemi di tecnica traduttiva: vv. 1287-8 (1329-30 T.)

Αὖθις δὲ ταύτην ἀμφιέννυται νέαν, ώς οἶα νεκρὸς ἐκ ταφῆς ἀνηγμένη

E ancora la indossa come nuova, come levatasi da una tomba, simile a un cadavere.

Giorgio sta qui descrivendo la muta della rondine, che d'inverno deporrebbe le ali, per poi riprenderle in primavera. Il testo dei manoscritti armeni è chiaramente corrotto:

եւ դարձեալ զանզարդար էն որպէս ի գերեզմանէ յարուցեալ

e ancora... come levatasi da una tomba (la stringa զանզարդար են non dà senso).

Tiroyean suggerisce a ragione di correggere in ll ημηλιμί quylu qupημμρ (e ancora l'adorna) (1900, 136-7, nota al v. 1329): è possibile che il traduttore non abbia colto il valore del medio ἀμφιέννυται come 'indossa', con l'oggetto espresso in accusativo, bensì l'abbia interpretato in maniera equivalente alla forma attiva ἀμφιέννυσι 'fa indossare, adorna' (cf. LSJ s.v. ἀμφιέννυμι). In armeno in corrispondenza di ἀμφιέννυμι ci si aspetterebbe una forma del medio qupημμηλι 'mi adorno, mi abbellisco', oppure una forma di qqtūnιιι 'mi vesto' (v. NBHL s.v.).

Tuttavia, l'editore lascia inspiegata la lettera \hat{u} finale in quuqupnun \hat{u} μ, nonché la mancata traduzione di \hat{v} εαν. Poiché la parola successiva è ηριμέu (= $\hat{\omega}$ ς), si può ipotizzare che il testo originale fosse

եւ դարձեալ գալն ցարդարէ ն[որ] որպէս ի գերեզմանէ լարուցեալ

e ancora la riveste come nuova, come levatasi da una tomba

poi corrottosi per aplografia.

Inoltre, al v. 1286 (1330 T.) non appare tradotto in armeno l'inciso οἷα νεκρὸς: il traduttore potrebbe averlo interpretato come una glossa all'intero verso, o semplicemente omesso in quanto ripetizione dello stesso concetto. All'interno della traduzione armena si hanno diversi casi di omissione in corrispondenza di costrutti ridondanti nell'originale: in presenza di un'endiadi nel testo greco spesso viene tradotto solo uno dei due membri. Sono elencati di seguito gli esempi di questo procedimento traduttivo nello *Hexaemeron*. Ci sono alcuni riscontri con la tradizione lessicografica greca: talvolta, i due membri delle endiadi sono appaiati sotto allo stesso lemma nei glossari a

noi pervenuti. È peraltro plausibile che i traduttori armeni attingessero al materiale lessicografico greco direttamente. ¹⁴ Di seguito alcuni esempi tratti dal testo in esame.

Al v. 729 (737 T.) μηδ' αὖ ταράξη καὶ θολώση τὰς κόρας (né ancora sconvolga e intorbidisca le pupille) viene tradotto con [qh th] ψημητηρωμς qphput ([affinché non] intorbidisca le pupille).

Al v. 998 (1008 T.) ὁδοστατήση καὶ ταράξη τὰ σκάφη (blocchi e sconvolga le navi) viene tradotto con ωιωαμψτυστώ φύωι (assaltino le navi). 15

Al v. 1339 (1382 T.) ἢτῷ φθαρέντι καὶ σαπέντι σαρκίῳ (oppure alla carne corrotta e marcia) viene reso con LL μωί ωμωμωίτωι ιωριίνης (oppure al corpo corrotto). Si può confrontare il passo con gli scolii all'Iliade, col lessico ippocratico di Erotiano e con Esichio: in tutti e tre i casi i verbi φθείρω e σήπω, appaiati, glossano un terzo verbo più raro. LG

Al v. 1473 (1516 T.) καὶ μέχρι χόρτου καὶ φυτῶν καὶ θηρίων (e fino all'erba e alle piante e alle bestie) è reso con qh մինչեւ ghunu шնգшմ եւ ququնu (fino all'erba e alle bestie), sebbene in questo caso possa trattarsi anche di un saut du même au même sia nella lettura dell'originale (καὶ φυτῶν καὶ) sia nel corso della tradizione armena.

Al v. 1699 (1745 T.) ἴλιγγα πάσχω καὶ κλονοῦμαι (soffro uno stravolgimento e sono sconvolto) è tradotto con gunphgwig (sarò stravolto). La Suda glossa κλόνος con ἴλιγξ (Suda s.v. διεκορκορύγησε, δ 905 Adler).

Al v. 1741 (1787 T.) τὸ καὶ μερίζον καὶ διαιροῦν ὡς θέλει (ciò che divide e separa come vuole) è tradotto con nր եւ μωσωίε πριμέυ μωθη (ciò che divide come vuole). I verbi ricorrono spesso in stretta correlazione all'interno di opere patristiche, come per esempio in Gregorio di Nazianzo (PG 35, 864, ll. 19-20) o in Cirillo (p. 406 l. 14 Pusey), e concorrono a glossare δατέομαι nel lessico esichiano. 17

Al v. 1795 (1841 T.) ὅταν παραστῆ καὶ δοκῆ σοι συμφέρειν (quando stia a te e ti sembri essere utile) è reso con յորժամ բեզ թուեսցի աւգտակար (quando ti sembri utile).

¹⁴ Pontani 1997; Olivieri 2000; Muradyan 2012, 211; contra Ter-Petrosyan 1984, 26, secondo cui i traduttori consultavano direttamente gli studiosi greci con cui erano in contatto

¹⁵ Il verbo ὁδοστατέω, attestato per la prima volta in Giorgio di Pisidia, nello Hexaemeron significa 'bloccare, mettersi in mezzo alla strada di qualcosa'; il traduttore armeno forse gli attribuisce il significato di 'rubare, assaltare, depredare' perché ὁδοστάτης è anche il ladro, in quanto 'persona che si mette in mezzo alla strada dei viandanti'. Cf. Lampe 1961-68 s.v. ὁδοστατέω 'waylay, block'.

¹⁶ Scholia D in Iliadem 23.328 καταπύθεται. σήπεται, φθείρεται; Erotianus, Vocum Hippocraticarum collectio, p. 118, l. 14 Klein σεσάπρισται· σέσηπται, ἔφθαρται; Hesych. α 3424 Latte ἀμαλδύνει· μαραίνει, σήπει, φθείρει.

¹⁷ Hesych. δ 284 Latte: δασθῆναι· διαιρεθῆναι, μερισθῆναι.

Il caso di un'omissione dovuta a criteri stilistici è difficile da spiegare nel quadro delle traduzioni della Scuola ellenizzante: semmai, nella letteratura armena antica è ampiamente attestato il fenomeno opposto, basato sul principio noto nella tradizione grammaticale come նոյնանիշ եւ հոմանիշ բառերի ավելադրություն (aggiunta di sinonimi e analoghi; cf. Abrahamyan 1976, 381-5). Esempi di simili espansioni si ritrovano nella letteratura di traduzione, fuori e dentro alla յունաբան Դպրոց։ nella Bibbia (cf. Minasean 1996, 468-71); in Cirillo (Ter-Petrosyan 1981, 44, 47); nel *Physiologus* (Muradyan 2005, 64-5); in Filone (Sgarbi 2011; Muradyan 2011, 54-6), e anche in Aristotele e Teone, più vicini cronologicamente e stilisticamente alla traduzione dello Hexaemeron (Muradyan 2012, 201-15).

C'è un parallelo interessante al fenomeno traduttivo di rendere due volte lo stesso termine: il ricorso a doppia resa di un singolo termine si ritrova anche nella traduzione latina (XII secolo) dello pseudo-Focilide, per la quale l'uso di un lessico greco-latino è pressoché certo (La Barbera 2021, 373-5, con bibliografia). La scelta di rendere due volte lo stesso termine è forse da ricondurre all'incertezza dei traduttori di fronte a un vocabolo polisemico, alla volontà di esporre al lettore diverse sfumature interpretative, al desiderio di accostare una traduzione più libera a una resa meccanica ma più vicina all'originale, oppure anche alla riproduzione di materiale lessicografico (si veda Tinti 2016, 33, con bibliografia). Riguardo ai lessici grecoarmeni antichi, va menzionato il Բառք Գաղիանոսի, un lessico medico greco-armeno-arabo scritto in caratteri armeni (si vedano Greppin 1985: Orengo 2019).

Nella traduzione armena delle orazioni di Gregorio di Nazianzo si assiste invece a un fenomeno diverso, che corrisponde però ai canoni stilistici ravvisati dalla critica: se l'originale greco presenta figurae etymologicae o συνωνυμίαι (Coulie 1985, 153-60), il traduttore si sforza di rendere termini omoradicali in greco con parole armene diverse (Mossay 1994, XXXV-XXXVII), anche perché difficilmente avrebbe potuto trovare un numero identico di corradicali semanticamente adatti in armeno e riprodurre esattamente l'effetto stilistico del areco.

In conclusione, tale processo di sfrondamento a livello così sistematico non risulta molto attestato; anzi, i giudizi della critica sugli altri testi armeni tradotti dal greco indicano la direzione opposta.

In alternativa è possibile che le endiadi del poeta furono davvero interpretate come somma di testo originale e glosse: se il traduttore era consapevole che il testo che stava traducendo presentava glosse, poteva essere indotto a intervenire indebitamente quando il testo gli sembrava ridondante. La presenza di glosse incluse nel corpo del testo, all'interno della traduzione armena, è certa: al v. 846 (854 T.) qChηnu qtun (il Nilo, un fiume) traduce Nεῖλον; al v. 860 (868 Τ.) καὶ πρὸς τὸ νύγμα τῆς ὀπῆς ἀφιγμένος (e giunto allo sprone della fenditura) è reso con եւ ի փապ վիմին մտեալ (e giunto alla fenditura della roccia), dove վիմին (della roccia) esplicita il rimando all'episodio narrato in *Exod*. 33, 18-23; al v. 1020 (1030 T.) την ἔγχελυν (l'anguilla) è tradotto con աւձաձկանն որ կոչի Էնքերիս (l'anguilla, che si chiama ἔγχελυς), dove np կnչh Էկբեηիս è giustamente espunto da Tiroyean.

La penetrazione di glosse nel testo è un fenomeno noto: si veda ad esempio il v. 6 dei Persiani di Eschilo, dove la maggior parte dei testimoni presenta la parafrasi Δαρείου υίός accanto al testo genuino Δαρειογενής (cf. Garvie 2009, 51), o la traduzione armena delle Legqi platoniche (Finazzi 1990) e dell'Apologia di Socrate (Aimi 2014). La co-occorrenza dei termini di ciascuna endiadi all'interno dei lessici, inoltre, può aver contribuito alla decisione di espungere un membro della coppia.

D'altra parte, il processo ricorre in modo troppo sistematico: è possibile, dunque, che si tratti di una scelta individuale del traduttore.

7 **Due congetture di Tiroyean**

Per concludere, è parso opportuno segnalare due congetture di Tiroyean: l'editor princeps si limitò a suggerirle in apparato, ma senza dubbio meritano di essere accolte a testo in una futura edizione dello Hexaemeron armeno.

ΑΙ ν. 1619 (1663 Τ.) ἐκτὸς βεβηκὼς τῶν τριῶν καὶ τῶν ὅλων | ἐντὸς πεφυκώς (proceduto fuori dai tre ed essendo dentro tutto) viene reso con եւ արտաքոլ անցեր էիցս ամենայնի եւ ի ներքս ամենայնի բնաւորեալ (e procedesti fuori [?], ed essendo dentro tutto), ma Łhgu è una vox nihili. Anche se si tralascia l'aggiunta del primo ամենայնի, il testo armeno è corrotto: è necessario emendare Lhqu in tiphqu, come suggerisce Tiroyean in apparato (1900, 169, nota al v. 1663).

Al v. 1702 (1748 T.) il greco ha καὶ πηλὸς ἀργός (e fango inutile), mentre l'armeno ha tu yuu nuununy (oppure inutile). Tiroyean nota in apparato che πηλός presuppone μωι, ma non corregge il testo tràdito (1900, 177, nota al v. 1748).

In conclusione, è necessaria un'edizione critica vera e propria dello Hexaemeron armeno, possibilmente corredata di commento traduttologico e linguistico; molte questioni testuali sono già state affrontate, ed è stato delineato un metodo filologico efficace per l'analisi delle varianti della traduzione armena. Il presente articolo vuole essere un breve saggio delle possibilità di miglioramento e approfondimento del testo.

Abbreviazioni

- NBHL = Awetik'ean, G.; Siwrmēlean, H.X.; Awgerean, M. (1836). Nor Bargirk' Haykazean Lezui (Nuovo dizionario della lingua armena). 2 voll. I Venetik: i tparani Srboyn Łazaru.
- ODB = Kazhdan, A.P. (1991). The Oxford Dictionary of Byzantium. 3 voll. New York; Oxford: Oxford University Press
- PG = Migne, J.-P. (ed.) (1856-66). Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca. 161 voll. Lutetia: apud J.-P- Migne editorem.

Bibliografia

Fonti primarie

Giorgio di Pisidia

Gonnelli, F. (ed.) (1998). Giorgio di Pisidia. Esamerone. Pisa: ETS.

- Hercher, R. (ed.) (1866). «Georgii Pisidae Hexaemeron». De natura animalium libri XVII, Varia historia, Epistolae, fragmenta. 2 voll. Leipzig: in aedibus B.G. Teubneri.
- Migne, J.-P. (ed.) (1860). *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca*, vol. 92. Lutetia: apud J.-P. Migne editorem.
- Morel, F. (ed.) (1585). Georgii Pisidae diaconi & referendarij Constantinopolitanae Ecclesiae, poema. Eiusdem senarij De Vanitate Vitae. Omnia nunc primum Graece in lucem edita, & Latinis versibus eiusdem generis expressa. Lutetiae: apud Fed. Morellum typographum regium.
- Pertusi, A. (ed.) (1960). *Giorgio di Pisidia, Poemi. 1. Panegirici epici*. Ettal: Buch Kunstverlag.
- Querci, J.M. (ed.) (1777). «Georgii Pisidae, Hexaemeron». Fogginio, P.F. (ed.), Historiae Byzantinae nova Appendix. Romae: Francesius.
- Šljapkin, I. (ed.) (1882). «Šestodnev Georgija Pisida v slavjano-russkom perevode 1385 goda» (L'Esamerone di Giorgio di Pisidia nella traduzione russo-slava del 1385). *Pamjatniki drevnej pis'menosti i iskusstva*. S.-Peterburg: Tipografija V.S. Balaševa.
- Tartaglia, L. (ed.) (1998). Carmi di Giorgio di Pisidia. Torino: UTET.
- Tiroyean, A. (ed.) (1900). Vec'ōreayk' Gēorgay Pisideay imastasiri (Esamerone del filosofo Giorgio di Pisidia). I Venetik: i tparani Srboyn Łazaru.

Bark' Galianosi (Lessico di Galeno)

Greppin, J.A. (ed.) (1985). Bark' Galianosi. The Greek-Armenian Dictionary to Galen. Delmar: Caravan Books.

Cirillo di Alessandria

Pusey, P.E. (ed.) (1872). Sancti patris nostri Cyrilli archiepiscopi Alexandrini in D. Joannis evangelium. 3 voll. Oxford: Clarendon Press.

Erotiano

Nachmanson, E. (ed.) (1918). Erotiani vocum Hippocraticarum collectio cum fragmentis. Göteborg: Eranos.

Eschilo

Garvie, A.F. (ed.) (2009). Aeschylus: Persae. With Introduction and Commentary.
Oxford: Oxford University Press.

Esichio

Latte, K. (ed.) (1953-66). Hesychii Alexandrini lexicon. Hauniae: Munksgaard.

Livio

Ogilvie, R.M. (ed.) (1974). *Titi Livi Ab urbe condita. Libri I-V*. Oxford: Clarendon Press.

Michele Psello

Dyck, A.R. (ed.) (1986). *The Essays on Euripides and George of Pisidia and on Heliodorus and Achilles Tatius*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

Omero

West, M.L. (ed.) (1998-2000). Ilias. 2 voll. Stuttgart; Leipzig; Munich: Teubner.

Petronic

Ernout, A. (ed.) (1958). Le Satiricon. Paris: Les Belles Lettres.

Physiologus

Muradyan, G. (ed.) (2005). Physiologus: The Greek and Armenian Versions With a Study of Translation Technique. Leuven; Paris; Dudley: Peeters.

Scoli D all'Iliade

van Thiel, H. (ed.) (2014). Scholia D in Iliadem. 2nd ed. Köln: Elektronische Schriftenreihe der Universitäts und Stadtbibliothek Köln.

Suda

Adler, A. (ed.) (1928-35). Suidae lexicon. 4 voll. Leipzig: Teubner.

Teofrasto

Amigues, S. (ed.) (2003-06). *Théophraste. Recherches sur les plantes*. Paris: Les Belles Lettres.

Valerio Flacco

Ehlers, W.-W. (ed.) (1980). Gai Valeri Flacci Setini Balbi Argonauticon libros octo. Stuttgart: Teubner.

Fonti secondarie

Abrahamyan, A. (1976). *Grabari jernark* (Manuale di armeno classico). Erevan: Luys.

Aimi, C. (2014). «Tracce di lessicografia greca nell'antica traduzione armena dell'*Apologia* di Platone». *Eikasmos*, 25, 295-312.

Akinean, N. (1957). «Dawit' Hark'ac'woy t'argmanut'iwnner» (Le traduzioni di Dawit' Hark'ac'i). *Handēs Amsōreay*, 71, 267-81.

Bănățeanu, V. (1937). La traduction arménienne des tours participiaux grecs. Bucarest: Librăria Academică.

Bianchi, G. (1965). «Note sulla cultura a Bisanzio all'inizio del VII secolo in rapporto all'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia». *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 2-3, 137-43.

- Bianchi, G. (1966). «Sulla cultura astronomica di Giorgio di Pisidia». *Aevum*, 40, 35-52.
- Bolognesi, G. (1958). «Sulla traduzione armena dell'*Hexaemeron* di Giorgio Pisida». *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 11, 19-25.
- Bolognesi, G. (1969). «Traduzioni armene di testi greci. Problemi di critica testuale e interpretazione linguistica». A. Pagliaro (a cura di), *Studia Classica et Orientalia Antonino Pagliaro oblata*. Roma: Herder, 219-91.
- Bolognesi, G. (1991). «Il contributo della traduzione armena all'edizione critica dei *Progymnasmata* di Elio Teone». *Studi e Ricerche sull'Oriente Cristiano*, 14, 329-39.
- Bolognesi, G. (2000). *Studi e ricerche sulle antiche traduzioni armene di testi greci*. Alessandria: Dell'Orso.
- Calzolari, V.; Nichanian, M. (1989). «L'école hellénisante». Nichanian, M. (éd.), Ages et usages de la langue arménienne. Paris: Éditions Entente, 110-42.
- Coulie, B. (1985). Les richesses dans l'oeuvre de saint Grégoire de Nazianze. Étude littéraire et historique. Louvain-la-Neuve: Peeters.
- Cresci, L.R. (2016). «The Hexaemeron of George of Pisidia and the Armenian Version: Textual Investigations». Gazzano, F.; Pagani, L.; Traina, G. (eds), Greek Texts and Armenian Traditions. An Interdisciplinary Approach. Berlin: De Gruyter, 241-54. https://doi.org/10.1515/9783110489941-015.
- Fermeglia, G. (1964). «Studi sul testo delle due versioni (slava ed armena) dello Hexaemeron di Giorgio Pisida». Memorie dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, 28(2), 227-333.
- Fermeglia, G. (1975). «Noterelle armene». Istituto Lombardo. Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche, 109, 199-201.
- Finazzi, R.B. (1990). «Versioni armene di testi greci: problemi di lessicologia». Fiaccadori, G. (a cura di), Autori classici in lingue del vicino e medio oriente. Atti del III, IV e V seminario sul tema: "Recupero di testi classici attraverso recezioni in lingue del Vicino e Medio Oriente" (Brescia, 21 novembre 1984; Roma, 22-27 marzo 1985; Padova-Venezia, 15-16 aprile 1986). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 171-7.
- Finazzi, R.B.; Sirinian, A. (a cura di) (2016). *Collectanea Armeniaca*. Milano; Roma: Bulzoni.
- Flores, E. (1998). Elementi di critica del testo ed epistemologia. Napoli: Loffredo. Floridi, L. (2021). «Interventi censori nell'Anthologia Planudea». Byzantinische Zeitschrift, 114(3), 1079-116. https://doi.org/10.1515/bz-2021-0056.
- Frendo, J.D.C. (1974). «The Significance of Technical Terms in the Poems of George of Pisidia». *Orpheus*, 21, 45-55.
- Frendo, J.D.C. (1975). «Special Aspects of the Use of Medical Vocabulary in the Poems of George of Pisidia». *Orpheus*, 22, 49-56.
- Frendo, J.D.C. (1984). «The Poetic Achievement of George of Pisidia». Moffatt, A. (ed.), Maistor. Classical, Byzantine and Renaissance Studies for Robert Browning. Canberra: Australian Association for Byzantine Studies, 159-87. https://doi.org/10.1163/9789004344617_011.
- Gonnelli, F. (1990). «Le parole del cosmo: osservazioni sull'*Esamerone* di Giorgio Pisida». *Byzantinische Zeitschrift*, 83, 411-22. https://doi.org/10.1515/byzs.1990.83.2.411.
- Gonnelli, F. (1991). «Notizia sul catoblepa (Giorgio di Pisidia, *Hexaemeron* v. 959 sq.)». *Atti della Accademia Pontaniana*, 40, 355-63.

- Gonnelli, F. (1995). «Sulla datazione dell'*Esamerone* di Giorgio Pisida». Criscuolo, U.; Maisano, R. (a cura di), *La poesia Bizantina = Atti della terza Giornata di studi Bizantini* (Macerata, 11-12 maggio 1993). Napoli: Istituto Universitario Orientale. 113-42. ItaloEllenica quaderni 8.
- Gonnelli, F. (1996). «Poesia biblica bizantina e barocca: il bestiario esamerale». Compar(a)ison, 1, 102-30.
- Hilberg, I. (1900). «Über die Accentuation der Versausgänge in den iambischen Trimetern des Georgios Pisides». Ritter, W.A. von Hartel (Hrsg.), Festschrift Johannes Vahlen zum siebenzigsten Geburtstag. Berlin: Reimer, 149-72.
- La Barbera, P.C. (2021). «La traduzione latina delle Sententiae pseudo-focilidee nel Paris. Suppl. Gr. 388». *Medioevo Greco*, 21, 357-97.
- Lampe, G.W.H. (1961-68). A Patristic Greek Lexicon. Oxonii: Oxford University Press.
- Lauritzen, F. (2020). «Late Antique Philosophy and the Poetry of George of Pisidia». Kröll, N. (ed.), *Myth, Religion, Tradition, and Narrative in Late Antique Greek Poetry*. Wien: Verlag Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 59-68. Wiener Studien. Beiheft 41.
- Lauritzen, F. (2021). «Plato's Parmenides in Seventh-Century Constantinople, George of Pisidia's *Hexameron*, 1639-93». Lauritzen, F.; Wear, S. (eds), *Byzantine Platonists* 284-1453. Steubenville: Franciscan University Press, 143-55.
- Lauxtermann, M.D. (1998). «The Velocity of Pure Lambs». *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, 48, 9-33.
- Mahé, J.P. (1996). «Connaître la sagesse: le programme des anciens traducteurs arméniens». Kévorkian, R.H. (éd.), *Arménie entre Oriente et Occident. Trois mille ans de civilization*. Paris: Bibliothèque Nationale de France, 40-61.
- Manandean, Y. (1928). Yunaban dproc'ə ew nra zargac'man šrjanner' (La Scuola ellenizzante e i suoi periodi di sviluppo). Vienna: Mxit'arean tparan.
- Mercier, C. (1978). «L'ecole hellénistique dans la littérature arménienne». Revue des études Arméniennes, 15, 59-75.
- Minasean, M.P. (1996). Dasakan hayerēni nkaragrakan k'erakanut'iwn (Grammatica descrittiva dell'armeno classico). Žnew: Łukaseanc' ełbayrneri hastatut'ean hrat.
- Morani, M. (2016). «Ancient Armenian Translation from Greek Texts: Questions of Method». Gazzano, F.; Pagani, L.; Traina, G. (eds), *Greek Texts and Armenian Traditions. An Interdisciplinary Approach.* Berlin: De Gruyter, 3-22. https://doi.org/10.1515/9783110489941-003.
- Mossay, J. (1994). «Introduction». Coulie, B. (ed.), Sancti Gregorii Nazianzeni opera. Versio Armeniaca. Vol. 1, Orationes 2, 12, 9. Turnhout: Brepols, I-LI.
- Muradyan, A. (1971). Yunaban dproc'ə ew nra derə hayereni k'erakanakan terminabanut'ean stełcman gorcum (La Scuola ellenizzante e il suo ruolo nella strutturazione della terminologia grammaticale armena). Erevan: HSSH hratarakč'ut'yun.
- Muradyan, G. (2011). «The Armenian Version of Philo Alexandrinus. Translation Technique, Biblical Citations». Lombardi, S.M.; Pontani, P. (eds), *Studies on the Armenian Version of Philo's Works*. Leiden; Boston: Brill, 51-85. Studies in Philo of Alexandria 6. https://doi.org/10.1163/9789004203785_005.
- Muradyan, G. (2012). *Grecisms in Ancient Armenian*. Leuven; Paris; Walpole: Peeters.
- Nikitin, P. (1888). «Zamečanja k tekstu Šestodneva Georgija Pisidijskago» (Osservazioni sul testo dell'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia). *Žurnal Ministerstva Narodnago Prosvečenija*, 254, 1-29.

- Nodes, J.D. (1996). «Rhetoric and Cultural Synthesis in the Hexaemeron of George of Pisidia». Vigiliae Christianae, 50, 274-87. https://doi. org/10.2307/1584080.
- Ogilvie, R.M. (1971). «Monastic Corruption». Greece & Rome, 18, 32-4.
- Olivieri, M. (2000). «Influenze di lessici greci nelle traduzioni armene di Filone». Eikasmos, 11, 235-47.
- Olster, D. (1991). «The Date of George of Pisidia's *Hexaemeron*». *Dumbarton Oaks Papers*, 45, 159-72.
- Orengo, A. (2019). «The Reception of Galen in the Armenian Tradition (Fifth-Seventeenth Centuries)». With Contributions by I. Tinti. Bouras-Vallianatos, P.; Zipser, B. (eds), *Brill's Companion to the Reception of Galen*. Leiden; Boston: Brill, 559-76. Brill's Companions to Classical Reception 17. https://doi.org/10.1163/9789004394353_030.
- Pertusi, A. (1956). «Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia». Aevum, 30, 395-427. Pontani, P. (1997). «A contribution to the Specification of Greek Lexicons Used by the Translators of the Յունաբան դպրոզ». Awde. N. (ed.), Armenian Per
 - by the Translators of the Յпւնшрши դպրпд». Awde. N. (ed.), Armenian Perspectives = 10th Anniversary Conference of the Association Internationale des Etudes Arméniennes. London: Curzon Press. 191-200.
- Radoševič, N. (1979). Šestodnev Georgija Piside i negov slovenski prevod (L'E-samerone di Giorgio di Pisidia nella sua traduzione slava). Beograd: Vizantoloski Institut SANU.
- Romano, R. (1985). «Teoria e prassi della versificazione. Il dodecasillabo nei Panegirici epici di Giorgio di Pisidia». *Byzantinische Zeitschrift*, 78, 1-22. https://doi.org/10.1515/byzs.1985.78.1.1.
- Sgarbi, R. (2004). «Tecnica dei calchi nella versione armena della Γραμματικὴ τέχνη attribuita a Dionisio Trace». Memorie dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere 39(4), 233-369.
- Sgarbi, R. (2011). «Philo's Stylemes vs Armenian Translation Stylemes». Lombardi, S.M.; Pontani, P. (eds), Studies on the Armenian Version of Philo's Works. Leiden; Boston: Brill, 147-54. Studies in Philo of Alexandria 6. https://doiorg/10.1163/9789004203785_008.
- Sirinian, A.; D'Aiuto, F. (1996). «Osservazioni paleografiche su antiche traduzioni armene dal greco». *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 32, 3-16.
- Speck, P. (1998). «Ohne Anfang und Ende. Das Hexaemeron des Georgios Pisides». Ševčenko, I.; Hutter, I. (eds), AETOΣ = Studies in Honor of Cyril Mango, Presented to Him on April 14, 1998. Stuttgart; Leipzig: Teubner, 314-27.
- Sternbach, L. (1900). Observationes in Georgii Pisidae carmina historica, appendix metrica. Cracoviae: Sumptibus Academiae Litterarum.
- Tarrant, R. (2016). Texts, Editors, and Readers: Methods and Problems in Latin Textual Criticism. Cambridge: Cambridge University Press
- Tartaglia, L. (2005). «L'éxcursus' zoologico dell'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia». *Nea Rhome*, 2, 41-57.
- Tašean, Y. (1901). Matenagrakan manr usumnasirut'iwnk' (Studi letterari minori). 2 voll. Vienna: Mxit'arean tparan.
- Ter-Petrosyan, L. (1981). «Kyureł Erusałemac'u koč'umn əncayut'ean erki hayeren t'argmanut'yan naxōrinaki harc'i šurjə» (Sull'originale della versione armena della *Catechesi* di Cirillo di Gerusalemme). *Ejmiacin*, 11-12, 42-8.
- Ter-Petrosyan, L. (1984). Hay hin t'argmanakan grakanut'yun (Letteratura armena antica di traduzione). Erevan: Sovetakan groł hratarakč'ut'yun.
- Terian, A. (1982). «The Hellenizing School. Its Time, Place and Scope of Activities Reconsidered». Garsoïan, N.G.; Mathews, T.F.; Thomson, R.W. (eds), East

- of Byzantium: Syria and Armenia in the Formative Period. = Dumbarton Oaks Symposium (1980). Washington, D.C.: Dumbarton Oaks, Center for Byzantine Studies, Trustees for Harvard University, 175-86.
- Teza, E. (1893). «Dell'Essaemero di Giorgio Piside secondo l'antica versione armena». Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali storiche e filologiche, 5(2.1), 277-97.
- Tinti, I. (2016). «Problematising the Greek Influence on Armenian Texts». Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and Literature. Linguistics and Philology, 7(1), 28-43. https://doi.org/10.13125/rhesis/5592.
- Uluhogian, G. (1959). «Contributi allo studio della traduzione armena dell'*Hexaemeron* di Giorgio Pisida». *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, 12, 19-27.
- Uluhogian, G. (1991). «In margine alla versione armena dello *Hexaemeron* di Giorgio di Pisidia». *Rivista di Bizantinistica*, 1, 91-109.
- Vassis, I. (2019). «George of Pisidia: The Spring of Byzantine Poetry?». Hörandner, W.; Rhoby, A.; Zagklas, N. (eds), *A Companion to Byzantine Poetry*. Leiden; Boston: Brill, 149-65. Brill's Companions to the Byzantine World 4. https://doi.org/10.1163/9789004392885_008.
- Whitby, M. (1995). «The Devil in Disguise: The End of George of Pisidia's *Hexae-meron* Reconsidered». *The Journal of Hellenic Studies*, 115, 115-29.

Literature

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Two Mediaeval Armenian Poems by Frik and Arak'el Bałišec'i Translations and Comments

Michael Stone

Hebrew University of Jerusalem, Israel

Abstract The article presents the annotated English translations of two Armenian medieval poems: On Adam by Frik and The Rose and the Nightingale by Arak'el of Bałēš. Both translations are prefaced by a short bio-bibliographical note on their authors and a brief discussion of the poetic devices used in the poems, as well as of their content, themes, and literary references to other Armenian works.

Keywords Arak'el of Bałēš. Frik. Armenian Medieval poetry.

Summary 1 Introductory Remarks on Frik by Abp. Norayr Pōłarean. – 3 Arak'el of Bałeš (Fourteenth-Fifteenth Centuries), *The Rose and the Nightingale*.



Submitted 2023-04-04 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Stone | @ 4.0



Citation Stone, M. (2023). "Two Mediaeval Armenian Poems by Frik and Arak'el Bałišec'i. Translations and Comments". *Armeniaca. International Journal of Armenian Studies*, 2, 79-98.

1 **Introductory Remarks on Frik** by Abp. Norayr Pōłarean

Frik is the first Armenian poet who wrote almost completely in Middle Armenian. The dates of his birth and death are unknown. In some of his lyrics. Frik gives us hints of historical and biographical information, that enable us to set his lifetime approximately between the years 1234 and 1315. In light of the titles of two of his poems, we may assume that Frik was a layman. His name may be derived from the name Frederik: his father's name was Takvoršah.

Frik's birthplace is unknown, but it is thought that he came from Western Armenia. It seems he received some education, but it is not known where and under what conditions. His writings show that he was literate, and he was familiar with biblical and other religious, ecclesiastical texts. In his works we can discern the influence of Nerses the Graceful (Cunnhugh, 1102-1173), the renowned Armenian religious poet.

Thanks to his natural gifts, Frik became one of the boldest writers of his time. He did not write in the learned Ancient Armenian of his age (*grabar*), but in the people's common spoken language, so that his writing was comprehensible to all. Frik, the poet, seems to have compiled his works in one volume, which was known as The Book of Frik.

In his writings, Frik appears as humane, democratic, and patriotic poet. He rails strongly against the abuse by the ruling feudal classes. He shows a profound hatred of the wealthy who ruthlessly exploit the hard labour of the poor, whom he considers deserving of Hell. From his sensitive heart, cries frequently burst forth against the violence of the Tatar Khans who had conquered Armenia.

Frik composed a series of social, philosophical poems, but those poems infused with a religious and moral sensibility are much more numerous, as if he were a medieval spiritual leader, delivering spiritually beneficial sermons to his flock. This may be explained by the general mentality of that age, which in large measure corresponded to the poet's own world-view.

Frik's writings have great artistic value, with their originality, burning and colourful images, and strong, regular rhythm and musicality. Frik was also a singer. His poetry sprang from a pure heart, infused with hope, and for this reason, they speak directly to the reader's heart. In his poems, Frik mostly used the 'Armenian meter', that is to say, 2+3+2, 3+2+3, (7+3+5). This has regular rhythm and musicality and is very apt both for religious-philosophical and for love

[&]quot;Introductory Remarks" are translated by permission from Polarean 1971, 338-40. These "Introductory Remarks" were first published in English two decades ago, together with translations of several of Frik's other poems for which see Stone, Bourjekian 2001, 47-56. They are given again here for the convenience of the reader.

poems. He also uses poetic lines of syllables in the following measures: 4+4, 3+3+2+3, 4+4+4+4, 3+4+4+4, 5+5+5.

Frik not only wrote his poems, but was a singer as well, and the title of one of his poems is *By the singer Frik*. The superscriptions of eight of his poems specify the tune according to which they should be sung. It is very natural that Frik composed his poems as songs and medieval bards sang his poems throughout the Middle Ages. In this fashion, Frik had a deep influence on subsequent Armenian poets, such as Yovhannēs T'lkuranc'i, Mkrtič' Nałaš, Grigoris Ałt'amarc'i, and others. Justly, Archbishop Tirayr called him "the guide and pioneer of our medieval poets".

2 Frik (c. 1234-1315), Poem on Adam

Poem on Adam falls into three parts. Stanzas 1-13 deal with the fall of Satan/Sadayel, and the fall of "his brother" Adam (stanza 13:3). Lines 14-17 change the focus and describe the creation and the writer's unease and uncertainty at his position in it. These form the second part of the poem. The third part, from 18-25 is a sapiential piece taking its origin from the book of *Proverbs*. It evokes *Prov.* 1:2, the supposedly first verse of the Bible translated into Armenian. In this part, the poet trembles in his consciousness of his sinful nature. Two clear lines of the poem (23.2) tie this section back to the earlier Adam story. So, too, does the repetition of the image of the world as a sea, which stanza 16 reprises.

In this poem, redemption is not a major theme. In fact, the poem can be understood in terms of the Garden of Eden. Attitudes to it, three in number, characterize the three parts of the poem:

- 1. In section I, §1, Adam is in the Garden and God comes to seek him there, and he has sinned. Next, in §8 Adam is standing outside the Garden, weeping over the sin implied in §1. Finally Adam's fallen status is re-confirmed by his expulsion.
- 2. In section II, §15, the writer moves back in the timeline and proclaims that Adam's proper place in creation is in the Garden. His sin and expulsion are not mentioned.
- 3. Section III deals with how humans, Adam's offspring, should live in this world. The Garden is to be internalized (§21) as humans live righteously and close to God. Notable in this poem is that it has no eschatological or salvific turn of 'Adam-New Adam', though it uses the flowers that grow in the Garden as a

¹ A compilation of Frik's works was published in Erevan, in 1941, by Mkrtič' Mkryan and Ervand T'orosyan. The poem here is translated from the text given in the fuller collection prepared by Archbishop Tirayr (Melik Muschkambarian) 1952, 522.

symbol of resurrection and renewal (§25). The Garden as an image is pervasive in all Abrahamic discourse. Here it moves from being a real place to being the due position of humans in world order, and then to being an internal state of proximity to God.

The rhythm is discussed in the remarks above. In addition, the poem is in monorhyme, a poetic device from oriental poetry introduced by Grigor Magistros into the Armenian poetic tradition. Thus, the second and fourth lines of the stanzas 1-8 rhyme in -tu, of stanzas 9-11 in -wδ/-wq, and so forth. The poem is presented as twenty-five fourline stanzas, following the edition of the text. In fact, however, each line is a hemistych, and the monorhyme was applied to the second hemistych of each line. Thus, each stanza is actually of two stychs.

Մեր ՏԷրն ի դըրախտն երեկ, Ադամայ ձայնեց` թէ ո՞ւր ես։ Ադամ դըրախտէն ի դուրս Չայս ասաց, թէ «Մերկիկ եմ ես»։	1
«Իմ ՏԷր, ի Քեզնէ կուզեմ, Որ զԵւա ու զաւձն անիծես. Նոքա խաբեցին ըզիս՝ Քո լուսոյդ, որ մերկացայ ես։	2
«Պըտղոյն ինձ ուտել տըւին ւ՛ի Քենէ արին սեւերես. Ողորմած ես, մարդասէր, Մի՛ առներ ըզմեզ, Տէր, անտես։	3
«Իմ ՏԷ՛ր, յայն հողու եմ ես, Քո ձեռաւբդ զիս ըստեղծեալ ես։ Սատանան ցաւեցոյց զիս Կու խնդրեմ ցաւըս փարատես։	4
«Քան զջուր ճապաղեցայ Կաղաչեմ, որ զիս ժողովես. Ժողովես ու շիշան լընուս, Քո աջովդ մատահարես։	5
«Իմ ՏԷր, կորուսեալ եմ ես, Ակն ունիմ որ զիս գըտանես, Անմեղ յաշխարհս եկի. Ու մեղաւՔ կերթամ սեւերես։	6
Անզեղծ վըտանգի դիպա յւ՛ ի Քէն հայցեմ զիս խալըսես.	7

ԱստԷնս ի մեղաց փրկես, ւ' անդԷնին` իրոյ ազատես։	
Սատանան ետես զԱդամ` Դըրախտին դուռն Էր նա կանգնած. Ձերկու ձեռքն յիրար Էզարկ Ու բարկ բարկ ինքըն ծիծաղաց։	8
Ադամ զայս պատասխանեաց` Չ՞ինչ տեսար, բո փառբդ անիծած. ԹԷպԷտ դրախտԷն հանեցիր Չի թողու մեր ՏԷրն ի ձեռաց։	9
Սատանան տեսաւ զՄովսԷս, Արգիլեց ու շատ մի իլաց. «Իմ աստուածախօս ՄովսԷս Մեր ՏԷրն Է՞ր մեզնէ խռոված։	10
«Երբ մեք աշակերտ Էաք Աստուծոյ` Ադամ չԷր ստեղծուած. զԱդամ ի հողուն ստեղեաց. Մեքն ի մեր փառացն եմք զըրկած.»	11
Ի յերկնաւոր դասուց Սատայէլ զերեսն է շըրջել. Ի յերկնից` յանդունդս իջել ւ' ի լուսոյն խաւար մնացել։	12
ՉԱդամ ի դրախտԷն հանել, Անասնոց երկիրն Է ձըգել. ԱմԷնքս ենք աւտար, եղբա՛յր, ւ՛ Անասնոց յերկիր բընակել։	13
Աւրինեալ Աստուծոյ անուն, Որ փակած դըուին է բացել. ՁԱշխարիս գեղեցիկ ստեղծեր Ու չորեք դիմաց բաժանել։	14
Ձիրեշտակս այլ յերկինս դասեր ւ' Ադամայ դըրախտն է տըւել. Ձերկիր անիծեց եւ տեղ Գազանաց եւ անասնուց շինել։	15
Աշխարհս է ի ծով նըման, Ով որ կայ` անթաց չի մնայ,	16

Այս ծովս ես ի նաւ մըտայ, Նաւս գընաց, որ ես չիմացայ։	
եզեր մաւտեցել եմ ես, Կու վախեմ քարի դիպենայ. Քակտէ զիմ աղուոր շինուածն Ու տախտակս մէկմէկանայ։	17
Դաւիթ արքայի որդին՝ Սողոմոն զայս մեզ կու հրամէ. Ըզխրատն իմաստնիցըն տուր Առաւել քեզ կու սիրէ։	18
ԹԷ անգԷտ, յիմար մարդոյն Խըրատ տաս` զքեզ կու ատէ. Նա թուր ու դանակ կառնէ, ԹԷ կարէ ըզքեզ կու սպանէ։	19
Չորս բան առ խըրատ յիսնէ, Որ ամեն աշխարհ հաւանէ. Չայլոց մեղբ դու մի՛ քններ, Չբոյդ երակ մըտաւբդ անդիճէ։	20
ՉԱստուած մաւտ ի քեզ դու բեր, Ու մահուդ աւրըն դու յիշէ. Ըզդըրախտս ի սըրտից տընկէ, Որ Աստուած զքեզ չի դատէ։	21
Յիմ շատ գունահին յահԷս՝ Չիս երեր ու լացն է առեր. Ոչ ով չէ պատճառ եղեր, Չեմ այլոց ձեռաւբ ես խաբեր։	22
Իմ սըրտիս յաւժար կամաւքն Ի յամեն մեղք եմ հանդիպեր. Միոյ հակառակ կաց եր` Չաւրինաց ցանկն եմ պատառեր։	23
Աշխարհս Է ծով նըման Ու մարդիք ի ներս կու լողան. Մարմինքս են նաւի նըման, Յոգին` գանձ Է անապական։	24
Չարթին` զինչ գարնան ծաղիկ Փըթըթին ւ' այլուի չորանան.	25

1

2

3

4

5

6

Արդարոցն աւուր գալրստեան։ Our Lord in the Garden at eventide.

Երանի հացար բերան

Called out to Adam "Where are you?" Adam, outside the Garden. said this. "I am naked".

"My Lord. I want you To curse Eve and the serpent. They deceived me, who am stripped of your light.2

"They gave me of the fruit to eat, and received dark faces3 from you. You are merciful, lover of humans. O Lord, do not abandon us.

"My Lord. I am of that dust. You created me with your hands.4 Satan caused me pain. I ask: Remove my pain.

"I am more scattered than water. I beg you to gather me together. Gather and fill the bottle (with me). With your right hand imprint me.5

"My Lord, I am lost, I hope that you will find me. I came sinless into this world. And in sin I go, dark of face.6

2 Line 2:4: this is a usual idea, contrasting with the luminous face which Adam had in the Garden, according to tradition. Adam's pre-transgression garment was of light. He lost his luminosity when he sinned.

³ Line 3:2: dark faces result from sinful loss of glory. It is a common figure of speech.

⁴ Line 5:4: see Gen. 2:7, "then the LORD God formed man of dust from the ground". This is a commonplace in mediaeval Armenian literature. See, for example, Arak'el Siwnec'i, Adamgirk' 3.4.15 ff., "You who created Adam with Your hands".

⁵ Line 5:1: see Ps. 58:7 (57:8) for the image; line 5:3: the bottle is presumably the physical outer form of humans. For creation with God's right hand, see note 5. Here God's insufflation of Adam with the spirit of life in Gen. 2:7 is understood in terms of sealing.

Line 6:4: "go" here means 'leave', that is, 'this world'; for 'dark-faced', see stanza 3.

"I encountered danger unavoidable And I beg you to release me. You save from this world's sin, And you free from that world's fire."	7
Satan saw Adam, Standing at the Garden's gate, He smote his two hands together, ⁷ And bitterly he mocked himself.	8
Adam answered him thus, "What did you see, cursed of your glory? Although you were expelled (us) from the Garden, The Lord does not let us fall from his hands."	9
Satan saw Moses, He opposed him and greatly wept. ⁹ "My Moses, speaker with God, ¹⁰ Why is our Lord alarmed by us? ¹¹	10
"When we were pupils of God, Adam had not been created. He created Adam from dust. We were deprived of our glory." ¹²	11
From the heavenly ranks, Sadayel turned his face around, ¹³	12

⁷ Line 8:3: "smote hands": here this action is a sign of distress. In the Bible, e.g. Num. 24:10, it is a mark of anger or distress and it functions similarly in other Near-Eastern cultures. See Fox 1995.

⁸ Line 9:4: "fall from his hands": a striking parallel may be observed in a poem by D.H. Lawrence (1885-1930): "It is a fearful thing to fall into the hands of the living God. / But it is a much more fearful thing to fall out of them. / Did Lucifer fall through knowledge? / Oh, then, pity him, pity him that plunge!".

⁹ I did not find this word in dictionaries. I suggest that it is variant spelling of t_{lug} 'he wept', an aorist tense of lam so I translate.

Line 10:3 "speaker with God": a rather common epithet of Moses in Armenian.

¹¹ Stanza 10: This draws on *Jude* 9, which reads: "But when the archangel Michael, contending with the devil, disputed about the body of Moses, he did not presume to pronounce a reviling judgment upon him, but said, 'The Lord rebuke you'".

¹² Stanza 11: here the poet uses four short staccato sentences to evoke the narrative of the fall of Satan before creation.

¹³ Line 12:2: The name Sadayel < Satan-a-el is an alternate name of the devil, derived from 'Satan', often used in connection with Satan's fall before Creation. The fall of Satan is a common theme. Its Armenian form is discussed in Stone 2021, 486-96.

13

14

15

16

17

18

he descended from heavens to the abyss, $\mbox{\sc And}$ he dwelt away from light, in the darkness.

He brought Adam out of the Garden, He cast him to the animals' earth. "We are all strangers, my brother, And live on the animals' earth."¹⁴

Blessed is the name of God, who opened the closed gate.
You created this beautiful world, 15
And divided [it] into four directions.

But the angels you ranked in heaven And he gave Adam the Garden. He cursed the earth and constructed a place for beasts and animals.

This world is like a sea,¹⁶
Whoever enters does not stay dry.¹⁷
I entered this sea in a boat,
My boat went I knew not where.

I have drawn near to the shores, I fear lest I happen upon a rock, [and] it destroys my pleasing structure, And breaks my boards apart.

Solomon, King David's son, commands us this:
Give the instruction to the wise, 18
He will love you the more (for it).

¹⁴ Line 13:4: for the expression "earth of animals", see *Penitence of Adam* 4:2-3. Observe Sadayel's use of the expression "my brother" which reflects the idea that angels and men were both created by God.

¹⁵ Line 14:3: "closed gate": this apparently refers to Gen. 3:24 but 'gate' is not mentioned there, so opening the closed gate refers to Adam's being placed in the Garden.

¹⁶ Line 16:1: "this world is like a sea": this is also the opening line of a poem by Xač'atur Keč'arec'i, a translation of which was published in *Sion*, 93, 2021, 327.

¹⁷ Line 16:2: "enters": literally, 'comes (into it)'.

¹⁸ Line 18:3: *Prov.* 9:9; according to tradition this passage was the first translated into Armenian.

If to an ignorant, stupid man, You give instruction, he (will) hate you. ¹⁹ He will take a sabre and a knife, If he can, and he will kill you.	19
Take four pieces of advice from me, Which please the whole world: Do not investigate others' sins, With your mind, quickly understand your own.	20
Carry God close to you, And remember the day of your death. Plant this Garden in your heart, ²⁰ Lest God judge you.	21
The fear from my many sins, Made me shiver and weep. Nobody was any excuse, I was not deceived by others. ²¹	22
In my heart, with eager will, I encountered all sins, I stood against one; I rent the code of laws. ²²	23
This world is like a sea, And men swim in it, These bodies are like a boat, The soul, an incorruptible treasure.	24
They wake up like spring flowers, They blossom and wither again. Blessed a thousandfold, Are the righteous on the day of the Parousia.	25

¹⁹ Line 19:2: this is based on *Prov.* 9:7-8.

²⁰ Line 21:3: "garden" means 'Garden of Eden'. Here the poet relates back to stanza 1, and Eden recurs in the first part of this poem.

Line 22:4: note here the exegesis of Gen. 3:12-13.

²² The poet transgressed one commandment, and by that, he transgressed the whole Law. This translation is based on a suggestion by Theo M. van Lint, whose gracious help is acknowledged warmly here. He takes kac'er as a participle, following em in the preceding line. In addition, Abraham Terian made most perceptive remarks and suggestions regarding these two poems.

3 Arak'el of Bałeš (Fourteenth-Fifteenth Centuries), The Rose and the Nightingale

Arak'el of Bałeš was a student of Grigor vardapet Cerenc' of Xlat' (1350-1425), who himself was a pupil of the well-known savant and theologian Yovhannēs Orotnec'i. Arak'el was born in the village of Por in Vaspurakan, in the region of Bałēš, around 1390 and he died in 1454.²³ His father's name was Nersēs and his mother's Xut'lumelik'. His writings are often confused with those of his older contemporary of the same first name, Arak'el of Siwnik', but he is regarded as a poet of lesser stature than him. Arak'el of Bałeš (Bitlis) was a fecund writer and left a legacy of poetry, hymns, laments, encomia, narrative historical poems, and hagiographic vitae.²⁴ His strong love of his native land was one of his notable features.

This poem²⁵ takes up the metaphor, widespread in Persian and Ottoman poetry, of the rose and the nightingale. The two conduct a poetic dialogue, almost a pursuit, with nightingale representing the eager lover and the rose the somewhat reluctant beloved. The nightingale sings sweetly; the rose, having thorns, is both lovely and to some extent cruel, but yields in the end. The two are inhabitants of a luscious garden, a favourite image in Persian poetry. That image was taken over into Armenian poetry and in the piece being presented here, Arak'el sustains it through 26 of the 29 quatrains. The nightingale is the Angel Gabriel imploring the Rose (the Virgin) to become the vessel of Christ's Incarnation while the King, the owner of the garden, is the "heavenly Jesus Christ": see stanzas 26 and 27. We propose that Arak'el specifically is applying the metaphor to the Annunciation to the Virgin. Although this incident is not singled out by name, the reference to it is hinted at by the role of Archangel Gabriel and by some of his language.²⁶ Thus this poem is to be read as a rewriting of that incident.

The stanzas are of four lines, each having two stychs, the first of six syllables and the second of five. Each stanza has a monorhyme, which extends for the four lines of the stanza. The Armenian text is drawn from Łazinean 1971.

²³ See Põlarean 1971, 429-33; Hayrapetean 1988, 465.

²⁴ Ayvazyan et al. 2002, 75-6 on Arak'el, and 76 on his writings.

²⁵ See for some discussion of it, Hayrapetean 1988, 466. She observes that it may be read as a poem of love to which a religious coda was added. My feeling is that this oversimplifies a quite complex work that can be read simultaneously of human and divine love.

²⁶ Observe the word *awetis* in stanza 20. This word means 'good news' in general, with the specific meaning of 'Gospel'. The event of the Annunciation is related in *Luke* 1:26-38. It was a popular theme in Gospel illumination.

Տաղ Բլբուլի եւ Վարդի

Ակա՜նջ դրեք բանիս, որ պատուական է, Յոգոյ, այլեւ մարմնոյ ուրախութիւն է. Գովեմ ըզգոյն Վարդին, որ աննըման է, Բըլբուլն ի հետ նորայ, որ քաղցրաձայն է։	1
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց, Ի սեր քո եկի, Չի սեր քեզ աւետեմ, սիրոյ դու տեղի. Եւ սերն սըրբութեան ի քեզ բընակի, Սիրով քո զարդարինն ծաղկունքն ի յերկրի։	2
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Թըռչուն գովելի Ո՞րպԷս միտք իմ բանից քոց հաւան լինի. Դու ես թըռչուն երկնից, եւ ես` բոյս երկրի, Չի՞արդ իմ սԷրս ի քոյդ միաբանեսցի։	3
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` Իմ բանիս լսէ, Որ բո սիրտդ իմ սիրոյս այսպէս վըկայէ, Ես ցօղ բերեմ յերկնից, որ զբեզ զարդարէ Յայնժամ իմ սէրս ի բոյդ միաբանեալ է։	4
Վարդ ի Բըլբուլըն զայս պատասխանէ. — Վախեմ թէ հետ ցօղոյն կայծակ իջանէ Եւ զիմ պայծառ տերեւս հըրով այրեսցէ, Ծաղկանցն ամենայնի նախատինք առնէ։	5
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` խօսից իմ դու լուր, Որ ես քեզ ցուցանեմ սիրոյ մեծ աղբիւր, Որ զքեզ յերակ պահէ կանաչ եւ մաքուր, Եւ ամենայն ծաղկանց արբուցանես ջուր։	6
Վարդն ի Բըլբուլն յայնժամ զայս ճուղապ ետուր, ԵթԷ` Բանից բոյին ոչ հաւանիմ սուր. Վախեմ թԷ յորդ խաղայ այն աղբիւԷն ջուր, Չտերեւս իմ ողողէ ւ'առնէ զիս թափուր։	7
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` Քեզ ամպ լինիմ ես, Որ ի յարեգական տօթոյն պահեմ զբեզ. Վերայ բո հովանի սիրով լինիմ ես Եւ բաղցղագոյն ցօղով սընուցանեմ զբեզ։	8
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Ի քեն վախեմ ես, Չի մի որոտալով ինձ ահ արկանես. Ի գեղեցիկ գոյնուս թառամիցիմ ես Եւ ամենայն ծաղկանց զըրուց լինիմ ես։	9

Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` Ես առաւօտ եմ, Որ զլոյս արեգական վերայ բո ծագեմ. Ազգի-ազգի գունով ըզբեզ զարդարեմ, Ծաղկանցըն ամենի պարծանք ցուցանեմ։	10
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Ես դիմակաց չեմ, Ի ծագմանէ լուսնոյն դողալով սարսեմ. Վախեմ թէ արեգակն առ իս տեսանեմ, Չտերեւս իմ գեղեցիկ յիսնէ թօթափեմ։	11
Բըլբուլն ի Վարդ ասաց, թէ` Գովելի ես, Ձի ամենայն ծաղկանց դու ցանկալի ես. Տեսով բո արբեցայ զերդ ըզգինով ես, Արարիչն Աստուած կանաչ պահէ զբեզ։	12
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Գեղեցկաձայն ես, Որ ամենայն մարդիկ դու ուրախ առնես. Ազգի-ազգի գունով դու եղանակ ես, Թըռչնոցն ամենայնի տեղ պարծանաց ես։	13
Բըլբուլն ի Վարդ ասաց`դու դեռ ցաւոց ես, Որ զամենայն հիւանդ սիրով բըժըշկես. Ով ոբ ցաւ ունիցի եւ ոչ յիշէ զբեզ, Ցետոյ փոշիմանի եւ ոչ գըտանէ զբեզ։	14
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Թըռչո՛ւն դու աղւոր, Ուստի՛ ունիս զայդ ձայնըդ բաջ եւ զօրաւոր. Որ զիս զարմացուցեր խօսիւբդ ահաւոր, Կարծեմ թէ այլ չկայ բեզ նըմանաւոր։	15
Բըլբուլն ի Վարդ ասաց` Մեծ թագաւոր կայ, Որ ամենայն թըռչնոց նա պարգեւք կու տայ Եթե հաւան լինիս գալըստեան նորա, Նա՛ երկինք եւ երկիր քեզ երանի տայ։	16
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց`Քեզ երանեմ ես, Որ այն թագաւորին դու սպասաւոր ես. Որ ի նմանէ հանցեղ շնորհ առեալ ես, Որ ի քո տեսութիւնդ զիս մոռացեալ ես։	17
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց պատասխանելով, — Թէ դու լսող լինիս բանիս իմ սիրով, Նա ամենայն երկիր հոգով եւ մարմնով, Ծառայ բեզ լինիցին` երանի տալով։	18

Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Խօսիր զինչ կամիս, Քանզի խոսից քոյին փափագէ հոգիս. Յինէն մի՛ թագուցեր զինչ բան որ ունիս, Եթէ կամիս սիրով հաւան առնել զիս։	19
Բըլբուլն ի վարդն ասաց` Տամ քեզ աւետիս, Չի մեծ թագաւորին դարպաս դու լինիս. Եւ ի ձայնէ իմմէ հանապազ գովիս Եւ ամենայն թռչնոց միշտ փառաւորիս։	20
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Յոգիս իմ ցանկայ, Որ այն թագաւորին լինիցիմ ծառայ. Այլ երկընչիմ յահէ փաջացըն նորա, Ձոր դու ինձ ասացիր, նա ով դիմանայ։	21
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` Դու մի վախենար, Քանզի նա կամենայ զքեզ իրեն դադար. Այլ դու ուրախացիր սիրով ծածկաբար Նորա կամիս լինել տեղի եւ տաճար։	22
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Քեզ հաւան եղէ, Այլ գործ թագաւորին քո դու ինձ պատմէ, Թէ ինչ արուեստ ունի կամ որ ձեւով է, Քան զբեզ քաղցրաձայն, թ'այլ փառաւոր է։	23
Բըլբուլըն զայս ասաց պատասխան Վարդին, ԹԷ´ Չըկայ այլ նամակ իմ թագաւորին. Ոչ ոք կարէ գիտել ըզգործըս նորին. Ո՜չ ի յերկնաւորաց եւ ոչ երկրային։	24
Վարդն ի Բըլբուլն ասաց` Դու զայս ինձ ասա, Երբ կայ այն թագաւորն, ինձ իմաց արա, Որ ես զիս պատրաստեմ արժանի նորա, Որ սիրով իմ սըրտիս մԷջն հանգչի նա։	25
Բըլբուլն ի Վարդն ասաց` Քե՛զ ասեմ, լսէ, Քան զբո ծառկիլն յառաջ նա զբեզ ընտրեալ է Եւ իւր բընակութեան տեղ պատրաստեալ է, Որ այժմ ի բեզ իջեալ մեծ գործ կատարէ։	26
Բըլբուլըն Գաբրիել հրեշտակապետն է, Եւ Վարդըն տիրամայր Աստուածածինն է, Թագաւորն երկնաւոր Յիսուս Քրիստոսն է, Որ անթառամ վարդեն մարմին առեալ է։	27

Ես, Առաբել, մեղօբ լրցեալ լաշխարհի, 28 Որ գԲրլբույն ընդ Վարդին սակաւ գովեցի. Ի Գաբրիել հրեշտակն օոինակեզի Եւ ի Կոյսն Մարիամ՝ ծրնողն Յիսուսի։ Չձեց աղաչեմ՝ ով ոք հանդիպի, 29 Եղանակեք սիրով, ձայնիւ բերկրայի. Յիշեցէ՛ք եւ ասէք՝ աստուած ողորմի, Եւ դուք արժան լինիք տեսոյն Քրիստոսի։ Song of the Nightingale and the Rose Give ear to my discourse, which is precious, 1 It is joy to soul and body too, I praise the colour of the Rose, 'tis one-of-a-kind, And the sweet-voiced Nightingale with it. The Nightingale said to the Rose: I came for your love, 2 For to you, love I do declare, you, the site of love, And in you the love of sanctity does dwell, Your love adorns the flowers of the earth. The Rose said to the Nightingale: Admirable bird, 3 How will my mind agree with your words? You are a bird of the heavens, and I an earthly plant. How will my love accord with yours? The Nightingale said to the Rose: hear my words, 4 So your heart thus witnesses my love I will bring heavenly dew to adorn you, Then my love will accord with yours. The Rose gave the Nightingale this reply: 5 — I fear lest with the dew, lightning descend And burn my sparkling leaves with fire, Completely putting these flowers to shame. The Nightingale said to the Rose: Hark to my speech, 6 That I may show you a mighty fountain of love, That always keeps you green and clean, And you may give all flowers water to drink. Then the Rose gave this reply to the Nightingale: 7 I am not persuaded by your keen words.

I fear lest copious water flow from that spring, Flood my leaves, and devastate me.

The Nightingale said to the Rose: I will be a cloud for you, To shield you from the sun's heat. I will gladly be a shelter for you, I will nurture you with sweetest dew.

The Rose said to the Nightingale: I fear you, 9 Lest you frighten me by thundering. My beautiful colours will fade away, And I will become the talk of all flowers.

The Nightingale said to the Rose: I am morning, 10 That shines the sun's light on you. With various colours I adorn you. I show (your) splendour to all the flowers.

The Rose said to the Nightingale: I am not opposed, 11 (But) I tremble in fear of the moon's light. I am afraid if I see the sun near me. I will shake off my beautiful leaves.

The Nightingale said to the Rose: You are admirable, 12 For you are the most desirable of all flowers. I am drunk from your face as from wine. God the Creator keeps you green.

The Rose said to the Nightingale: You are sweet-voiced, 13 You who make all people happy. You sing harmoniously in all sorts of tunes, You hold the place of pride of all birds.

The Nightingale said to the Rose: You are a physic for pain, 14 Who heal all the sick through love. Whoever has pain and does not call on you, Afterwards rues (it) and does not find you.

The Rose said to the Nightingale: You lovely bird, 15 Whence do you have your bold and mighty voice? That you astounded me with your awesome discourse. I think there is no other like you.

The Nightingale said to the Rose: There is a great King, Who bestows gifts on all the birds.

Behold, heaven and earth will bless you.	
The Rose said to the Nightingale: I bless you, Who are servant to that King, Who have received such grace from him, That in your seeing it, you have forgotten me.	17
In reply the Nightingale said to the Rose, — If you will listen to my words lovingly, Behold, all the earth in spirit and body, Will be your servant, offering blessing.	18
The Rose said to the Nightingale, Speak as you wish, For my soul yearns for your speech. Hide not from me any discourse you have, If you wish lovingly to persuade me.	19
The Nightingale said to the Rose, I give you good news, For you will be the palace of the great King. And you will always be praised by my tongue And be glorified by all winged creatures.	20
The Rose said to the Nightingale, My soul desires, That I be a servant of that King. But I am afraid of his awesome glory, Of which you said to me. Lo, who can resist it?	21
The Nightingale said to the Rose, Fear not. For he wants you as his dwelling. But you, rejoice gladly in secret, You will become his place and his temple.	22
The Rose said to the Nightingale, I am persuaded by you. But you, tell me the deed of your king. What skill has he or in which form is he? Is he more sweet-voiced than you, or else glorious?	23
The Nightingale answered the Rose thus: Ask no more ²⁷ about my King, No-one can know his works, None of the heavenly nor the earthly.	24

²⁷ Prof. Abraham Terian suggests that this may mean 'there is no communication'. He made several felicitous proposals that are incorporated into our translation.

The Rose said to the Nightingale: Tell me this, Let me know when that King will come, So that I can ready myself fittingly for him, So that he rests gladly in my heart.	25
The Nightingale said to the Rose: I will tell you, listen! He chose you before you flowered, And he has prepared his dwelling place, ²⁸ And now descending to you, he perfects a great deed.	26
The Nightingale is the Archangel Gabriel, And the Rose is the Divine-bearing Mother of God, The King is the heavenly Jesus Christ, Who took on body through the unfading Rose.	27
I am Arak'el, full of sins in the world, Who praised (but) little the Nightingale and the Rose. I sketched Gabriel the angel, And the Virgin Mary, bearer of Christ.	28
I beseech you, whoever comes across my discourse, Sing it lovingly with a joyous voice. Recall me and say, "God have mercy," And you will be worthy of the vision of Christ.	29

November 2022

Bibliography

- Ayvazyan, H. et al. (eds) (2002). *K'ristonya Hayastan. Hanragitaran* (Encyclopedia of Christian Armenia). Erevan: Haykakan Hanragitaran glx. xmb.
- Fox, N.S. (1995). "Clapping Hands as a Gesture of Anguish and Anger in Mesopotamia and in Israel". *Journal of the Ancient Near Eastern Society*, 23(1), 49-60.
- Hayrapetean, S. (1988). *Hayoc' hin ew mijnadarean grakanut'ean patmut'iwn* (History of Ancient and Mediaeval Armenian Literature). Ant'ilias: tp. Kilikioy Kat'ołikosut'ean.
- Łazinyan, A. (1971). Arak'el Bałišec'i. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Mkryan, M.; Tʻorosyan, Y. (eds) (1941). *Frik. Banastełcutʻyunner* (Frik. Poems). Erevan: HSSR GA hratarakčʻutʻyun.
- Pōłarean, N. (1971). *Hay grotner* (Armenian Writers). Erusałēm: S. Yakovbeanc', 338-40.
- Stone, M.E. (2021). "Sadayēl's Fall from Heaven". Chitunashvili, D. et al. (eds), The Caucasus Between East and West. Vol. 2, Historical and Philological Studies in Honour of Zaza Aleksidze. Tbilisi: Korneli Kekelidze Georgian National Centre of Manuscripts, 486-96.
- Stone, M.E.; Bourjekian, P. (2001). "Translations of Frik 1, 2 and 3". Ararat, 41, 47-56.
- Abp. Tirayr (ed.) (1952). Friki Divan (Poetry of Frik). New York: AGBU.

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Affinities Between Armenian and Persian Linguistic and Literary Forms in the Early Modern Period A Case Study of Two Poems by Grigoris Alt'amarc'i

Hasmik Kirakosyan

Matenadaran – The Mesrop Mashtots Institute of Ancient Manuscripts, Yerevan; National Academy of Sciences of the Republic of Armenia; The Institute of Oriental Studies

Abstract This paper analyses the poetic form and language of two poems by Grigoris Alt'amarc'i, a prominent Armenian poet from the early modern period, in the multilingual and multireligious environment of Anatolia and Armenian highlands. Through an analysis of the forms, expressions and symbolism found in the poems *Tal Astuacatur Xat'ayec'un i Grigoris kat'olikosē Alt'amarc'oy* and *Du es aregak*, as well as the linguistic data collected from them, this paper explores the stylistic kinship between early modern Armenian and new Persian poetry. It discusses the ways in which Alt'amarc'i navigates the predominantly Persian and partly Turkish languages in the Islamicised milieu, and composed poems with an Armenian affiliation.

Keywords Armenian. Poetry. Persian. Literature. Genre. Language. Mulamma'.

Summary 1 Introduction. – 2 Biographical Account of Grigoris Alt'amarc'i. – 3 The Language and Literary Form of Grigoris' Poems Nos. 3 and 21. – 4 Conclusions.



Peer review

Submitted 2023-02-27 Accepted 2023-05-12 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Kirakosyan | @ 4.0



Citation Kirakosyan, H. (2023). "Affinities Between Armenian and Persian Linguistic and Literary Forms in the Early Modern Period". *Armeniaca. International Journal of Armenian Studies*, 2, 99-118.

1 Introduction

In the late medieval and early modern periods, Armenian literature from the Van-Vaspurakan region (situated in what is now southeastern Turkev and northwestern Iran), was in close contact with the literary traditions of Asia Minor. That literature was part of "a shaped literary landscape binding together Muslim and Christian poets in analogous modes of composing poetry and policing the confessional boundaries of their audiences" (Pifer 2021, 4). Persian language and literature played a significant role in this multireligious, multilinguistic and homogenous literary milieu in which Armenian poetry was involved (Abelyan 1970, 19; Kozmoyan 1987, 153-60). The language and literary forms of the poetry of some medieval Armenian poets such as Frik (thirteenth-fourteenth centuries),2 Kostandin Erznkac'i (thirteenth-fourteenth centuries).3 Mkrtič' Nałaš (fifteenth century), Nahapet K'uč'ak (fifteenth-sixteenth centuries), 5 Grigoris Alt'amarc'i (sixteenth century), Yovhannes T'lkuranc'i (fifteenth century), Nałaš Hovnat'an (seventeenth century) and others, show a widespread use of the Persian vocabulary, together with familiar Persianate tropes, themes and literary forms. These usag-

This work was supported by the Armenian Scientific Committee Funding under Grant number 21T-6B125.

- 1 From the eleventh century onwards, early New Persian language and literacy proceeded from Khorasan to Asia Minor. The golden age of Persian historiography began during the Mongol period, and Persian was predestined to be the language of not only Iranian, but also Indian and (for a time) Ottoman historians (Boyle 1974, 639). The advent of Persian mystic poetry in Anatolia in the thirteenth century, as well as the familiarity of Armenians and Sufis with this poetry, opened up another path for the spread of the Persian language among Armenians living in that territory. Rūmī, who died in Konya in 1273, had many Christian recipients and close contacts with Armenians (Cowe 2005, 391; 2015b, 88-90). Written Persian from the thirteenth to fourteenth centuries "became standard throughout the world of the Persianate, which included Asia Minor, as well as many Central Asian courts and Mughal courts of the Indian subcontinent [...] and remained quite uniform and relatively stable over many centuries and across a very broad area of the Middle East and Central and South Asia" (Hanaway 2012, 95, 131). The striking usage of Persian continued until the eighteenth and nineteenth centuries and remained a "widely acknowledged lingua franca of poesis" (Rastegar 2019, 301).
- Mkryan et al. 1941.
- Srapyan 1962; Poturean 1905.
- 4 Xondkaryan 1965.
- Č'ōpanean 1902.
- 6 Pivazyan 1960; Russell 1987.
- Mnac'akanyan 1983.
- On the corpus of the other late medieval Armenian poets and poetry, see Sahakyan 1986; 1987.
- The Persian passages are transliterated according to the "System of Transliteration of Arabic and Persian Characters" used by the Encyclopaedia Islamica; cf. http://

es were due to the prestige of Persian literature and the familiarity of Armenians with Persian. Usually, when languages are connected and borrowing occurs from one to the other, "it tends to be largely lexical". 10 The Armenian colloquial language of the early modern period included large amounts of Persian vocabulary, which was the result of the interaction of Armenians with the Persianate world in their social lives. In multilingual environments (namely in the Safavid or Ottoman Empires), the vernacular language of Armenians shifted towards locally dominant languages or spoken lingua franca such as Persian and Turkish. This language shift was sometimes due to lower social capital of a particular language (such as Middle Armenian); however, Armenians used vernacular Armenian and the dominant language in different ways.

Armenian literary culture had a dynamic interaction with Persian literacy and literary culture, and freely borrowed Persian linguistic forms and literary styles from Persian poems or from the common storehouse of literary metaphors, forms and themes of the early modern Islamic poetry.

The presence of Persian lexemes in medieval Armenian poetry is conditioned by the Classical Persian poetic tradition, which, as writes Hanaway, "developed and maintained its prestige through the authority of Persian language" (2012, 132). The insertion of Persian vocabulary into the verses of Armenian poets living in Anatolia and the Armenian plateau had a powerful effect, bestowing upon them literary authority.

It is likely that Armenian poets quoted Persian poetry in their compositions, admitted the poetics of others into the Armenian milieu, and, as Pifer demonstrates, for the thirteenth and fourteenth centuries, directed their audiences to interpret these verses "in a Christian light", in order to create certain forms of knowledge out of cultural difference (Pifer 2021, 28). But they also shaped a basis for Armenian Christian audiences to live in unity with others, navigating and crossing the boundaries of their own Armenian literary culture. Furthermore, they strengthened their flock's confessional and cultural boundaries and did not ignore the coexisting linguistic, religious and literary diversity within their communities.

This might be considered as the background to the development of the literary and linguistic diversity of Armenian poetry in the fifteenth and sixteenth centuries.11

dx.doi.org/10.1163/1875-9831_isla_SIM_052837.

¹⁰ On Iranian borrowings in Armenian, see Bailey 1986, 445-65.

¹¹ On the other hand, we learn from the 110-line poem Govasanut'iwn Surb Yovannisi (Eulogy for Saint John), inserted next to seven Persian lines (ll. 85-91) by the fifteenth century Armenian poet K'uč'ak Vanec'i, that "it's enough to praise in the ajam

The insertion of Persian vocabulary and verse into medieval Armenian poetry, which was accustomed to the influence of the widespread and dominant Persian literacy and poetic tradition in the Islamic world, is apparent in Grigoris Alt'amar'ci's poems, two of which are the subjects of this paper. The poems under discussion are composed in the Persian literary form of mulamma'. 12

2 Biographical Account of Grigoris Alt'amarc'i

Grigoris Alt'amarc'i, a poet, a miniaturist and the Catholicos of the Holy See of Alt'amar (r. 1512-44), ¹³ composed poems on both religious and personal themes, together with several works on the Persian motif of the rose and nightingale.¹⁴ It is known that Grigoris Alt'amarc'i copied the Alexander Romance and translated the Tale of the City of Copper from Turkish into Armenian, enriching it with kafa¹⁵ verses and artistic elements. According to Peter Cowe, Grigoris appears in these as a unique exponent of medieval Armenian lyric in the high style, introducing a number of innovations of metre, rhythm, and structure (2015a, 599). Grigoris Alt'amarc'i was also the author of an Armenian Calendar of Feasts comprising 107 verses (Abrahamyan 1976, 199-208).

Grigoris I Catholicos of Alt'amar descended from the Armenian Arcruni dynasty, who ruled over Vaspurakan in the tenth century. His

[[]i.e. Persian] language, which is not understood by everyone, and to eulogize him [i.e. Saint John] in Armenian - a language understood by everyone" (Sahakyan 1986, 67-8.) It informs us that the Persian language had fallen out of common use in the region and period under discussion and was only used for poetry. Most of the poetry written in Armenian that used Persian terminology or even entire verses was difficult for an ordinary Armenian reader to fully understand.

The term comes from the Arabic mulamma', which literally means 'multicoloured. motley', and is used in literature to define "poems containing a verse, word, or word group written in another language" (Harb 2019, 3-6; Gibb 1900, 124).

¹³ On Grigoris Alt'amarc'i and his poems, see Kostaneanc' 1898; Lewonean 1914, 493-5; Akinean 1915, 18-69; 1958; Yovsēp'eanc' 1919, 11-14; 1930, 41-60; K'iwrtean 1967, 424-5; Avdalbegyan 1963; Abełyan 1970, 491-8; Cowe 2015a, 599-607; 2019, 61-83; Č'ugaszyan 1960, 201-22; Grigoryan 2021, 3-14; Abrahamyan 2021, 50-5.

Alt'amar is an island of the southern shore of Lake Van, where in the tenth-nineteenth centuries a Catholicos of the Armenian Church resided. On the history of the Holy See of Alt'amar, see Vardanyan 2017. It eventually became part of the Eyalet of Van that was formed immediately after the Ottoman conquest of Van in 1548, and lay on the Persian frontier. The Eyalet of Van included mainly the former lands of the region of Vaspurakan (see Badalyan 2018, 96-114).

¹⁴ For the evolving and indigenisation of the rose and nightingale motif in Armenian verse, see Nersisyan 2008, 72-91; Cowe 1997, 315-16; and in the Alt'amarc'i's poetry, see Cowe 2005, 393-4; 2019, 69-79.

¹⁵ The term comes from the Arabic qāfīya 'rhyme'. Entered in Armenian literature from the eleventh century, it meant a rhyming poem. On the Armenian medieval kafas, see Simonyan 1975.

principal mentor was Grigor Rabuni (*Rabunapet*), the patriarch and founder of the renowned Armenian medieval school of Arčeš (Avdalbegyan 1963, 18-19). Grigoris Ałt'amarc'i was familiar with Persian language and literature, as well as Ottoman Turkish. His manuscripts were written in a variety of Armenian monastic complexes, including Ałt'amar, Mecop', Arčeš, Urnkar and Varag, where he copied books and illuminated manuscripts. It is important to note that the time of Grigoris Ałt'amarc'i's *floruit* was a turbulent period for the Armenians, involving Ottoman and Safavid warfare and Kurdish raids.

3 The Language and Literary Form of Grigoris' Poems Nos. 3 and 21

The Persian language, which gained prestige and circulation in part through Seljug patronage of the stream of fugitives, poets and literary traditions from the East, was inserted into the Armenian literature of that region in the thirteenth-sixteenth centuries. This was accompanied by the imitation and adaptation of Persian literary motifs and forms, as well as language. The poems of Grigoris Alt'amarc'i contained a measure of linguistic and literary diversity. Several of his religious works were written in Classical Armenian, while his works on nature, beauty, the spring, the nightingale and the rose were mainly in Middle Armenian, utilising various colloquial and poetic flourishes. 16 In his poems nos. 3 and 2117 we find the use of Persian literary motifs and vocabulary accompanied by the literary form, as well as mulamma'. 18 The mulamma' (talmī') poems are evidenced in Persian literature from the tenth century, in the Samanid period. As observed by Browne, the first three or four are described as Dhu'l-lisanayn ('possessor of two tongues') (Algar 1996, 570-1) or bilingual poets, who composed verses both in Arabic and Persian: of these are Shaykh Abu'l Hasan Shahīd of Balkh (Humāyī 1996, 48-9), Abū Bakr Muhammad b. 'Alī Khusrawī of Sarakhs, Abū 'Abdi'llāh Muḥammad b. 'Abdu'llāh Junaydī (Browne 1908, 454), and

¹⁶ Cowe 2019, 63, 67-8; for the object of Alt'amarc'i's poems, see also Cowe 2013, 36-46.

¹⁷ The numbering of poems is given according to Avdalbegyan 1963, 103-254.

¹⁸ According to Akinean, when Grigoris was writing his compositions, "sahmanakic' ašxarhin mēj der lseli ēin anmah Rumineru, Hafizneru [...] k'narergut'iwnk' ew Jāmi" (in adjoining regions you could still hear the immortal lyric poetry of Rūmī, Ḥāfiz and Jāmī), which were "əndhanur hiac'man ararkay ēin bovandak parskakan tirapetut'ean tak gtnvol erkirneru" (amazing works for all of the regions within the Persian dominion) (Akinean 1915). Č'ugaszyan, writing later (1960, 207-8), emphasises Grigoris Alt'amarc'i's knowledge of Islamicate literature and compares many of the expressions used in his compositions to the language of Ḥāfiz, such as "land u šak'ar", Pers. qand o shakar; "api hayat'", Pers. āb-e ḥayāt; "nafayi t'at'ar", Pers. nāfe-ye tātār.

Abū Muhammad al-Badī' of Balkh, who composed verses in praise of the Chighanī Amīr Abū Yahya Tahūr b. Fadl, in a kind of mulamma' or 'patch-work', that is, half Persian and half Arabic (Browne 1908. 467). In Persian mulamma', authors alternated between Persian and Arabic whole bayts, 19 half-bayts or quarters, but the main language was Persian. In some cases, the whole poem was in Persian and only the last bayt was in the other language, which still followed the principles of Persian prosody (Ahmadī 2011, 168-80).

From the thirteenth century, literature in Iranian local dialects began a new phase in the development of mulamma' poems. The first literary works were in *Tabarī*, and these were attempts to raise the local dialects of northwestern Iran to the level of a written language (Rypka 1968, 74). Local Iranian dialectal quoted texts also appeared in the mulamma' genre (Rasūlī, Arāzī 2017, 48; Algar 1996, 570). Khāgānī Shērvānī, Sa'adī-ye Shīrāzī, Hāfez, 'Abd ar-Rahmān Jāmī, Homam Tabrīzī, Mojīreddīn Beylagānī, etc., wrote mulamma' poems, alternating Persian with Arabic or Iranian local languages.²⁰ The main insertions of Arabic text in Persian poetry were Quranic quotations (Harb 2019, 5). The example of the bilingual poetic tradition in modern Iranian poetry are some poems of Muhammad-Hosein Shahrīār (d. 1938) (Algar 1996, 570).

Rūmī composed a number of mulamma' verses that 'mixed' together Persian and Turkish verses - and a handful of short ghazals in Greek (Pifer 2021, 238). The work of Rūmī's son, Sūltān Veled (1226-1312), contained a considerable number of couplets in Turkish (Johanson 1993, 27). These and other contemporary mixed verse help to mark a shift in the multilingualism of mulamma' poetry, which flourished in Anatolia and beyond it.21

In fact, the literary *mulamma* form expressed the multilingual medium of poets and audiences, likely showing linguistic diversity when languages are in contact and alternated with each other. It interacts on a wide range of subjects between nations that share a common framework of culture, as well as mutual history and geography. In an Islamicate and Persianised milieu of Anatolia and the Armenian highlands, the mulamma' of Armenian poets were inserted in Persian and Turkish. It is important to distinguish, in these bilin-

¹⁹ Bayt is a metrical unit in poetry that corresponds to a line, though sometimes improperly rendered as 'couplet' since each bayt is divided into two hemistiches of equal

²⁰ On the reverse employing of Persian in Arabic poetry (fārisiyyāt), see Harb 2019, 1-21.

²¹ Meanwhile, in Algar's opinion, "the rise of Ottoman Turkish brought such bilingualism to an end; although many Ottoman poets wrote verse in Persian, they did so more as a type of literary exercise, comparable to Persian poets composing Arabic verse" (1996, 570), which requires more detailed analysis.

gual or trilingual poems, the language alternation and the borrowing, as well as the relation of inserted language to the theme and form of the poem. Alt'amarc'i's preference for writing in the *mulamma*' form and using Persian as a second language demonstrates that in the sixteenth century, Persian, Persian literature and the mulamma' form continued to be regarded as prestigious in the region. And if we draw a parallel with the poem Hayr ararič', Ter kendani (Father Creator, Living Lord)²² by the early seventeenth-century Armenian poet Davit' Salajorc'i (Orbik),23 written not long after Alt'amarc'i, which is again in the form of *mulamma* (that is, one line in Armenian, one line in Turkish, consisting of 210 lines in total), we can see an ongoing aspect of popularity and respectability of this form among Armenian poets.²⁴ Furthermore, Alt'amarc'i was an educated, high-ranking clergyman, whose use of Persian in the *mulamma* 'demonstrates his knowledge of the prestigious literature of the time. On the other hand, Salajorc'i, a poet who by all accounts only became an instructor at the end of his life (Akinean 1936, 497), was unfamiliar with contemporary trends in literature, and wrote mulamma' using only Turkish as a second language.25

In Grigoris Ałt'amarc'i's *mulamma*' poems, the basic language is Armenian, while there are Persian and, in some cases, Turkish alternations: stanza to stanza, from line to line, from half-line to half-line. In poem no. 21 (see below), we see a very close integration of two languages: even a sentence may consist of phrases from Armenian and Persian. The basic language in major sections of poem no. 3 (see below) is Armenian, but in cases where Persian is predominant, Armenian is inserted into the Persian lines. The main point, however, is that, even if it was feasible to create bilingual verses, it had to serve a purpose.

The Armenian scholar Babken Č'ugaszyan (1960, 204) considered five Armenian-Persian-Turkish poems by Grigoris Ałt'amarc'i: no. 5, *Tał vardin ew plpulin i Grigoris kat'ołikosē Ałt'amarc'oy asac'eal* (The Song of the Nightingale and the Rose, as Told by Catholicos Grigoris of Ałt'amar); no. 20, *Du draxt es Edemay* (You Are the Paradise of Eden); no. 21, *Du es aregak* (You Are the Sun); no. 22, *Mak'ur patkerov* (With the Pure Portrait); no. 25, *Yet gənaloy vardin ek plpuln yaygin* (The Nightingale Came Back to the Rose Garden). Č'ugaszyan ana-

²² For the poem, see Sahakyan 1987, 372-82.

²³ Davit' Salajorc'i (Orbik) was born in the village Salajor in Karin province. For his biography, see Akinean 1936, 495-7.

²⁴ See also the seventeenth-century bilingual Armenian-Turkish poems of Simeon Kafac'i (Sahakyan 1987, 202-4); Eremia K'ēōmiwrčean (459); Andreas Arckec'i (527-9).

²⁵ Concerning the classification of poets who lived between the sixteenth and seventeenth centuries, see Sahakyan 1975, 17-18. On the bilingual poem of Salajorc'i, see 28-31.

lysed the subject of these poems and their Persian and Turkish vocabularies, evaluated their literary value, wordplay and uniqueness, and singled out and appropriately translated the expressions containing Persian (as well as general Islamic) literary symbolism (1960, 204-28).

Nersēs Akinean also analysed and translated the Persian and Turkish verses of Ałt'amarc'i to Armenian, choosing poems nos. 5, 20, 21, 22, 25 for his study (1958, $\check{c}pb-\check{c}x\vartheta$). On translating these poems, Kostaneanc' stated: "It is possible to consider them transmissions or translations from Islamicate literature" (1898, 71). However, Č'ugaszyan and Akinean did not discuss the detailed use of mulamma' form in the poetry of Ałt'amarc'i, the aesthetic and thematic aspects of the function of Persian in his poems, as well as engaging Armenian and Persian poetical equivalents in the same line. Below I will focus on these issues and show the relation of Persian to the theme of the poems.

The linguistic analysis of the literary forms and Persian vocabulary of two tals (nos. 3 and 21), namely poems by Grigoris Alt'amarc'i, leads us to ask why he chose the mulamma' literary form. The poet showed a remarkable degree of linguistic creativity in forming a new instrument for expressing spiritual ideas, the speech of others in their own languages, and the capacity to navigate the different languages in one literary form and work. The coexistence of two languages in the same poem indicates that linguistic identities did not have strict boundaries and that the language alternation was a literary trope. The language of mulamma' no. 3 by Grigoris Alt'amarc'i uses everyday vocabulary, refers to Muslim-Christian interreligious issues and can hardly be regarded as an attempt at proselytising. This mulamma' was simply written with the object of spreading ideas of Christian martyrdom among bilingual, but not necessarily educated, Armenian people. The coexistence of languages also reveals religious competition and the reason for the proliferation of such macaronic was the desire to reach a wider audience. The mulamma' no. 21 solidified the esoteric aspect: the author's knowledge of more than one language. The combination of languages (Armenian, Persian) is functional in the sense that it reflects the actual multilingual situation that existed in Grigoris Alt'amarc'i's community. In these verses, Persian expresses a high emotional value in the shadow of the culturally dominant one. Persian was a popular, active literary language with the prestige of domination and the Armenian poet adapted Persian literary topics, styles, metres and vocabulary to the requirements of the Armenians. In this poem, the Armenian lines are provided by Persian synonyms, which show the poetic ability of Armenian as a marker of identity.

3.1 Poem No. 3: Tał Astuacatur Xat'ayec'un i Grigoris kat'ołikosē Ałt'amarc'oy (Poem on Astuacatur Xat'ayec'i by Catholicos Grigoris Alt'amarc'i)

Among the works of Grigoris Alt'amarc'i, the "Poem on Astuacatur Xat'ayec'i by Catholicos Grigoris Alt'amarc'i", or "Martyrology of Asatur Xat'ayec'i"26 stands out for its Persian verses. This poem can be found in Akinean (1958, 46-51, no. 15), Kostaneanc' (1898, 88-91, no. 12),²⁷ and Avdalbegyan (1963, 121-7, no. 3). For this study I refer to the text edited by Aydalbegyan. As a martyrology, this poem also found its place in the Armenian New Martyrs collection edited by Ačarean and Manandean in 1903.28

This is a story in verse containing a message for future generations to remember the martyr. Astuacatur Xat'ayec'i was martyred in the city of Bit'lis in 1519 (Ačarean, Manandean 1903, 769). In this poem, which is composed of 11 syllables in 120 stanzaic mono-rhyme lines and 30 four-line stanzas, Grigoris Alt'amarc'i weaves the tale of the martyrdom of Astuacatur Xat'ayec'i (Cowe 2015a, 601-5). Astuacatur (his Christian name, lit. 'God-given') was a Kalmyk child who had been taken captive by cavalrymen of Qitai (now in China's Xinjiang province). He was later acquired by Mxit'ar of Bit'lis, during his journey to Qitai from India. Mxit'ar adopted and baptised him, giving him the name Astuacatur. When Astuacatur turned eighteen, the Turks pursued the intelligent and handsome youth, since for them, "Zawak ē t'urk'i" (He is son of the Turk) and a Muslim.29 They demanded that he apostatise, but he refused, replying: "Es oč' p'oxem zloys ənd xawarin [...] Ew kam hənazandel jer p'elamparin" (I will not

²⁶ For the melody of this martyrology or homily (Let Us Praise the Brave Martyrs), see Akinean 1958, 44-5, 'Asatur' is short for 'Astuacatur'.

²⁷ The text edited by Kostaneanc' is not complete - the Persian sections are missing. As Kostaneanc' notes, the text published by Ališan in Sisakan also omits these sections (cf. Ališan 1893, 531).

²⁸ In reality, the poem expresses Christian-Muslim polemics and martyrdom in the early modern period. The conversion and martyrdom narratives in the Christian-Muslim context appeared from the seventh century through the rise of Islam and came from nearly every corner of the medieval Middle East, where Christians and Muslims, including Armenians, lived side by side. These narratives are attested in the written accounts, hagiographic texts, chronicles, and legal sources. See Ačarean, Manandean 1903. On the latter poem, see 353-7.

We should consider that in the poem Grigoris Alt'amarc'i notes that the people of Qitai are Muslims and that Mxit'ar of Bit'lis purchased the Muslim boy and raised him as a Christian. In the poem we see two points in this chain of changing faiths. First, the Muslim boy preferred Christianity, then he showed his faith in Christianity when resisting the efforts of the Muslim clergymen to convert him back to Islam. Of course, we have to take into account the fact that Grigoris Alt'amarc'i was the Catholicos of the Armenian Church. The poem is also interesting as it shows some of the methods of forced conversion from Christianity to Islam, utilising physical torture followed by preaching.

change light for darkness [...] Or submit to your prophet³⁰). Receiving this rejection, the Turks began to torture him. 31 but after this failed to work, they called a *mullah* to preach and persuade Astuacatur to renounce his faith. In the poem, Grigoris Alt'amarc'i composes the dialogue between the Muslim clergyman and the Christian boy in Persian, as well as ll. 1, 2, 4 of the four-line stanza below (no. 24), with l. 3 in Armenian:³²

Մօլլա գֆթ բա փսար. «Ա սէիտզատալ, Մա քուն գումրռահի, բա ման պիալ»։ Ասազ թէ՝ Իմ աստուածն ըստոյգ է՝ Յիսայ, Չի չար ու չի թատպիր քի շաւամ ճուդայ»։ Mölla aft' ba p'sar: "A sēitzatay, Ma k'un gumərahi, ba mani piay". Asac' t'ē: "Im astuacn əstova ē: Yisav Čʻi čʻar u čʻi tʻatpir kʻi šawam čuday".

The mullah said to the boy: "Oh, son of Sayyad, Don't mislead, come with me." [The boy] said: "My God is certain and [he] is Jesus,

What reason and what wisdom to disperse."

Avdalbegyan (1963) has bamian 'to middle', which we correct to bā man 'with me'.

The next four-line stanza (no. 25) follows with the same order: ll. 1, 2, 4 in Persian; l. 3 in Armenian:

Մօլլա գֆթ քի. «Պիայ, պըշաւ մուսուլման, Պրխաւան թու փէշի մա քրթապ ու դուռան»։ Ասաց թե՝ Սրնոտի է քոլդ եւ ունայն, Պէ մաստի մա թուն ճրհել ու նատան»։

Mōlla gft' k'i. "Piay, pəšaw musulman, Pə xawan t'u p'ēši ma k'ət'ap u luran". Asac' t'e: "Sənoti ē k'oyd ew unayn, Pē masti ma k'un čəhel u natan".

The mullah said thus: "Come, become

Learn beside us literacy and the Quran". [The boy] said: "Yours [religion] is vain

The unwise don't do simplicity and unawareness".

The next stanza (no. 26) is trilingual: ll. 1, 2 are in Turkish; l. 3 is half in Armenian and half Turkish: l. 4 is in Persian:

Մօլլա տէտի. «Օլ կիլ փեղամպարայ եար Կավուրլարուն տինի կօնկուլտան չըխար»։ Ի թեզ սաստ[եսզ]է Յիսուս մէնտան իսրա[ր] վար *"I k'ez sastē Yisus mēntan isra[r] var* Սալիպ մէ փարըստամ մաճնուն պէխապար։ Salip mē p'arəstam mačnun pēxapar".

Mōlla tēti. "Ōl kil p'ełamparay ear Kavurlarun tini konkultan č'əxar". The mullah said: "Become the friend [constant lover] of the Prophet, Take the faith of the unbelievers out of your heart".

[The boy said]: "Jesus chides you, I'm assured.

I worship the cross, [you are] crazy and ignorant".

The poem concludes with yet another scene of torture, followed by the martyrdom of Astuacatur.

- Cf. Pers. peyghāmbar, Arm. margarē 'prophet'.
- On the execution of Christian martyrs, the social functions of punishment, and the examination of the lives of the martyrs as a literary genre, see Sahner 2018, 160-241.
- We should also note that the speech of the Muslim clergyman is in Persian, while the response of the boy is in Armenian.

Also worthy of our attention is the fact that, aside from the above-mentioned lines, Persian is found only very sparingly in the rest of the composition – only three words which had not entered to Armenian lexicon at all: nafay (cf. Pers. $n\bar{a}fa$ 'a bag or bladder of musk'); ravand (cf. Pers. $r\bar{a}vand/r\bar{v}vand$ 'rhubarb'); p'elampar (cf. Pers. peyghambar 'prophet').

This poem, for the most part in Armenian, linguistically highlights the bilingualism and sometimes trilingualism of the Armenians living in Anatolia and Armenian highlands. Persian and Turkish are inserted into the Armenian poem due to their importance in the cultural milieu of the time. In the sixteenth century, Ottoman Turkish had established itself as the official court language in the Ottoman Empire and was used much in prose works and chancery records, then in Divan poetry (Darling 2012, 171-6). Therefore, the compositions of Alt'amarc'i show that Persian continued to retain its primary role in the literary cultural discourse. Armenian men of letters made ample use of Persian belles-lettres, while continuing to add enormous amounts of Persian vocabulary to Armenian, along with stylistic elements. Armenian literacy was also intertwined with a knowledge of Persian, and both intellectuals and ordinary readers were familiar with Persian. This phenomenon is obvious when we consider that Grigoris Alt'amarc'i did not provide translations of the Persian lines; nor did he include a glossary. That was the dialogic use of Persian language between an Armenian and Persian-speaking audience, who were presumably Christian. The use of Persian verses and relation of Persian to the interreligious theme of the poem highlight the language and religious dimensions of that historical context in which it took place.

3.2 Poem No. 21: Du es aregak (You Are the Sun)

This poem is noticeable for its large number of Persian lines and words, included in the context of the student's feelings towards and praise of beauty, Christ, and the teacher.³³

Du es aregak (You Are the Sun)³⁴ is an example of an Armenian-Persian mulamma' poem and has 20 four-line stanzas – 80 lines total, of which 11 are in Persian.³⁵ Each line consists of 10 syllables with a rhyme-scheme aaaa.³⁶

The Persian lines of the poem are:

Stanza 1, ll. 3-4		
Պաշաթ քի շաւի Իւսուֆի Քանհան, Էնօռասիդայ կուլի բա պօստան։	Pašat' k'i šawi lwsufi K'anhan Ē nōrasiday kuli ba pōstan.	Perhaps you are Joseph the Canaanite Oh, you newly opened flower of the garden.
Stanza 2, l. 4		
Չըրա դէր ամատի բէմարամ բէ թու:	Čʻəra dēr amati bēmaram bē tʻu.	Why are you late? I'm sick without you.
Stanza 3, l. 1 ⁱ		
Սախտեալ ⁱⁱ գեղեցիկ, ոսկի մէտրասայ։ ⁱⁱⁱ	Saxteal gełecʻik, oski mētrasay.	Invented as a beautiful, golden medrassa.
i In this line, two words are in Persian	and two in Armenian.	
ii In the manuscripts, the word has als A better translation of this line would po	so been read as <i>siwfat't</i> , cf. Pers. <i>sifata</i> ossibly be: "Your form as a beautiful, go	* **
iii The 'golden school' (or medrassa) is	s linked to Mecca. See Cowe 2019, 72.	
Stanza 4, ll.1, 3		
Թու բեթըլմամուր եւ մաքաթուլլահ: []	Tʻu betʻəlmamur ew makʻatʻullah.	You are Bayt-l-Maʻmūr and Makat-ullāh.
Պրստանամ թազպեհ բփուշամ խրդալ։	Pəstanam tʻazpeh bpʻušam xrłay.	I will take a rosary and wear the cloak.

about male beauty (1958, 54). Akinean thinks that "the stanza [...] is addressed to one of the brothers of the Catholicos, Amir Gurgen or Smbat, although it seems to be addressed to someone more distinguished, who resembles Mecca and a 'golden medrassa'" (Cowe 2013, 39). James R. Russell also notes the notions of male beauty in this poem (1992-3, 99-105). If we follow these theories, we can conclude that Grigoris Alt'amarc'i's work belongs to the shehrengiz genre, which was popular in Ottoman literature during the fifteenth and sixteenth centuries. On the genre, see Kuru 2016, 163-73. We believe that the Armenian Catholicos and poet was able to write in this genre, while staying true to the literary trends of the day. This, too, is an issue into which we are looking further.

³⁴ For this poem, see Avdalbegyan 1963, 199-205; Akinean 1958, 90-5.

³⁵ On the reading and translation of the Persian lines, see Č'ugaszyan 1960, 215-19; Akinean 1958, $\check{c}xe-\check{c}x\bar{e}$. For the English translation of the poem, see Russell 1992-3, 101-5.

³⁶ Nersisyan 2008, 162-5.

Hasmik Kirakosyan

Affinities Between Armenian and Persian Linguistic and Literary Forms

Stanza 5, l. 4		
Տուշմանի թուրայ շաւադ ճիկարխուն։	Tušmani tʻuray šawad čikarxun. ⁱ	Your enemy is becoming deeply afflicted.
	<i>tā nakhuram khūnjegar</i> " (Do not drink w 'ugaszyan and Akinean translate it as "T	means 'torture, pain'. ine with others, so that I am not tortured; he heart of your enemy becomes bloody
Stanza 6, l. 3		
Է ամբարֆըշան հուրի ու փարի:	Ē ambarfəšan huri u pʻari.	Oh, Virgin of Paradise and fairy full of amber.
Stanza 8, ll. 2, 4		
Զանգ աստ ու լաշքար մէքունի թատպիր: []	Jang ast u lašk'ar mēk'uni t'atpir. []	It is a war; you are training troops. []
Ձեհէ հուքմ ու հրաման, զեհէ սախթադիլ:	Zehē huk'm u hraman, i zehē saxt'adil.	It's a command and an order; it's a hardness.
i Cf. Arm. hraman 'decree, order' < Mic	l. Pers./Part. framān, New Pers. farmān ((Arabised pl. <i>farāmīn</i>).
Stanza 9, ll. 3-4		
Պըթէ փիալէ ու շիրին շարպաթ: Մուրդա զընդա քունի դարի քարամաթ:	Pət'ē p'ialē u širin šarpat'. Murda zənda k'uni dari k'aramat'.	Give me a cup and sweet sherbet. You bring to life a corpse [because] you have munificence.
Stanza 14, l. 4		
Պութիմ խիրաթմանդ քարդի դիւանայ։	Putʻim xiratʻmand kʻardi diwanay.	We were wise men; you made us unwise.
Stanza 17, l. 2		
Նօ պուլպուլ ամատ ղումրի ու hoտhoտ:	Nō pulpul amat łumri u hōthōt.	There came a new nightingale, turtledove, and hoopoe.

The poem under discussion is full of Persian words and expressions, some of which are in a poetical style, and many of the descriptions and expressions can be found in the common Islamicate literature of that period. Of course, it is difficult to distinguish between alternation and borrowing, that is, to decide whether an insertion in the text is an alternation or loan-word, in words such as Arm. huri 'Virgin of Paradise' (cf. Pers. $h\bar{u}r\bar{\imath}$ < Arab. $h\bar{u}r$); Arm. dialectal $p\bar{o}stan$ 'garden' (< Pers. $b\bar{u}st\bar{a}n$); Arm. $\dot{s}ak'ar$ 'granulated sugar' (< Pers. shakar 'sugar') (see below). Many of them are commonly integrated lexemes in the Armenian of the period.

In poem no. 21, alternation of the languages is more integrated: the Armenian line is provided by Persian words and synonyms, which show that Armenian poets deliberately illustrated the literary ability of Armenian. Some examples follow:

Uthpuu (mēhrap), cf. Pers. mehrāb - The principal place in a mosque, where the priest prays to the people with his face turned toward Mecca. The mehrāb is in an arched form and the poet refers to this:

Stanza 3, l, 2

Մէհրապ է քաշած զուներդ ի նրմա։

Mēhrap ē k'ašac zunerd i nəma.

Your evebrows are drawn like a mehrāb.

- 2. Քայամույյահ (k'alamullah), cf. Pers. kalimatu 'l-lāh 'the word of God'.
- 3. Current number (šak'ar u lant), cf. Pers. shakar va gand 'granulated sugar and sugar'. These synonyms are also used in Persian poetic speech. Grigoris Alt'amarc'i writes:

Stanza 7, l. 1

Շոթունքո է շաքար, ⁱ խօսանքող դանտ է։ Šrt'unk'd ē šak'ar, xōsank'əd łant ē.

Your lips are [granulated] sugar and your speech is sugar.

- Pers. shakar > Arm. šak'ar 'sugar', cf. šak'aravaz 'granulated sugar'; šak'arajur 'water with sugar'; šak'araman 'sugar bowl'.
 - 4. fohun (čōhar), cf. Pers. gouhar 'jewel'.
 - 5. Քաման (k'aman), cf. Pers. kamān 'bow'.
 - θhn (t'ir), cf. Pers. $t\bar{i}r$ 'sword'. 6.
 - 7. Цщр hшшр (api hayat'), cf. Pers. āb-i hayāt 'water of life'. In the verse below, we see the usage of synonymous symbolic expressions that were typical of Armenian and Persian literature, such as "berkrut'yan bažak" and "api hayat'", both with the meaning 'immortality, divine love':

Stanza 9, l. 1

Բերկրության բաժակ եւ ապի հայաթ:

Berkrut'yan bažak ew api hayat'.

The cup of gladness and divine love.

- Lաթիֆ ու թատ (lat'if u t'ar), cf. Pers. laṭīf o tar 'elegant and 8. soft'.
- 9. Մրրդի սահար (*mərli sahar*), cf. Pers. *murgh-i sahar* 'the morning-bird', which in Persian poetry refers to the nightingale, that is, a songbird. In the line below, we see the use of a synonymous Armenian expression (k'ałc'rajayn kak'aw 'a singer partridge') with the same meaning, 'songbird':

Stanza 12. l. 4

Քաղզրաձայն կաքաւ մրրդի սահար ես: Kʻałcʻrajayn kakʻaw mərłi sahar es.

A singer partridge: you are the morning-bird.

- 10. Unique (surat'), cf. Pers. sūrat 'face'.
- 11. Uunuu (sadaf), cf. Pers. sadaf 'a shell, the mother-o'-pearl'.
- 12. Филипи при (p'ustay təhan), cf. Pers. pestadahān 'with a mouth or lips sweet as a pistachio'.
- 13. Umhnui (sahrav), cf. Pers. sahrā 'desert'.
- 14. Utinuti (sēvran), cf. Pers. sevrān 'a walk, drive'.
- 15. Սինուբար (sinubar), cf. Pers. sanoubar 'any cone-bearing tree'.
- 16. ζώρωι (*šmšat*), cf. Pers. *shamshād* 'any tall and upright tree, box-tree'.
- 17. Sniph (tubi), cf. Pers. tūbā 'name of tree in paradise'.
- 18. Angual (lusay), cf. Pers. ghussa 'strangulation, grief'.
- 19. finemu (čuta), cf. Pers. judā 'separate'.
- 20. 6 fugui (čazay), cf. Pers. jazā' 'reward'.
- 21. To line in umumine ($n\bar{o}$ kul u sampul), cf. Pers. now gul o sumbul 'the new flower and the hyacinth'.

The composition Du es aregak of Grigoris Alt'amarc'i, discussed above, reveals the presence of the Persian literary mulamma' or macaronic form in the common literary landscape of Anatolia and the Armenian highlands. Grigoris Alt'amarc'i also used the effectiveness of this literary form to promote the equality of Armenian literary symbolic expressions with those of the Persians that had active literary prestige in the period.

Conclusions 4

The analysis of two *mulamma* or bilingual, macaronic poems of Grigoris Alt'amarc'i shows the capacity of the author to theorise multilingualism by addressing the audience in different poetic languages within a single literary form. The poetic languages of the mulamma' accommodated and incorporated the linguistic diversity of the milieu of Anatolia and the Armenian highlands. Furthermore, Armenian poets developed a harmonious literary environment for multilingual Armenian audiences by adapting the Persian poetical form of mulamma'. There was a religious competition like the one in the poem Tał Astuacatur Xat'ayec'un i Grigoris kat'ołikosē Ałt'amarc'oy (Poem on Astuacatur Xat'ayec'i by Catholicos Grigoris Alt'amarc'i), in which we witness the enforced conversion from Christianity to Islam and 'martyrdom propaganda'. The poems of Grigoris Alt'amarc'i plainly show that the Armenians living in Anatolia and on the Armenian plateau in the sixteenth century were bilingual and sometimes trilingual, using Armenian as their native tongue, Turkish for everyday life, and Persian in the cultural context. The Armenian poet, who knew Persian and was well acquainted with Persian literature, used Persian expressions and symbols as a means of increasing the value of his literary compositions, although the Armenian language was more dominant than Persian or Turkish. The poet was open to embracing the words and forms of others in his literary production; the ordinary Armenian reader generally understood entire lines and references in Persian, but retained the hierarchical position of Armenian. We notice a recommendation of useful Armenian equivalents for Persian literary terminology in Grigoris Alt'amarc'i's poem Du es aregak. The poet's method of using Armenian versions of Persian literary symbols is exemplified by his efforts to equalise Armenian with Persian, which was regarded as a prestigious language in the literature of the time.

Grigoris Alt'amarc'i adopted the literary form of *mulamma*' with the thematic aspects of interreligious relations and the praise of beauty and love, in order to increase the literary popularity and prestige of Armenian in the cultural reality of Anatolia and the Armenian highlands in early modern period. The presence of these two macaronic, bilingual poems in his literary legacy demonstrates not only his understanding of contemporary literary developments and forms, but also his capacity to work with them in an innovative way. In addition, there is evidence that despite signs of a decline, Persian continued to exist as a literary language in the Anatolian and Armenian highlands during the sixteenth century.

Bibliography

Abełyan, M. (1970). Erker (Works). Vol. 4, Hayocʻ hin grakanutʻyan patmutʻyun, 10-15-rd dareri (History of Ancient Armenian Literature, Tenth-Fifteenth Centuries). Erevan: HSSH GA hratarakčʻutʻyun.

Abrahamyan, A. (1976). "Grigoris Ałt'amarc'u tonac'uyc'ə" (The Calendar of Feasts by Grigoris Ałt'amarc'i). Banber Erevani hamalsarani, 28(1), 199-208.

Abrahamyan, S. (2021). "Grabari hnč'yunap'oxakan irotut'yunnerə Grigoris Att'amarc'u taterum" (The Phonetic Shifts of Classical Armenian in the Poems of Grigoris Att'amarc'i). *Hayagitakan handes*, 51(2), 50-5.

Ačarean, H.; Manandean, Y. (1903). *Hayoc' nor vkanerə (1155-1843)* (The Armenian New Martyrs [1155-1843]). Vałaršapat: tparan Mayr At'oroy S. Ējmiacni.

Aḥmadī, A.S. (2011). "Asarpazīrī-ye ash'ār-e 'arabī-ye pārsīgūyān-e qarnhā-ye sheshom o haftom az owzān-e motedāvel-e she'r-e fārsī" (The Influence of Persian Conventional Metres on the Arabic Poetry Written by Persian-Speaker Poets in the Sixth-Seventh Centuries). Faṣlnāme-ye 'elmī pazhūheshī zabān o adab-e fārsī, 6, 168-80.

Akinean, N. (1915). "Grigoris Alt'amarc'i". Handes amsoreay, 29, 18-69.

- Akinean, N. (1936). "Davit' Erēc' Salajorc'i". Handēs amsōreay, 50(10-12), 495-501
- Akinean, N. (1958). *Grigoris A. katʻołikos Ałtʻamari. Keankʻn ew kʻertʻuacnerə* (Grigoris I Catholicos of Ałtʻamar: His Life and Poems). Vienna: Mxitʻarean tparan.
- Algar, H. (1996). "Du'l-Lesānayn" (Possessor of Two Tongues). *Encyclopaedia Iranica*, 7, 570-1.
- Ališan, Ł. (1893). Sisakan. Tełagrut'iwn Siwneac' ašxarhi (Sisakan: Topography of the Province of Siwnik'). Venice: i Mxit'aray vans, i S. Łazar.
- Avdalbegyan, M. (1963). *Grigoris Alt'amarc'i, ŽZ d. Usumnasirut'yun, k'nnakan bnagrer ew canot'agrut'yunner* (Grigoris Alt'amarc'i, Sixteenth Century: Study, Critical Text, and Annotations). Erevan: HSSR GA hratarakč'ut'yun.
- Badalyan, G. (2018). "Vani ēyalet'i varč'atarack'ayin naxnakan bažanuma (1548-1555 t't'.)" (The Preliminary Administrative Division of the Eyalet of Van [1548-55]). Patmut'yun ev mšakoyt', 7, 96-114.
- Bailey, H.W. (1986). "Iranian Influences in Armenian". *Encyclopaedia Iranica*, 2(4-5), 445-65.
- Boyle, J.A. (1974). "The Evolution of Iran as a National State". *Commémoration Cyrus = Actes du Congrès de Shiraz 1971 et autres études rédigées à l'occasion du 2500° anniversaire de la fondation de l'Empire perse*. Vol. 3, *Hommage Universel*. Teheran-Liege: Bibliothèque Pahlavi; Leiden: Brill, 633-44. Acta iranica.
- Browne, E.G. (1908). A Literary History of Persian, from the Earliest Times Until Firdawsi. London: Adelphi Terrace.
- Čʻōpanean, A. (1902). *Nahapet Kʻučʻaki diwanə* (The Collection of Poems of Nahapet Kʻučʻak). Paris: Anahit.
- Čʻugaszyan, B. (1960). "Grigoris Ałt'amarc'u tałeri parskeren hatvacneri vercanuma" (The Decipherment of the Persian Portions in Grigoris Ałt'amarc'i's *Tał* Poems). *Patmabanasirakan handes*, 3(1), 201-22.
- Cowe, P. (1997). "Medieval Armenian Literary and Cultural Trends (Twelfth-Seventeenth Centuries)". Hovannisian, R.G. (ed.), History of the Armenian People from Ancient to Modern Times, vol. 1. New York: St. Martin's Press, 293-325.
- Cowe, P. (2005). "The Politics of Poetics: Islamic Influence on Armenian Verse". Van Ginlkel, J.J. et al. (eds), *Redefining Christian Identity: Cultural Interaction in the Middle East since the Rise of Islam*. Leuven: Peeters, 379-403.
- Cowe, P. (2013). "Grigoris Ałt'amarc'u siracēaki ink'nut'yuna" (The Identity of the Beloved of Grigoris of Ałt'amar). *Ējmiacin*, 59(7), 36-46.
- Cowe, P. (2015a). "Grigoris Ałt'amarc'i". Thomas, D.; Chesworth, J. (eds), Christian-Muslim Relations: A Bibliographical History. Vol. 7, Central and Eastern Europe, Asia, Africa and South America (1500-1600). Leiden; Boston: Brill, 599-607.
- Cowe, P. (2015b). "Patterns of Armeno-Muslim Interchange on the Armenian Plateau in the Interstice Between Byzantine and Ottoman Hegemony". Peacock, A.C.S.; De Nicola, B. (eds), *Islam and Christianity in Medieval Anatolia*. London: Routledge, 77-105. https://doi.org/10.4324/9781315589886.
- Cowe, P. (2019). "The Object of Att'amarc'i's Affections". Bläsing, U.; Dum-Tragut, J.; van Lint, T.M. (eds), Armenian, Hittite and Indo-European Studies: A Commemoration Volume for Jos J.S. Weitenberg. Leuven; Paris; Bristol: Peeters, 61-83. https://doi.org/10.2307/j.ctv1q26q8b.
- Darling, T.L. (2012). "Ottoman Turkish: Written Language and Scribal Practice 13th to 20th Centuries". Spooner, B.; Hanaway, W.L. (eds), *Literacy in*

- the Persianate World: Writing and the Social Order. Philadelphia: University of Pennsylvania Press; University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, 171-96.
- Gibb, E.J.W. (1900). A History of Ottoman Poetry, vol. 1. London: Luzac & Co.
- Grigoryan, S. (2021). "Grigoris Att'amarc'u taleri lezvavočakan aranjnahatkut'yunnera" (The Linguo-Stylistic Peculiarities of Grigoris Att'amarc'i's Poems). *Hayaqitakan handes*, 51(2), 3-14.
- Hanaway, W.L. (2012). "Secretaries, Poets, and the Literary Language". Spooner, B.; Hanaway, W.L. (eds), *Literacy in the Persianate World: Writing and the Social Order.* Philadelphia: University of Pennsylvania Press; University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, 95-143.
- Harb, L. (2019). "Persian in Arabic Poetry: Identity Politics and Abbasid Macaronics". Journal of the American Oriental Society, 139(1), 1-21. https://doi.org/10.7817/jameroriesoci.139.1.0001.
- Humāyī, J. (1996). *Tārīkh-e adabīyāt-i Īrān* (The History of Iranian Literature). Ed. by Mahdukht-Banu Humai. Tehran: Nashr-i Humā.
- Johanson, L. (1993). "Rūmī and the Birth of Turkish Poetry". *Journal of Turkology*, 1(1), 23-37.
- K'iwrtean, Y. (1967). "Grigoris kat'ołikos Ałt'amarc'ii kafanerə Patmut'iwn Meci ašxarhakalin Ałek'sandru Makedonac'woy mēj (əst Y. K'iwrtean jeragrac' hawak'acoyi ōrinakin)" (The Kafas of Grigoris Catholicos of Ałt'amar in the Romance of Alexander the Great of Macedon [According to the Manuscript from the Manuscript Collection of Y. K'iwrtean]). Handēs amsōreay, 81(10-12), 424-5.
- Kostaneanc', K. (1898). *Grigoris Alt'amarc'in ew iwr talerə* (Grigoris Alt'amarc'i and His Poems). T'iflis: tparan M. Šarajēi.
- Kozmoyan, A. (1987). "Haykakan ev parskakan mijnadaryan sirayin k'narergut'yan tipabanakan aranjnahatkat'yunneri masin" (On the Typological Characteristics of Medieval Armenian and Persian Love Lyric). *Patmabanasirakan handes*, 30(3), 153-60.
- Kuru, S. (2016). "Naming the Beloved in Ottoman Turkish Gazel: The Case of İshak Çelebi (D. 1537/8)". Neuwirth, A. et al. (eds), Ghazal as World Literature II: From a Literary Genre to a Great Tradition: The Ottoman Gazel in Context.
 Würzburg: Ergon Verlag Würzburg in Kommission, 163-74.
- Lewonean, X. (1914). "Grigoris Ałt'amarc'i ew ir gruacnerēn nmoyšner" (Grigoris Ałt'amarc'i and Some Examples of His Writings). Koč'nak. 14(21). 493-5.
- Mkryan, M. et al. (eds) (1941). *Frik, Banastełcut'yunner* (Frik, Poems). Erevan: ArmFani hratarakč'ut'yun.
- Mnacʻakanyan, A. (ed.) (1983). *Nałaš Hovnatʻan, Banastełcutʻyunner* (Nałaš Hovnatʻan, Poems). Erevan: Sovetakan groł.
- Nersisyan, V.S. (2008). Hay mijnadaryan talergut'yan žanrern u talač'ap'ut'yunə (X-XVIII dd.) (Genres and Prosody of Armenian Medieval Poetry [Tenth-Eightenth Centuries]). Erevan: Erevani Hamalsarani hratarakč'ut'yun.
- Pifer, M. (2021). Kindred Voices: A Literary History of Medieval Anatolia. New Haven; London: Yale University Press.
- Pivazyan, E. (ed.) (1960). Yovhannēs T'lkuranc'i, Taler (Yovhannēs T'lkuranc'i, Poems). Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Poturean, H. (1905). Kostandin Erznkac'i. ŽD daru žołovrdakan banastełc ew iwr k'ert'uacnerə (Kostandin Erznkac'i: A Folk Poet of the Fourteenth Century and His Poems). Venetik: S. Łazar.

- Qazvīnī, M.; Ghanī, Q.; Shīrāzī, A. (1953). *Dīvān-e kāmel-e Kh*™āje Shams-eddīn Moḥammad Ḥāfez-e Shīrāzī (The Collection of Poems Kh™āje Shams-eddīn Mohammad Hāfez-e Shīrāzī). Tehran: Kitābkhāna-yi Zavvār.
- Rastegar, K. (2019). "Gulistan: Sublimity and the Colonial Credo of Translatability". Booth, M. (ed.), *Migrating Texts: Circulating Translations around the Ottoman Mediterranean*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 300-18. https://doi.org/10.1515/9781474439015-014.
- Rasūlī, Ḥ.; Arāzī, N. (2017). "Mulamma' va seyr-e taḥavvul-e ān az āghāz tā pāyān-e qarn-e dahum-e hijri" (The Development of Genre Mulamma' from the Beginning Until the End of the Tenth Century). Majale-yi tārīkh-e adabiyyāt, 3(79), 48-68.
- Russell, J.R. (1987). Yovhannēs T'lkuranc'i and the Medieval Armenian Lyric Tradition. Atlanta: Scholars Press.
- Russell, J.R. (1992-93). "An Armeno-Persian Love Poem of Grigoris Aght'amarts'i". *Journal of the Society for Armenian Studies*, 6, 99-105.
- Rypka, J. (1968). *History of Iranian Literature*. Written in collaboration with O. Klíma et al. Edited by K. Jahn. Dordrecht-Holland: D. Reidel Publishing Company.
- Sahakyan, H. (1975). *Uš mijnadari hay banastełcut'yunə (ŽZ-ŽĒ dd.)* (The Late Medieval Armenian Poetry [Sixteenth-Seventeenth Centuries]). Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Sahakyan, H. (1986). *Uš mijnadari hay banastełcut'yunə* (The Late Medieval Armenian Poetry), vol. 1. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Sahakyan, H. (1987). *Uš mijnadari hay banastełcut'yunə* (The Late Medieval Armenian Poetry), vol. 2. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Sahner, C.C. (2018). Christian Martyrs Under Islam: Religious Violence and the Making of the Muslim World. Princeton: Princeton University Press. htt-ps://doi.org/10.23943/princeton/9780691179100.001.0001.
- Simonyan, H. (1975). *Hay mijnadaryan kafaner, Ž-ŽZ dd.* (Medieval Armenian Kafas, Tenth-Sixteenth Centuries). Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Srapyan, A. (1962). *Kostandin Erznkac'i, Tałer* (Kostandin Erznkac'i, Poems). Erevan: HSSR GA hratarakč'ut'yun.
- Vardanyan, V. (2017). Alt'amari kat'olikosut'yan patmut'yun (The History of the Holy See of Alt'amar). Ējmiacin: Mayr At'or S. Ējmiacin.
- Xondkaryan, E. (1965). Mkrtič' Nałaš. Erevan: HSSR GA hratarakč'ut'yun.
- Yovsēp'eanc', G. (1919). "Grigoris Ałt'amarc'i (grakan-kensagrakan nor niwt'erov)" (Grigoris Ałt'amarc'i [With New Literary and Biographical Materials]). *Ararat*, 52, 1-18.
- Yovsēp'eanc', G. (1930). "Noric' Grigoris Ałt'amarc'u masin" (Again on Grigoris Ałt'amarc'i). *Handēs amsōreay*, 44(1-2), 41-61.

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Shaping Readerly TasteParatextuality in the Publishing Mission of Mxit'ar of Sebastia

Jesse Arlen

Zohrab Information Center / Fordham University, USA

Abstract Making use of theoretical insights from 'history of the book' scholarship, this paper examines the way in which Mxit'ar of Sebastia made use of paratexts (title pages, frontispieces, dedications, epigraphs, prefaces, illustrations, headings, epilogues, appendices, etc.) in his 'publishing mission' (to use Sahak Čemčemean's appelation) to shape readerly taste and influence the way in which his books were read, received, and interpreted. Through introductory poems, illustrations, and playful word games, he presented himself as a second Maštoc' and his own students like the famous fifth-century disciples of that *vardapet*, who were meant to transmit and create in the same Armenian Christian literary tradition, under the aegis of the Roman Catholic Church.

Keywords Mxit'ar of Sebastia. Mxit'arist congregation. Paratextuality. History of the book. Reader response.

Summary 1 Introduction. – 2 Mxit'ar's Publishing Mission. – 3 Paratextuality. – 4 Paratextuality in Mxit'ar's Publishing Mission. – 5 Conclusion.



Peer review

Submitted 2023-03-03 Accepted 2023-05-12 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Arlen | @ 4.0



Citation Arlen, J. (2023). "Shaping Readerly Taste". *Armeniaca. International Journal of Armenian Studies*, 2, 119-142.

1 Introduction

For we have published and are publishing so many books not to earn money, but simply for the benefit of our people. Among these publications, the deficit of those books which are not able to carry their own cost will be made up for by the books which bring in a little extra.1

Even at first glance, it is clearly visible that Mxit'ar sought neither glory nor material profit; his sole ideal was to come to the help of each child of his people, to teach them their mother tongue, to educate their souls, to lead each of them to eternal truths, "The enlightenment of this nation" - a phrase, which we often encounter in the writings of Abbot Mxit'ar; indeed, Mxit'ar fervently yearned to see his nation awakened from their sleep; with clamoring voice, he wanted to teach and to preach to them that there is a life adorned with wisdom and anointed with divine light.2

These two quotations, the first from a letter of Mxit'ar of Sebastia (1675-1749) written near the end of his life (April 22, 1748) and the second from the late vardaget of the Venetian Mekhitarist Congregation. Sahak Čemčemean, encapsulate what Čemčemean himself termed Abbot Mxit'ar's 'publishing mission' (Čemčemean 1980). From 1700 until the year of his death in 1749, Mxit'ar oversaw the publication of fifty-five volumes - 19,300 pages in total - of which fourteen were

I thank Sebouh D. Aslanian, in one of whose courses the first draft of this paper was written in Spring 2016 and who invited me to present an earlier version of this paper at the conference Confessionalization and Reform: The Mkhit'arist Enterprise from Constantinople to Venice, Trieste and Vienna: A Conference in memory of Sahak Djemjemian and on the Occasion of the 300th Anniversary of the Establishment of the Congregation in Venice at UCLA in December 2017. I also thank P. Simon Bayan of the Mekhitarist Monastery of Vienna, who with kind hospitality provided me access to Mxit'ar's books held in the monastic library in April 2018.

^{1 &}quot;Վասնցի մեք ցայսքան գրեանս տպագրեցաք եւ տպագրեմք ո՜չ վասն շահելոլ զդրամս, այլ պարզապես վասն օգտի ազգին մերոլ. ի մեջ որոց տպագրեցելոց այնք գրեանք որք իւրեանց զգինս ոչ կարեն հանել, ի յայնց գրեանց որք փոքր ինչ աւելի հանեն, լնանիցի վասն նոցին։ Մխիթար Աբբայ՝ Վենետիկէն, 22 Ապրիլ 1748, առ Պր. Անդրեաս, Իզմիր" (Čemčemean 1980, 318).

[&]quot;Առաջին իսկ ակնարկով՝ շատ յստակ կը տեսնուի որ Մխիթար չէ փնտռած ո՛չ փառք եւ ոչ նիւթական շահ. իր միակ տեսյականն եղած է հասնիլ իր ազգին զաւակներեն իւրաքանչիւրին օգնութեան, սորվեցնել անոնց՝ մայրենի լեզուն, կրթել անոնց հոգիները, առաջնորդել ամէնքը յաւիտենական ճշմարտութիւններուն։ *՝Լուսաւորութիւն Ազգիս՝*, ահա՛ զոյգ բառեր՝ որոնց ստէպ կր հանդիպինք Մխիթար Աբբահօր գրութիւններուն մեջ. արդարեւ, Մխիթար ջերմօրեն կը տենչայ տեսնել իր ազգը՝ քունեն սթափած, կ՛ուզե բարձրաղաղակ սորվեցնել ու քարոզել անոր՝ թե կայ կեանք մր իմաստնագեղ եւ աստուածային լոյսով օծուն" (Čemčemean 1980, 5).

written by himself (Čemčemean 1980, 334). As becomes clear from a survey of these volumes (see Appendix 1), the vast majority had a spiritual or religious focus (91%). This is evident from the very first publication he oversaw, a reissuing of the Classical Armenian translation of the famous medieval Latin devotional work. De Imitatione Christi (Յարագս համահետելմանն Քրիստոսի) by Thomas à Kempis, published in October 1700,4 the year before he founded his Armenian Catholic monastic order in Constantinople/Istanbul (Čemčemean 1980, 9-11). The explicitly spiritual/religious focus of Mxit'ar's publishing mission has been overshadowed in modern scholarship by the fact that some of the most enduring and influential contributions he made were those books which had an educational focus on language. especially the grammars of Classical Armenian⁵ and modern Armenian (written in Armeno-Turkish),6 and his magnum opus, a two-volume dictionary. Whose first volume's publication was not completed until two months after Mxit'ar's death (the second volume seeing the light twenty years later in 1769, after being brought to completion by his students in the Congregation).8 This dictionary was the prototype for what has remained the standard Classical Armenian dictionary up until the present day, namely the *Նոր բառգիրք հայկակեան լեկուի* (Awetik'ean, Siwrmēlean, Awgerean 1836-37). The above works were foundational in the process of nineteenth-century nation-building and thus have garnered outsized attention from scholars, even though they comprised only a small percentage of Mxit'ar's publications.

- 3 A slightly different figure (57 volumes) is given in Ter-Vardanian 2004.
- 4 The first edition was published in 1674. A digitised copy of Mxit'ar's 1700 publication, along with most other Armenian printed books between 1512-1920 may be accessed at the website of the National Library of Armenia (https://nla.am/). Much of the important bibliographic information is accessible in Oskanyan, Korkotyan, Savalyan 1988.
- The Classical Armenian grammar, entitled Քերականութիւն գրաբառի լեկուի հայկակեան սերի (Grammar of the Classical Language of the Armenian Nation) was published in 1730.
- On this grammar, entitled Դուոն բերականութեան աշխարհաբառ լեկուին Վայոց (Gate to the Grammar of the Vernacular Language of the Armenians), see Aslanian 2016.
- On the grammars and the dictionary of 1749 (Funghne huiluntul jaynth [Dictionary of the Armenian Language]), see Čemčemean 1980, 81-4, 125-8, 221-47.
- In making Appendix 1, which comprises a complete list of the publications undertaken by Mxit'ar during his lifetime categorised chronologically according to year of publication, I relied mostly on Čemčemean 1980, as well as the digital library of the National Library of Armenia (itself based on Oskanyan, Korkotyan, Savalyan 1988). I have classified the books into those that contained spiritual/religious subject matter and those that had an educational/linguistic purpose. 50 out of the 55 volumes (91%) had a spiritual focus (broadly defined), while 6 out of the 55 volumes (11%) were language-oriented (there being one case of overlap, accounting for the percentages not adding up to 100: this was the 1725 Գիրբ բրիստոնեականի վարդապետութեան ընդ որում դնի եւ այբբենարան (Christian Doctrine and Alphabet Primer), whose first 74 pages was comprised of an 'Alphabet Primer', followed by the book of Christian doctrine (Catechism) in the vernacular language. On this book, see Čemčemean 1980, 84-8.

Taken together, the two types of publications he oversaw, spiritual and linguistic, comprise the twin foci not only of Mxit'ar's publishing mission, but of his life mission, and they were interconnected: to work for the enlightenment (spiritual, religious and intellectual) of the Armenian people, through educational efforts aimed at increasing literacy among the Armenians, with a goal towards raising them to fluency in the classical, literary language (grabar), purified by Mxit'ar and through his congregation's philological endeavors, so that they would be able to access the spiritual writings composed in the literary Armenian language and produce writings of their own within this same literary tradition.

In this short contribution related to the publishing mission of Mxit'ar of Sebastia. I will focus on the relationship between Mxit'ar in the roles of author, composer, and publisher of texts and his readers. My focus will be on elucidating some paratextual methods he employed - that is, liminal devices and conventions within a book, such as the use of title pages, prefaces, images, and other introductory matter - as a way of creating and shaping readerly taste. 10 Whether in the role of author, composer, or overseer of the publication of 55 volumes, Mxit'ar employed a range of paratextual methods that served to guide and shape the way his books were to be read, and thereby helped him to create and sustain a readership that responded to his volumes in the way he desired: as pious Armenian Catholics. This worked to support both his publishing mission and his general life mission of enlightening the Armenian people spiritually and intellectually, much as St. Mesrop had before him with his own circle of disciples, a correspondence that Mxit'ar himself promoted through paratextual devices, as it will be demonstrated below.

⁹ One of the difficulties encountered in understanding Mxit'ar's literary project is the demographic details about his readers. How many people were literate in the places where his books circulated? His books circulated mostly among the clerical and monastic classes, many of whom were his own students or missionaries of the Congregation, but how many non-clerical readers used Mxit'arist books? And how was the reading done? Privately and on an individual basis or in public, aloud in groups? Would literate priests read to non-literate laymen? Much research still needs to be done on these issues, and we are hampered by a scarcity of surviving information on reading habits and literacy levels among Armenians in the Ottoman Empire in this time period. The question of literacy, who could read (and at what level of fluency) at different periods of time is one of the most basic, but also one of the most difficult questions to answer in scholarship on history of the book. On this, see Davidson 1988.

¹⁰ A lengthier definition and discussion of paratextuality is provided below.

2 **Mxit'ar's Publishing Mission**

The historian Leo (Arak'el Babaxanean) was one of the first to draw attention to the significance of Mxit'ar's publishing activities in the early part of the last century (Leo 1901). In light of its great intellectual, literary and publishing production. Leo referred to the monastic island of San Lazzaro as մի փոքրիկ, մանրանկարչական Յայաստան [...] angunh huintupe (a small, miniature Armenia [...] a homeland of books: Leo 1973, 503). In his magisterial study of Mxit'ar's publishing mission. Čemčemean (1980) researched the letters and diaries of Mxit'ar as well as archival records of the Congregation to reconstruct the circumstances surrounding the preparation, printing, and distribution of the volumes Mxit'ar published throughout his lifetime. 12 Čemčemean provides information about the costs involved with the publication, the publishers, as well as the ways the books were sold and distributed by Armenian book peddlers and missionaries.

From Čemčemean's study, three major insights can be drawn which are relevant for this paper. First, Mxit'ar had a clearly defined publishing mission, whose primary motive was not profit, but enlightenment - spiritual and linguistic - of his people. This is evident in the two quotes that open this study. Since unlike other printers and publishers, profit was not Mxit'ar's primary motive, his decision-making in terms of which books to publish was different than publishers who were first and foremost businessmen with profit as their primary motive. 13 Of course, the two motives were intertwined,

¹¹ Scholarship on Armenian book printing, including Mxit'ar's publications, has continued in the works of many Armenian scholars in the (Soviet then Independent) Republic of Armenia, as well as in the Diaspora, notably by Garegin Levonyan, Rafael Išxanyan, Sahak Čemčemean, Sebouh Aslanian, and Meružan Karapetyan. See Aslanian 2013, 31-40 for an overview of scholarship and bibliography on the historiography of the Armenian book.

Mxit'ar did not in fact publish the books himself, because the Congregation did not obtain their own printing press until 1789. Instead, various local Venetian printers were in charge of the publication of Armenian books and others that used non-Latin scripts. The most important such figure for present purposes was Antonio Bortoli. who published the majority of the Armenian books for Mxit'ar. Bortoli had obtained a monopoly from the Most Serene Republic for the right to publish books in Armenian and Greek languages, and maintained this right within his family for most of the eighteenth century. Nevertheless, to avoid the cumbersome locution "Mxit'ar had (the book) published", for ease, I often say "Mxit'ar published", understanding that Mxit'ar was unable to publish his own books in Venice, but rather had to outsource them to local Venetian printers like Bortoli. On this topic, see Kévorkian 1989, 31; Čemčemean 1980, 109-22; Aslanian 2013, 46.

I do not mean to suggest that Mxit'ar was not a savvy businessman or careful with his finances, which he indeed was, as is made evidently clear by the careful inspection Čemčemean has done of his personal ledgers, letters as well as the chronicles of the Congregation, which carefully chart the income and expenditures relating to books and publishing (Čemčemean 1980, 89-99). Profits from book production were of course an

since the money from the proceeds of book sales would go back into supporting the community and the publishing program. At the center of Mxit'ar's publishing mission was the diffusion of his spiritual and linguistic educational program, and – as he states in the quotation that opens this paper – sometimes a certain book would still be published that might not pay for itself, because its spiritual benefit outweighed the financial deficit it might incur. Over time, its financial deficit could be made up for by better-selling books or other means of income. Mxit'ar had this luxury because his Congregation and their publishing efforts were the beneficiaries of wealthy "port Armenians" (to use Sebouh D. Aslanian's felicitous term), whose donations supported the Congregation and its book production.¹⁴

The second insight is that, as a result of his clearly-defined publishing ideology, Mxit'ar was interested in his own publishing mission, and not that of others. The high print quality of Mxit'ar's publications, in addition to his renown as a master writer and editor of the Armenian literary language, made him famous as a printer and editor of Armenian books during his life, and throughout his lifetime he received requests to edit and print books for others; however, he almost always refused, giving as the reason the fact that he did not even have enough time to prepare the books that he himself wanted to publish. In only two instances did Mxit'ar publish a book on behalf of someone else, and that only because – being books of a spiritual or pious

important source of income for the community: Mxit'ar himself indicated in his personal papers regarding his publishing endeavours that although his first motive was "the illumination of our people", the second motive was "to establish some source of income for our community". The passage comes from the first of the main principles that Mxit'ar laid down to explain the rationale and guidelines for the publishing of books, collated from the archives of Mxit'ar by Čemčemean. The passage in full reads: @Fnlphtu wungh\(\text{q}\) qptw\(\text{g}\) upu\(\text{uhp\(\text{hu}\)}\) upu\(\text{d}\) upu\(\text{q}\) phu\(\text{uhp\(\text{hu}\)}\) upu\(\text{uhp\(\text{hu}\)}\) upu\(\te

¹⁴ On this, see Aslanian 2013, 53-68. A series of studies by Sebouh D. Aslanian (2013; 2014a; 2014b; 2016) has demonstrated the interconnected web that linked together port cities, port Armenians, and printers. Not only was printing largely undertaken in port cities, but readership demographics were dominated by Armenians who lived in port cities, a class of which (mostly merchant port Armenians) were largely responsible for financially bankrolling printing enterprises. A monograph is forthcoming (Aslanian 2023).

¹⁵ Some of these examples, along with discourse in letters between people wanting him to print and edit books for them can be found throughout Čemčemean's work, especially Čemčemean 1980, 50-9, 188-95, 252-9.

nature – they aligned with his own publishing mission. ¹⁶ This underscores the point that he had a clearly-defined mission to which he always remained committed, and he placed that agenda even over the profit he could have made from printing the books of others.

The third observation is that reader-response, whether in the form of positive or negative reception of Mxit'ar's publications (he received in fact an overwhelmingly positive reception for the majority of the volumes he published), did not have a major impact on Mxit'ar's own publishing decisions, although it did come into play for his successors. By examining the letter exchanges between the Congregation and its missionaries and book peddlers who distributed its books as far away as India, Aslanian (2013) has shown how reader-response and a change in taste towards more secular reading materials among a class of primarily merchant readers contributed to shaping the publication decisions of the Congregation after Mxit'ar's lifetime, who modified their publication production from strictly spiritual (and linquistic) materials to genres more appealing to a lay audience, such as historical and geographical books. However, reader-response seems to have had little impact on the publishing mission of Mxit'ar himself. Mxit'ar himself seems not to have been so interested in reader's own desires as he was determined to create the appropriate desire in his readers. We see this manifested in a few different ways. First, there were certain publications that Mxit'ar projected would not make a profit or sell well, but he continued to print them anyway, trusting in other books to make up for their liability, as evident in the quote with which this study opens. Secondly, even positive reception did not have a major impact on Mxit'ar. For example, early in his publishing career, after his anthology of Albert's writings (1715) was received by the Armenian bishop of Mardin, the bishop wrote to Mxit'ar to exhort him not to desist in his publishing work, because of its potential to provide so much spiritual benefit for the Armenian people. In his reply, Mxit'ar told the bishop, in a rather perfunctory manner, not to worry, because in fact he had already published more books of a similar type (they were the Appp Uniniphilia [Book of Vices, 1720] and the *hpp unuphiniphula* [Book of Virtues, 1721]), and was already committed to trying whenever possible to publish books that aimed at enlightening the Armenian people. Touch an

¹⁶ The first is a book entitled Գիրբ յորում ընձեռի սիանդերձելոյ կենե (Book About the Life to Come), published in 1731, and the second, entitled Կանոնք եւ ներողութիւնք (Regulations and Pardons), published in 1748. The details surrounding the circumstances of their printing are detailed in Čemčemean 1980, 129-33, 208-10.

¹⁷ The extract in question from Mxit'ar is the following: Դարձեալ տերութիւն բո որ այնքան ցնծացեալ էր ի վերայ Ալպերտին, ահա Առաքինութեանց եւ Մոլութեանց գրեանքն եւս տպեցան, զորս տեսանելոց եւ առաւել ուրախանալոց ես, եւ ջանամ միշտ զի եթէ ժամանակ եւ պարապութիւն գտանիցեմ, նաեւ այլ գրեանք ի լոյս ածիցին, առ ի օգուտ եւ

exchange suggests that positive reader-response merely confirmed what Mxit'ar was already going to be doing anyway, and therefore did not have a major meaningful impact on his own choices. Thirdly, and perhaps most significantly, is the fact that the overwhelmingly positive reviews of Mxit'ar's 1727 catechism in the vernacular language (ašxarhabar) did not influence him to publish more books in the vernacular, despite the fact that this likely would have had overwhelmingly positive reception among his readership – the vernacular catechism itself was much more popular than the one printed in the Classical language (grabar). Mxit'ar did not continue to publish in the vernacular because he was committed to the classical literary idiom, which from its inception had been the language of the Armenian Church and its spiritual classics.

All of the above suggests that Mxit'ar was less interested in responding to reader's desires than he was in creating readerly taste, in creating a readerly market for the books he published, a community of readers who would consume (and later produce, in the case of his students at the Congregation) books of a spiritual nature, composed in the Classical idiom. Toward this end, Mxit'ar employed a variety of paratextual methods in the production of his books, which aimed to shape a readerly taste that aligned with his publishing mission.

ի լուսաւորութիւն մերազնեաց։ Մխիթար Սեբաստացի Նամականի, 144, Մխիթար Աբբայ՝ վենետիկեն, 3 Յուլիս 1722, առ Տէր Մարտիրոս Արբեպիսկոպոսի Թուլսմանեան, Մերտին ('Since your lordship had so greatly rejoiced over the Albert, know that the books of Vices and Virtues were also published, which you are to see and become more glad. And I always endeavour, if I ever find time and leisure, that yet other books be published, for the benefit and enlightenment of our compatriots. Abbot Mxit'ar from Venice, 3 July 1722, to Ter Martiros Ark'episkopos T'uxmanean, Mardin'). This exchange is discussed in Čemčemean 1980, 33-4.

¹⁸ Among other evidence for the popularity of the catechism in the vernacular language is the fact that the first printing of 1500 copies was used up in a very short time, leading to a reprinting only five years later, this time of 2,000 copies. On the publication and reception of these two books, see Čemčemean 1980, 74-80, 84-8, 136-41.

3 **Paratextuality**

In 'history of the book' scholarship¹⁹ and critical literary theory, paratextuality refers to the way title pages, frontispieces, dedications, epigraphs, prefaces, footnotes, illustrations, headings, intertitles, epilogues, appendices, and the like, work on the perceptions of readers in order to guide their approach to, reading of, and reception of a text, i.e. to influence reader-response (Darnton 2007, 506). French literary scholar and structural theorist Gérard Genette was the first to call such devices a work's 'paratext' (Genette 1981: 1987). He devoted a monograph to the topic (Genette 1987), providing a synchronic inventory of the various types of paratextual devices, and defining and discussing their function in shaping a text's reading, reception, and interpretation, complete with illustrative examples spanning three millenia of western literature, from Homer to Proust, albeit with a focus on French literature. The term paratext aptly denotes the way such liminal devices and conventions encircle, frame, and present the text to a reader, in other words, their role in mediating between text and reader.²⁰ They are, as the French title of Genette's book (Seuils) indicates, 'thresholds' or vestibules that offer the would-be reader the opportunity to decide to move onwards and read the book, or step back and put it down, while at the same

¹⁹ Following the Annales school of historiography, 'history of the book' scholarship investigates all aspects of book production (authors and authorship; publishers and all the business aspects and materials involved in publishing; printers, their methods and tools; the commercial aspects of shippers, distributors, and booksellers; the world and ways of readers and book consumption; etc.) in an effort to gauge the effect of the printed book on the texture and mentalité of culture at large. The volume that opened this field of study, by examining how print culture shaped society at large, was Febvre, Martin 1958. For a helpful discussion of the impact of this book and the field of scholarship it inspired in its aftermath, see Davidson 1988; Grafton 2002; Darnton 1982; 2007.

Although not always noted in scholarly literature on paratextuality, Genette's conception of 'paratexts' actually includes two sub-categories, 'peritext' and 'epitext', distinguished from one another by their location in relation to the text they serve. Peritexts (title pages, prefaces, images, headings, etc.) are located within a book, while epitexts (advertisements, authorial correspondence or interviews, etc.) are located outside of it: "A paratextual element, at least if it consists of a message that has taken on material form, necessarily has a location that can be situated in relation to the location of the text itself: around the text and either within the same volume or at a more respectful (or more prudent) distance. Within the same volume are such elements as the title or the preface and sometimes elements inserted into the interstices of the text, such as chapter titles or certain notes. I will give the name peritext to this first spatial category [...]. The distanced elements are all those messages that, at least originally, are located outside the book, generally with the help of the media (interviews, conversations) or under cover of private communications (letters, diaries, and others). This second category is what, for lack of a better word, I call epitext [...]. As must henceforth go without saying, peritext and epitext completely and entirely share the spatial field of the paratext. In other words, for those who are keen on formulae, paratext = peritext + epitext'' (Genette [1997] 1987, 4-5).

time guiding his or her posture into an attitude that is proper for entering into the structure that is the book (Genette [En. transl. 1997] 1987, 1-2). This threshold is *authorial* in that it is connected to the author; it is the author's most immediate, albeit implicit, way of influencing the reader, of guiding his or her interpretation, of attempting to ensure that the reception of the text aligns with the author's intention. It is significant for our purposes here then, because it is one of the most immediate means whereby an author or publisher such as Mxit'ar was able to wield his *author*ity in relation to his readers, to influence their reading and reception of his books. As such, it can offer valuable insight into Mxit'ar's intention for the texts he authored, composed, and published.

4 Paratextuality in Mxit'ar's Publishing Mission

In this study, I have chosen a few representative examples of paratexts from Mxit'ar's books, including one example each of an introductory poem, illustration, and a 'playful' image or game. Thus one can observe the range of paratextual techniques that Mxit'ar employed, each of which can contribute valuable hermeneutical insights both into Mxit'ar's own attitudes toward his texts, in other words. his intention with how the text was to be read, received, and interpreted, as well as how his original readers (here, primarily I have in mind Mxit'ar's students at the congregation, and secondarily any of his contemporaries and immediate successors who read from his published volumes, including those to whom the books were sold, especially in the Ottoman Empire and elsewhere in the Near East) may have felt in relation to the text, how their response and reception was guided by his paratextual devices. Such information is especially valuable for early modern printed books like Mxit'ar's, since we tend to lack such information from other sources outside the text (including both epitextual sources from the author, and written or recorded responses from readers).

The first two examples are taken from the same book, Mxit'ar's 1730 Classical Armenian grammar, authored by himself, and entitled Ptpmywiniphiù apupunh [tynih hwylwytwi utnh (Grammar of the Classical Language of the Armenian Nation). As the frontispiece indicates, its intended readership was first and foremost those youths who newly came to the Congregation, and set out at an early age on the grammatical study of the Classical language, and secondarily for any others who had the desire to take up study of the Classical language.

sical language, by means of Mxit'ar's grammar.²¹ In regards to the physical appearance of this volume, Čemčemean (1980, 125) writes:

Տպագրական եւ գեղարուեստական տեսակետով՝ Մխիթարի ցարդ հրատարակածներեն ամենակատարեալն է այս հատորը։

From a typographical and artistic viewpoint, this was the most perfect volume of Mxit'ar's publications to date.

It is therefore unsurprising that in such a volume – where such care was put into the typographical layout – that we find carefully constructed paratextual devices. After the frontispiece, there is a decorative page, adorned with a border of crosses, stars and ornate lines [fig. 1]. Within the border is a central cross on a decorative pedestal, and around the arms of the cross are the Congregation's motto: O.K.V.A. Ordegir Kusin, Vardapet Apašxarut'ean (Adopted child of the Virgin, Doctor of Repentance). Underneath the pedestal is a short four-line poem, which reads:

Նախ քան ըզգոլ բո քերական Ըզխաչն արա քեզ յենարան Չի մի՛ ուսումըն գիտնական, Առիթ լիցի քեզ փբացման։²²

This short poem is composed of four octosyllabic lines, each of which ends with a trisyllabic word, creating a syllabic line structure of 5+3. Each final trisyllabic word ends with the same syllable: -wu (-an), resulting in identical meter and the same end rhyme for all four lines. After reading it once or twice aloud, it is almost difficult not to remember it, due to its simplicity, symmetry and catchy alliterative meter and rhyme scheme. Alliteration of the sound $/k^h/$ prevails (7 times in the four lines), especially pronounced for speakers of Western Armenian – as the Mxit'arist monks were – since the letters q and p correspond to the same $/k^h/$ phoneme in Western Armenian. The choice of this sound is particularly relevant as the letter p begins the word for 'grammar' in Armenian (k'erakanut'iwn) and the title of the present volume. Standing then as a kind of introit to the study of the grammar of Classical Armenian, it confronts the student at the

²¹ This is indicated on the frontispiece, underneath the title and author: Ի վարժումն նորամտից աշակերտաց դասատան իւրոյ։ Եւ ի յօգուտ այլոց ամենից՝ որբ ունին զփափաբ, ի գաւիթս իմաստից՝ Դրամբ Քերականութե[ան] մտանելոյ (For the training of newly entered pupils in our study house. And for the benefit of all others who have the desire to enter the vestibule of meaning through the Gate of Grammar).

^{22 &#}x27;Before your grammatical life, | Make the cross your support; | Lest scholarly study become | For you an occasion of pride'.

outset with a very clear message: linguistic study is not an end in itself, but is ancillary to the life of faith. The student is warned at the outset not to make his learning a reason to boast and therefore fall prey to the sin of pride. The student's identity as a Mxit'arist Armenian Catholic is visually illustrated by the cross and Congregation's initials above the poem, and is verbally engraved into his mind with this concise, memorable poem – even before he begins his scholarly studies. The student is in a sense branded, and the purpose and place of his grammatical study is clarified from the outset. This paratextual device then guides his approach to grammatical study, situating it in relation to a higher, more strictly spiritual goal.

On page four of this same volume - after a short preface, and opposite to the beginning of the Grammar proper – is a beautiful copper-plate image, depicting Catholicos Sahak and Saint Mesrop, inventor of the Armenian alphabet [fig. 2].²³ Mesrop is teaching, while Sahak looks on from an episcopal throne. Before them are seated at a long table in learning posture (taking notes with books opened before them) the famous disciples of Mesrop: Movses Xorenac'i, Dawit' Anyalt', Mambre Vercanol, Eliše, Łazar P'arpec'i, Eznik Kolbac'i, and Asołnik, all considered authors of the fifth century and pupils of St. Mesrop. The caption below the image, the first four lines of which scan as poetry of rhyming twelve syllabic lines, reads as follows:

Մեծըն մեսըօպ րգպատանիս ուշիմս կրթէը. Քերթողաբար րգիալ լեզուն 'ի լոյս ածէր։ Մ[ուր]բն իսահակ բերթողահայր անդեն նստեր, զուսեալսն յաթէն իսկ առաբել խորհրդակցեր։ Այս է զմովսէս՝ զդաւիթ, զմամբրէ՝ եւ զեղիշէ, զդազար, զեզնակ, եւ ցասողնիկ, եւ ցայլս ընտրէ:²⁴

This stately image communicates on different levels simultaneously: first, the students of the text are visually reminded that they are setting out to learn the language of these giants of Armenian Christian literature. After their study of the classical grammar, they will be able to commune with these authors by reading their works. Secondly, and more powerfully, a strong parallel is drawn between the situation of the fifth-century circle of St. Mesrop and his students, with the eighteenth-century setting of Mxit'ar and his own students. The tonsured hair, dress, and young age of the students pictured, their feather pens

A brief discussion of this image, along with the image's reproduction, may also be found in Nichanian, Sordet 2012, 56-8.

^{24 &#}x27;The great Mesrop educating the intelligent youths, | Grammatically leading the Armenian language into the light. | St. Sahak, the father of Armenian writers is seated there, | Conferring about sending the students to Athens. | There are present: Movses, Dawit', Mambrē, Ełišē, Łazar, Eznik, and Asołnik, as well as the others he chose'.

and books, the furnishings of the room in which they are sitting, all evoke an eighteenth-century setting in a Mxit'arist classroom much more so than a fifth-century scene. The students of Mxit'ar's grammar then are identified with the students of Mesrop, which tells them that they are not just to be passive learners and readers of this language, but themselves agents of spiritual, cultural, and literary production, like the fifth-century writers pictured. At the same time of course this aligns Mesrop, their teacher, with Mxit'ar himself, the students' teacher. Meanwhile, the figure of Catholicos Sahak, seated on his episcopal throne, conjures up more an image of an eighteenth-century Roman pope due to the style of his mitre and vestments, than it does an Armenian Catholicos, whether past or contemporary to Mxit'ar's time. Hence, as the figure looks on and oversees the work of the teacher with his pupils, the readers are reminded of their Congregation's existence under the aegis of the Roman Catholic Church.

The correlation between the two settings is unmistakable: the one eighteenth century, the other fifth century. The image thus implicitly conveys the goals that Mxit'ar had for himself and his Congregation: to be in continuity, in fact to duplicate, or enact again the mission of St. Mesrop and his disciples, who shared the same goal of the spiritual enlightenment of the Armenian people by means of translation and diffusion of the Christian tradition through literary production in the Classical Armenian language. Through these paratextual methods, the students who use this book are guided at the outset in the way that they are to interpret themselves, the book, and the role it is to have in their life: to prepare them to be like Mesrop's students; and the uses to which they will put the knowledge gained from the book: the reading and production of Christian literature in the Classical Armenian language, like Mesrop's students carried on and enhanced the work of Mesrop.

Another paratextual method discussed in 'history of the book' scholarship is the use of games, riddles, codes, or other strategies by means of which the reader is compelled to engage more actively with the text than would occur through normal, discursive reading (Darnton 2007, 506). Through such devices, the reader is able to create his or her own meaning, discover a meaning the author intends one to discover, or some combination thereof. Mxit'ar also employs paratextual devices of this type. In one of his early volumes, Գիրբ առաբինութեանց (Book of Virtues, 1721), following the Բան *un ημφτησοηυ* (Word to the Reader), there is a 'crossword' (*xač'bar*) [fig. 3]. However, rather than leave readers of the crossword to create their own meaning (and perhaps risk a misreading), Mxit'ar provides the key to the crossword on the opposite page. Reading in four different directions from the central letter $X\bar{e}$ positioned in the middle of the crossword, one can find the following four versified sentences, of eight syllables each, composed in a very compressed manner:

Խաչանման կեան, եւ սիրեմ գայն Խաչն այն եկ մեց անսամ իւրեան Խաչն լիս մանեաևմ եւ գենարան Խաչեալ անկիւնս մեց մենարան

Crosslike life. I indeed love it The cross that came to us, I submit to it The cross, to me a necklace and altar This cross-shaped angle, to us a cell

However, Mxit'ar does not stop with giving the key, but continues with further explication. After each verse, he explains the poetically compressed passage in discursive prose, thereby giving a detailed interpretation of each verse, in order to avoid any confusion or misreading that might obtain were the reader to be left to his or her own interpretive devices.25

Besides communicating a pious, Christian message to the readers at the outset of the book they are to read, which puts them in the right frame of mind for the spiritual topic of the book itself, the crossword and explanation has a powerful performative function. The readers of the text are confronted with the crossword, which it is apparently assumed they will not be able to decipher, at least not in its full complexity, on their own. Thus, the author reveals the 'key' (banali) to them, showing them how to decipher the crossword and read the four verses through different directions of reading along the cross. Next, each verse is explicated to elaborate its meaning, which in each case has a pious. Christian message. Through the successive unfolding of meaning and explanation, the author's authorial position is reinforced, as the one who is in a position to explain what the reader cannot figure out on his own, thereby earning respect and trust in the eyes of the reader. This puts the reader in a posture of deference towards the author, as one who should be listened to in his discourse on topics that are outside of the reader's grasp. This is a desirable relationship to establish for an author such as Mxit'ar, whose text. in this case - like so many others - is a pious book that is meant to teach and impress a way of living and thinking upon his readers, one that is imbibed with the inculcation of Christian virtues. Mxit'ar thus instills an attitude of openness and deference in his readers, before they even come to reading the actual text of his book.

²⁵ To show how these prose portions explicate the poetic text, here is the Armenian text with translation for the first two. Corresponding to the verse խաչանման կեան, եւ սիրեմ զայն (Crosslike life, I indeed love it), is the following explanation։ Իբրու թէ ասէ. զկեանն զայն սիրեմ. որ է նման խաչին Ք[րիստո]սի. ի ձեռն այնպիսեաց չարչարանաց, որ իցէ վ[աս]ն սիրոյն Ք[րիստոս]ի, եւ վասն նորին ճշմարտութե[ան] (Which is to say: I love that life which is similar to the cross of Christ; by means of the kind of suffering on behalf of Christ, and on behalf of his truth). Corresponding to the verse: Խաչն այն եկ մեզ անսամ իւրեան (The cross that came to us, I submit to it) is the explanation։ Իբրու թե ասէ. սիրեցեալ խաչն այն եկն, եւ եհաս ի վերալ մեր. եւ պարտիմ անսալ. այսինքն հնազանդիլ նմա. եւ ընդգրկել նմա (Which is to say: The beloved cross which came, and arrived unto us, and [to which] I ought to obey; that is, to submit to it; and to embrace it).

5 Conclusion

Building on previous scholarship on Mxit'ar's publishing mission and utilising conceptual insights from 'history of the book' scholarship, I have shown how Mxit'ar marshalled various paratextual means to influence the reception of his books. Through the use of introductory poems, illustrations and engaging games, Mxit'ar worked on the perceptions of his reader, even before they came to the actual text of the volume itself, which served to guide their reading of the text in a way that suited his ideological agenda. This had at least three practical goals: first, ensuring that their intellectual study remained ancillary and subservient to their higher, spiritual mission; second, communicating to them their position both as Armenian Catholic monks and also as those who have inherited and will continue Mesrop and his circle's fifth-century mission; third, imposing a certain posture of deference toward the authority of Mxit'ar. All three of these effects fostered the production of a readerly taste that aligned with Mxit'ar's mission. There are other paratextual data in Mxit'ar's publications, which lie open to consideration for future studies – both in the categories explored here, as well as ones that have fallen outside the scope of the present study. Paratextual means whose exploration might prove particularly fruitful are: (a) illustrations and engravings (many of Mxit'ar's volumes contain wood-cut or copper engravings, some of them used from the publications of previous volumes, but many of them designed specially for the decoration of his own volumes - these latter, of course, hold more promise); (b) 'Prefaces' and 'Word to the Reader' sections, with which Mxit'ar began many of his volumes, affording him the opportunity to address the reader directly and explain the purpose of the book and how it ought to be read; (c) frontispieces, the first text (often adorned with an image) that the reader's eye met upon opening the book - a particularly important place, since this was the first impression the author was able to make upon his reader; and (d) the occasional poems that he himself composed for some of his published volumes, which tended to be inserted either just before or just after the text of the book began. It is hoped that this article has demonstrated how examining Mxit'ar's employment of various paratextual devices can help build upon our understanding of the relationship that existed between Mxit'ar as author and publisher of texts and his readers, and how Mxit'ar wielded all means at his disposal to promote his publishing mission.

Appendix 1. List of Books whose Publication Mxit'ar of Sebastia Oversaw²⁶

No.	Title (Armenian)	Title (English)	Date of publication	Place of publication	Typei
1	Յաղագս համահերեւմանն Քրիսփոսի	On the Imitation of Christ	1700	Constantinople	S/R
2	Համառօփ մեկնութիւն երգոյ երգոցն սողոմոնի	Brief Commentary on the Song of Songs of Solomon	1701	Constantinople	S/R
3	Գիրք մեկնութեան յայդնութեանն սրբոյ Յոհաննու Աւեփարանչի	Commentary on the Revelation of Saint John the Evangelist	1701	Constantinople	S/R
4	Գիրք մւրածական աղօթից, բանալի ջերմեռանդակերտ	Book of Contemplative Prayer, Key to Fervour	1701	Constantinople	S/R
5 ¹	խոկումն վարուց	Meditation on Behaviour	1705	Constantinople	S/R
6	Համառօփութիւն ասփուածաբանութեան երանելւոյն Մեծին Ալպերփի	Summary of the Theology of the Blessed Albert the Great	1715	Venice	S/R
7	Կրթութիւն աղօթից	Instruction for Prayer	1718	Venice	S/R
8	Ricorso	Appeal	1718	Rome	S/R
9 / 10	Պարտէզ հոգեւոր / Խոկումն քրիստոնէական	Spiritual Garden / Christian Meditation	1719	Venice	S/R; S/R
11	Նոր կփակարան	New Testament	1720	Venice	S/R
12	Աւեփարան	Gospel	1720	Venice	S/R
13	Գիրք մոլութեանց	Book of Vices	1720	Venice	S/R
14	Գիրք առաքինութեանց	Book of Virtues	1721	Venice	S/R
15	Գիրք որ կոչի աղբիւր բարի	Fount of Goodness	1722	Venice	S/R
16	Գիրք կոչեցեալ հոգեւորական պատերազմ	Spiritual Warfare	1723	Venice	S/R
17	Պափմագիրք հոգւոց հաւափացեալ ննջեցելոց	History of Believing Departed Souls	1724	Venice	S/R
18	Գիրք քրիսփոնէականի վարդապեփութեան ընդ որում դնի եւ այբբենարան	Christian Doctrine and Alphabet Primer	1725	Venice	S/R; E/L
19	Վարք երանելւոյն սրբոյ Յովաննիսին Աստուծոյ	Life of the Blessed Saint John of God	1726	Venice	S/R
20	Դուռն քերականութեան աշխարհաբառ լեզուին հայոց	Gate to the Grammar of the Vernacular Language of the Armenians	1727	Venice	E/L

²⁶ This table is based primarily on Čemčemean 1980. A slightly larger number of volumes (57 instead of 55) is given in Ter-Vardanian 2004.

No.	Title (Armenian)	Title (English)	Date of publication	Place of publication	Type
21	Գիրք քրիսփոնէականի վարդապետութեան շարադրեցեալ աշխարհաբառու լեզուաւ եւ Տաղարան	Book of Christian Doctrine in the Vernacular and Book of <i>Tat</i> s (Odes)	1727	Venice	S/R
22	Դաշփիկ ծաղկալի	The Flowery Meadow	1727	Venice	S/R
23	Դրախփ հոգւոյ	The Paradise of the Soul	1729	Venice	S/R
24	Քերականութիւն գրաբառի լեզուի հայկազեան սեռի	Grammar of the Classical Language of the Armenian Nation	1730	Venice	E/L
25	Հարցումն քերթողական եւ պատասխանի զքերականութենէ եւ զմասանց նորին	Versified Question and Answer Book about Grammar and its Parts	1730	Venice	E/L
26	Գիրք յորում ընձեռի զհանդերձելոյ կենէ	Book About the Life to Come	1731	Venice	S/R
27	Յարացոյց ճշմարփի ապաշխարողի	Guide for the True Penitent	1731	Venice	S/R
28	Գիրք քրիսփոնէականի վարդապեփութեան	Book of Christian Doctrine	1732	Venice	S/R
29	Խոկումն քրիսփոնէական	Christian Meditation	1732	Venice	S/R
30	Գիրք սրբոյ աւեփարանի	Book of the Holy Gospel	1732	Venice	S/R
31	Սաղմոս Դաւթի որ եւ կոչի սաղմոսարան	Psalms of David, that is called 'Psalter'	1733	Venice	S/R
32	Տօմար կարճառօփ	Abbreviated Calendar	1733	Venice	S/R
33	Գիրք առակաց սաղօմօնի	Proverbs of Solomon	1734	Venice	S/R
34	Տեւրրակ ամենասուրբ ռօզարի այսինքն վարդարանի	Booklet of the All-Holy Rosary	1735	Venice	S/R
35	Ասփուածաշունչ	Bible	1733-36	Venice	S/R
36	Մեկնութիւն գրոց ժողովողի	Commentary on the Book of Ecclesiastes	1736	Venice	S/R
37	Քրիսփոնէական վարդապեփութիւն	Christian Doctrine	1737	Venice	S/R
38	Գիրք Թօմայի Գեմբացւոյ (Յաղագս համահետեւմանն Քրիսփոսի)	Thomas à Kempis (On the Imitation of Christ)	1737	Venice	S/R
39	Պարտէզ հոգեւոր	Spiritual Garden	1738	Venice	S/R
40	Մեկնութիւն աւեփարանին Մափթէոսի	Commentary on the Gospel of Matthew	1737-39	Venice	S/R
41	Նոր կփակարան	New Testament	1739-41	Venice	S/R
42	Խորհրդափեփր	Sacramentary	1741	Venice	S/R
43	Բուրասփան աղօթից	Anthology of Prayers	1741	Venice	S/R

No.	Title (Armenian)	Title (English)	Date of publication	Place of publication	Type ⁱ
44 / 45 / 46	Կրթութիւն կափարելութեան եւ Քրիսփոնէականի առաքինութեան Հափոր Ա / Բ / Գ	Manual for Perfection and Religious Virtues Volume 1/2/3	1741-42	Venice	S/R; S/R; S/R
47	Սաղմոս Դաւթի որ եւ կոչի սաղմոսարան	Psalms of David, that is called 'Psalter'	1742	Venice	S/R
48	Կարգաւորութիւն հասարակաց աղօթից (ժամագիրք)	Arrangement of the Common Prayers (Breviary)	1742	Venice	S/R
49	Այբբենարան	Alphabet Primer	1744	Venice	E/L
50	Սկզբունք եւ ուսուցմունք կենի քրիսփոնէականի	Principles and Teachings of the Christian Life	1744	Venice	S/R
51	Սաղմոս Դաւթի որ եւ կոչի սաղմոսարան	Psalms of David, that is called 'Psalter'	1747	Venice	S/R
52	Տօմար կարճառօփ	Abbreviated Calendar	1747	Venice	S/R
53	Կանոնք եւ ներողութիւնք	Regulations and Pardons	1748	Venice	S/R
54	Վարք սրբոյն Գրիգորի Լուսաւորչին	Life of Saint Gregory the Illuminator	1749	Venice	S/R
55	Բառգիրք հայկազեան յեզուի	Dictionary of the Armenian Language	1744-49	Venice	E/L

¹ For 'Type' of book, I have classified Mxit'ar's publications into the following categories: a) S/R to designate books of a 'Spiritual/Religious' nature, including theological, biblical, etc. b) E/L to designate books of an Instructional nature, whose focus was on language. (Note: calendrical materials are classified under S/R, because they occupy themselves with the church calendars and feasts of the Roman Catholic Church and Armenian Apostolic Church, which in this period not only had different feasts, but used different calendars, in the case of the latter Church, it employed the Gregorian calendar, and in the case of the former, it was based on the Julian calendar.) The (Armenian) titles, dates, and place for the publications are taken from Čemčemean 1980.

 $^{{\}bf 2} \quad There is some doubt as to whether this volume should in fact be included as a publication of Mxit 'ar's. See Čemčemean 1980, 16-18.$

Appendix 2: Pages from Mxit'ar's Volumes Illustrating Paratextuality

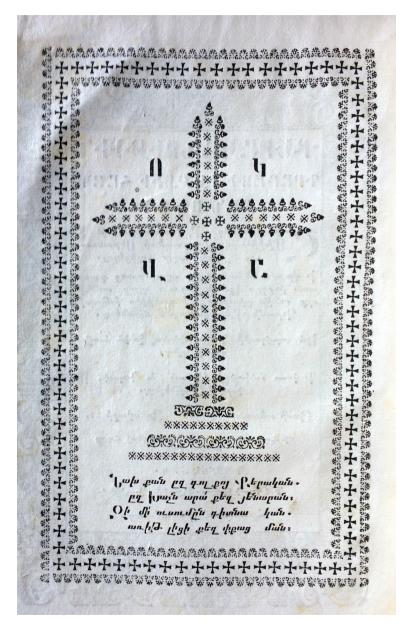


Figure 1 Decorative page with poem. Source: Mxit'ar of Sebastia 1730, 2.
Photo by Author from the volume in the library of the Mekhitarist Congregation
in Vienna



Figure 2 Sahak, Mesrop and Students. Source: Mxit'ar of Sebastia 1730, 4. Photo by Author from the volume in the library of the Mekhitarist Congregation in Vienna

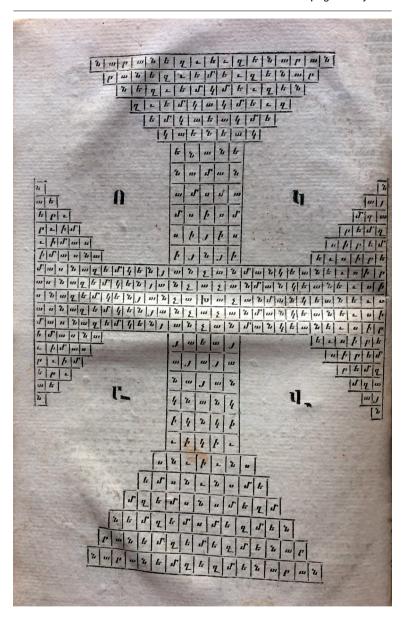


Figure 3 Իսաչբառ (Crossword). Source: Mxit'ar of Sebastia 1721. Photo by Author from the volume in the library of the Mekhitarist Congregation in Vienna

Bibliography

- Aslanian, S.D. (2013). "Reader Response and the Circulation of Mkhit'arist Books Across the Armenian Communities of the Early Modern Indian Ocean". *Journal of the Society for Armenian Studies*, 22, 31-70.
- Aslanian, S.D. (2014a). "Port Cities and Printers: Reflections on Five Centuries of Global Armenian Print". *Book History*, 17, 51-93. https://doi.org/10.1353/bh.2014.0007.
- Aslanian, S.D. (2014b). "The Early Arrival of Print in Safavid Iran: Some New Light on the First Armenian Printing Press in New Julfa, Isfahan (1636-1650, 1686-1693)". *Handes Amsorea*, 128, 383-468.
- Aslanian, S.D. (2016). "Prepared in the Language of the Hagarites': Abbot Mkhitar's 1727 Armeno-Turkish Grammar of Modern Western Armenian". *Journal of the Society for Armenian Studies*, 25, 54-86.
- Aslanian, S.D. (2023). Early Modernity and Mobility: Port Cities and Printers across the Armenian Diaspora, 1512-1800. New Haven: Yale University Press.
- Awetik'ean, G.; Siwrmēlean, X.; Awgerean, M. (1836-37). Nor baˈrgirk' haykazean lezui (New Dictionary of the Armenian Language). 2 vols. I Venetik: i tparani Srboyn Łazaru.
- Darnton, R. (1982). "What Is the History of Books?". Daedalus, 111(3), 65-83.
- Darnton, R. (2007). "'What is the History of the Book?' Revisited". *Modern Intellectual History*, 4(3), 495-508.
- Davidson, C.N. (1988). "Towards a History of Books and Readers". *American Quarterly*, 40(1), 7-17.
- Čemčemean, S. (1980). Mxit'ar Abbahōr hratarakčakan arak'elut'iwnə (The Publishing Mission of Abbot Mxit'ar). Venetik: S. Łazar.
- Febvre, L; Martin, H.-J. (1958). *L'apparition du livre*, Paris: Éditions A. Michel. En. transl.: *The Coming of the Book: The Impact of Printing, 1450-1800*. London: Verso, 1976.
- Genette, G. (1981). Palimpsestes: La littérature au second degré. Paris: Seuil.
- Genette, G. (1987). Seuils. Paris: Seuil. En. transl.: Paratexts: Thresholds of Interpretation. Cambridge: Cambridge University Press, 1997.
- Grafton, A. (2002). "AHR Forum: How Revolutionary was the Print Revolution?". The American Historical Review, 107(1), 84-6.
- Kévorkian, R. (1989). *Les imprimés arméniens 1701-1850*. Paris: Bibliothèque nationale.
- Leo [Babaxanean, A.] (1901). *Haykakan tpagrut'iwn* (Armenian Printing). Tp. Vrac'. hrat. ənk.: T'iflis.
- Leo [Babaxanean, A.]. (1973). Erkeri Žołovacu (Collected Works). Vol. 3, Hayoc' patmut'iwn: Azgagrakan šaržumner (Armenian History: National Movements). Erevan: 'Hayastan' hratarakc'ut'yun.
- Mxit'ar of Sebastia (1721). Girk' arak'inut'eanc' (Book of Virtues). I Vēnētik: i tparani And'ōni Pōrt'ōli.
- Mxit'ar of Sebastia (1730). *K'erakanut'iwn grabari lezui haykazean seri* (Grammar of the Classical Language of the Armenian Nation). I Vēnētik: i tparani Pat'ista Albric'i Jerōlimoi.
- Nichanian, M.; Sordet, Y. (2012). Le livre arménien de la Renaissance aux Lumières: une culture en diaspora = Catalogue de l'exposition (Paris, Bibliothèque Mazarine, 26 October-20 November 2012). Paris: Éditions des Cendres.

- Örmanean, M. (1914). *Azgapatum* (National History), vol. 2. V. ew H. Ter-Nersesean: Kostandnupolis.
- Oskanyan, N.; Korkotyan, Kʻ.; Savalyan A. (1988). *Hay girkʻə, 1512-1800 tvakannerin: hay hnatip grkʻi matenagitutʻyun* (The Armenian Book in the years 1512-1800: A Bibliography of Old Armenian Printed Books). Erevan: Al. Myasnikyani Anvan HSSH Petakan Gradaran.
- Ter-Vardanian, G. (2004). "Le opere dell'abate Mechitar e la cultura letteraria armena del suo tempo". Zekiyan, B.L.; Ferrari, A. (a cura di), Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria = Atti del Convegno internazionale di studio (Venezia, 11-13 ottobre 2001). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

History

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

In contrata Arminorum Note sugli Armeni in Crimea e a Tana nel XIV secolo

Lorenzo Pubblici

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia

Abstract In the mid-thirteenth century, the Mongol invasion spread fear from China to France. Yet, over subsequent decades, the threat waned, leading to a need for political and economic rebalancing. The Mongols swiftly conquered Asia and even reached Europe, reshaping the continent's political landscape and fostering an interconnected trade network. This transformation attracted diverse merchants to new 'intermediate' settlements like Tana at the Don River's mouth. Initially established by the Latins with Mongol Khan's approval, it became a crucial stop on the 'Mongol route to China' in the fourteenth century. Genoese, Venetians, Catalans, Central Asian traders, Mongols, and Armenians settled there. The Armenian community, amidst growing political turbulence, demonstrated integration and sustained commercial activity. This paper explores Tana's Armenian community in the late fourteenth century amid weakening Mongol power.

Keywords Armenian history. Tana. Azov region in the Medieval History. History of Venice. Mongol Empire. Golden Horde. History of Medieval Trade.



Peer review

Submitted 2023-03-29 Accepted 2023-06-27 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Pubblici | @ 4.0



Citation Pubblici, L. (2023). "In contrata Arminorum. Note sugli Armeni in Crimea e a Tana nel XIV secolo". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 2, 145-158.

Sulle origini dell'insediamento italiano di Tana le fonti tacciono.¹ La versione più verosimile ricavata da una serie di eventi e testimonianze indirette è che Genovesi e Veneziani avessero interessi commerciali alla foce del Don dall'ultimo quarto del XIII secolo, ma che si siano installati nella città di Azov solo in seguito e grazie a concessioni formali autorizzate dai khan mongoli della *Ulus Jochi* (Orda d'oro).² Questi, come è noto, avevano conquistato gran parte della Rus' dal 1240 e controllavano, attraverso propri funzionari nobili (noyon), i maggiori snodi commerciali della regione, compresa la Crimea e la Caucasia settentrionale, una regione particolarmente strategica sia da un punto di vista politico-geografico sia da un punto di vista economico. Non per niente l'Orda d'Oro entrerà in conflitto con il regno mongolo meridionale, l'Ilkhanato persiano, proprio per il controllo della Caucasia e il confine fra i due Stati resterà congelato per decenni sulla catena del Caucaso.

Tana era un guartiere, un'area, concessa agli occidentali all'interno della grande città di Azak e divenne ben presto un insediamento cruciale, seppur di modeste dimensioni, sulla riva sinistra del Don. Per oltre due secoli costituì l'avamposto più orientale di tutto il sistema commerciale di Levante nelle mani delle città marinare italiane. La sua ubicazione, organica al sistema politico della ulus Jochi, ne faceva un sito di straordinaria importanza per i rapporti con l'elemento indigeno (turco-cumano e mongolo), per l'approvvigionamento di schiavi e per i viaggi verso i maggiori centri di commercio orientali: Astrakan, Saraj, Urgench, Bukhara, Samarcanda, e naturalmente la Cina. Dai primi decenni del Trecento Tana divenne uno snodo intermedio nel contesto del grande commercio internazionale: il terminale occidentale e, al tempo stesso, il punto di partenza di quella che le pratiche di mercatura chiamano il «cammino della Tana» per il Catai (Evans 1936, 21). L'arrivo di mercanti italiani in quelle terre lontane nella seconda metà del Duecento non deve quindi sorprendere. Il lungo e complesso fenomeno determinato dalle conquiste mongole, che siamo soliti indicare come pax mongolica, determinò un processo di integrazione degli spazi economico-commerciali

¹ La bibliografia sull'argomento è imponente. Per un riassunto delle diverse teorie si veda l'ottima sintesi, con relativa bibliografia, recentemente pubblicata da uno dei maggiori specialisti del settore: Karpov 2021, 30-5.

² Nel 1319 Venezia si era insediata anche a Trebisonda, porto strategico nel quale si fermavano le galee destinate a proseguire per Tana. Cf. Zaktythinos 1932, 8-9; Karpov 2001, 257-72. I Veneziani erano attivi a Tana almeno dal 1326, ma otterranno un insediamento stabile dal khan Uzbek solo nel 1332. Cf. Thomas 1880, 243-4, nota 125. Si veda anche Balard 1978, 152; ASV, SM, VII, f. 66r e 86r, VIII, f. 62r; Stöckly 1995, 106; Karpov 2000, 17 (22 settembre 1322).

regionali in un sistema di traffici 'internazionale'. L'attrazione della classe dirigente mongola per i prodotti di lusso e la necessità di incrementare i proventi fiscali derivanti dal commercio favorirono la circolazione di uomini, di merci e, soprattutto, di conoscenze (Allsen 1997; 2001; 2009, 135-54).

Tale situazione favorì le vie di transito terrestri che dall'Estremo Oriente portavano al Mediterraneo attraverso l'Oceano Indiano e il Golfo Persico; l'area di quella che siamo soliti indicare come Armenia Storica era attraversata dalle carovaniere più frequentate sin dai tempi delle crociate, e le zone che per lungo tempo avevano rappresentato un riferimento nel commercio della regione andarono incontro a una profonda crisi a vantaggio di Tabriz, Laiazzo e Trebisonda. Tutto questo provocò un consistente fenomeno migratorio in direzioni diverse. Le coste meridionali dell'Orda d'Oro e la Crimea in particolare diventarono una meta privilegiata da questo punto di vista in virtù di quella posizione strategica cui accennavamo e perché godevano della protezione da parte dei governatori mongoli. La maggior parte dei contadini non partecipò a tale processo in quanto vessata dall'obbligo militare a cui erano vincolati i distretti. ⁴ A emigrare furono soprattutto gli artigiani delle città e gli operatori commerciali, dagli armatori ai mercanti, accolti con benevolenza dai signori mongoli del Nord. Di questo fenomeno beneficiò Caffa (genovese) grazie anche alla sostanziale autonomia politica che la città aveva raggiunto già sul finire del XIII secolo, e in subordine l'insediamento genovese e veneziano di Tana, alla foce del Don. Le autorità delle due città italiane incoraggiavano l'arrivo di stranieri perché avevano bisogno di forze nuove per popolare i loro *emporia*. In effetti i dati forniti dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto, attivo a Caffa e a Pera negli anni 1289-90, parlano di una popolazione armena che nella città della Crimea aveva raggiunto una dimensione ragguardevole.⁵ Parte degli armeni di Caffa in questi anni si definivano residenti stabili, segno che la loro non era un'esperienza temporanea, ma una scelta (o una necessità) a lungo termine.

Dalla medesima documentazione si evince che gran parte dei navigli utilizzati dai Genovesi a Caffa e a Tana venissero acquistati da

³ Per quanto discutibile nel suo impianto generale e in alcune delle conclusioni, si deve al libro di Janet Abu-Lughod (1991) il merito di aver ripensato il ruolo dei Mongoli nel contesto del commercio internazionale nel Medioevo. Sul tema la bibliografia è sterminata. Per un approfondimento si vedano Curtin 1984; Allsen 1989, 83-126; Di Cosmo 2005, 391-424; Di Cosmo 2010, 83-108 e Cristea, Pilat 2020.

⁴ Tümen e vilayet. Il tümen era in origine una cellula – la più numerosa – dell'esercito mongolo. Esso era composto da 10 mila unità. Con la costituzione dell'impero esso finì col rappresentare quei distretti che erano in grado di fornire 10 mila uomini all'esercito. I vilayet erano ripartizioni amministrative. La parola è di origine araba (waliya, 'amministrare').

⁵ Balard 1978, 284; 1973, note 7, 202, 220, 278, 405, 459, 593, 602, 626, 730, 756, 762, 773, 829, 846, 896; Bratianu 1929, 165-6 e 172.

armatori greci (leggasi bizantini), mongoli e armeni. E armeni, fra gli altri, erano i mercanti che gestivano il trasporto delle merci sulle rotte brevi, fra i porti interni del Mar Nero, mentre gli occidentali si trattenevano le grandi rotte mediterranee.

La presenza di mercanti armeni a Tana era dovuta a cause simili. L'area politicamente e culturalmente armena (Grande Armenia, Armenia Minore e Cilicia, o Regno della Piccola Armenia) entrò nella sfera di influenza mongola sin dalla prima invasione del Caucaso (1220), quando l'Armenia Storica fu coinvolta nelle operazioni militari riportandone danni materiali enormi. La seconda invasione (1236-40) fu ancora più disastrosa, poiché portò l'esercito nomade nel cuore dell'impianto politico mediorientale e caucasico scombinando un equilibrio già allora malfermo. Nel mezzo ci fu l'altrettanto violenta invasione da parte del sultano corasmio Jalal ad-Din. Tutti i potentati armeni caucasici, sia quelli già entro la sfera di controllo del Regno di Georgia sia quelli più indipendenti furono di fatto sottomessi dai mongoli, alcuni direttamente, altri come vassalli e tributari. Particolarmente dura era, accanto ai prelievi fiscali, la leva militare che i mongoli imponevano alla nobiltà armena. Tra i vassalli dei mongoli vi era il Regno della Piccola Armenia, che anticipò l'aggressione nomade offrendo loro la propria sottomissione (dal 1243). E ciò portò grande beneficio al piccolo stato anatolico quando, stabilizzate le conquiste, i mongoli investirono risorse enormi sul commercio e, a causa anche della caduta di Acri in mano mamelucca, il porto di Laiazzo divenne uno degli snodi cruciali di tutto il sistema commerciale levantino (Otten-Froux 1988, 147-71; Racine 1992, 173-213). In particolare, costituì per decenni la tappa più frequentata dai mercanti sulle rotte Tabriz-Trebisonda-Tana e Tabriz-Trebisonda-Costantinopoli (Evans 1936, 59-65 e 91; Sinclair 2020, 3-28 e 167-75).

La pratica della mercatura del mercante fiorentino Francesco di Balduccio Pegolotti, impiegato del banco Bardi a Cipro, scritta verosimilmente intorno 1330, ma riferita in gran parte a dati precedenti di almeno vent'anni, elenca le merci che si trovano a Laiazzo. E la lista è impressionante: pepe, zenzero, zucchero, cannella, incenso, verzino, lacca, cotone, «tutte le spezierie grosse», ferro, rame, stagno ma anche lino, argento, sapone, lana, cereali, zafferano, olio. La varietà e la tipologia delle merci è indicativa di un commercio ampio, integrato, che coinvolgeva aree lontane. Le pelli erano il prodotto dell'economia delle foreste del Nord, il Baltico e la regione di Novgorod. I cereali arrivavano soprattutto dalla Crimea. Gran parte delle spezie e dei coloranti per l'industria tessile erano prodotti indiani che transitavano attraverso il Golfo Persico. Il cotone arrivava dal Medio Oriente così come il lino; i metalli erano in gran parte il frutto dell'industria mineraria del Khorasan, quindi dell'Iran nord-orientale. La seta era sia cinese sia di provenienza centro-asiatica sia, infine,

di produzione locale. Fra questa i documenti citano spesso la seta di Mamistra, nella Piccola Armenia, che venivano trasportati sulla rotta Tabriz-Trebisonda (Balard 1978, 725; Evans 1936, 28-9 e 389-91). Anche la seta cinese veniva venduta da mercanti che frequentavano Laiazzo (Jacoby 2014, 261-91). Spesso il meccanismo prevedeva l'acquisto di panni in Europa, alle fiere di Champagne. Questi panni venivano esportati in Oriente via Laiazzo, a Tabriz e verso il Golfo Persico. Con i profitti realizzati si acquistava la seta che a sua volta veniva importata in Europa (Jacoby, 2010, 71-88). Dalla fine del XIII secolo il trasporto della seta cambiò via via traiettoria e dalle coste del mar Caspio arrivava a Costantinopoli via Trebisonda-Sinope-Tana (Balard 1978, 728). Tuttavia, l'Armenia cristiana rimase uno dei centri di maggiore produzione e trasformazione dei panni di seta, come dimostrano le fonti genovesi e veneziane (Jacoby 2001, 240-1). I panni tarsici o di Tarsus erano prodotti con ogni probabilità a Tarso. Altrettanto importante rimase in Cilicia la produzione di coloranti per i tessuti, in particolare della cocciniglia, preziosa e difficile da trovare altrove (Jacoby 2004, 224, 233 e nota 207).

A conferma della centralità acquisita dal porto della Piccola Armenia nei primi anni del Trecento, Pegolotti scrive che genovesi e veneziani non pagavano nulla «né entrando né uscendo». Ugualmente i fiorentini erano esenti, ma non tutti. Lo era la sua compagnia, per esempio, quella di Bardi, ma i concorrenti Peruzzi pagavano il 2% sulle importazioni e sulle esportazioni esattamente come i pisani. Tutti gli altri pagavano il 4% (Evans 1936, 59-60).

Ma gli armeni rimasero mercanti e produttori di beni anche quando si stabilirono negli insediamenti interni al territorio mongolo. A Caffa e a Solgat (la capitale della Crimea mongola e sede del governatorato, oggi Staryj Krym) figurano essere attivi nel commercio del sale, sempre più organizzato sulle sponde del Mar Nero nella seconda metà del XIII secolo, grazie soprattutto alle saline di Kerč (Balard 1978, 709). Negli stessi anni molti sono i mercanti armeni che commerciano in pelli e pellicce, prodotti di primo piano dell'economia delle foreste russe (Evans 1936, 24-5; Bratianu 1929, 242-3; Balard 1978, 737 e 739). La Piccola Armenia, sul finire del XIII secolo, diventa inoltre uno dei centri di produzione cotoniera più importanti di tutta la regione, e il cotone armeno, insieme a quello di Cipro e di Famagosta, si trovava sui mercati italiani in quantità sempre maggiori. Come abbiamo accennato, e com'è facilmente comprensibile,

⁶ Tale condizione di privilegio si trova anche nei trattati stipulati fra Venezia e il Regno di Cilicia, il primo dei quali risale al dicembre 1201 e fu seguito da altri tre del 1245, 1261 e del 1270 (Sopracasa 2001, 29, 38 e 54-6). Per il XIV secolo si veda Thomas 1880, 54-5, 72-3, 176-80, 237-8.

⁷ Jacoby 2014, 274-5; ASV, CI, Notai 19, fasc. 1, reg. 3, f. 5v-6v; f. 9r-11v; 23v-24r; Pucci Donati 2019, 94, 96-8 e 105-6.

grande importanza rivestiva il commercio dei cereali, che mercanti armeni vendevano a genovesi e veneziani sia a Caffa sia a Tana (Karpov 1993, 55-73).

Fra XIII e XIV secolo, in un contesto di crescita generalizzata, non erano pochi gli armeni impegnati nella compravendita di schiavi sulla costa occidentale del Mar Nero, a Kilia e Licostomo. Si trattava in gran parte di armeni residenti a Caffa (Balard 1978, 148). Proprio a Caffa sono documentate chiese armene e almeno quattro monasteri,8 accanto ad altre istituzioni religiose russe e greche, quando le autorità genovesi avviano la ricostruzione dell'insediamento abbandonato nel 1308 dopo l'espulsione decretata dal khan dell'Orda d'Oro Togta (Sauli 1838, col. 409). La documentazione genovese mostra come il Comune, nel dare mandato al console di recuperare i terreni appartenuti alla città, non possa toccare quelli occupati dalle chiese degli armeni, dei russi e dei greci (Balard 1978, 204). Entro il perimetro urbano i terreni vennero affittati dal Comune ligure a tutti gli altri cristiani, armeni inclusi, che dovevano pagare un canone annuo ai tesorieri di Caffa, canone di cui si ha traccia ancora alla fine del secolo nella documentazione fiscale (Balard 1978, 204).

Tutto ciò conferma che la comunità armena a Caffa era numerosa nel XIV secolo. Armeni erano funzionari amministrativi, soprattutto fra i messaggeri che viaggiavano fra la città e Solgat. Armeni erano molti marinai imbarcati sulle galee genovesi e veneziane. Ma la maggior parte degli armeni di Caffa svolgeva attività artigianali. Macellai, pellettieri e tavernieri, ma anche setaioli. Nel 1316 sono documentate tre chiese armene, una consacrata a san Sarkis. un'altra a san Gregorio e una terza alla santissima Trinità, ma erano molte di più e c'era pure la sede di un vescovo (Balard 1978, 213-14; Maslovskij 2018, 134; Airaldi 1974, 101). A ulteriore dimostrazione della presenza armena a Caffa va segnalata l'esistenza di una porta degli armeni nella cinta muraria che figura nelle carte della tesoreria (Massaria) del 1375 (Balard 1978, 210). Sappiamo inoltre che gli armeni di Caffa possedevano un avamposto a Lvov in Polonia, probabilmente a scopi commerciali. La comunità armena arrivò a insediarsi anche a Bolgar, città sul basso corso del Volga, dove esisteva un cimitero armeno.9

La comunità armena a Tana risulta essere più modesta a metà Trecento rispetto a quella di Caffa, ma non era piccola. ¹⁰ Anche qui gli armeni offrivano servizi di navigazione fra un porto e l'altro ed

⁸ Maslovskij 2018, 133. Sul tema si veda anche l'ottimo saggio di Alpi 2018 e Li Pira 2016. Per il XV secolo si vedano Balard 2009 e Khvalkov 2017.

⁹ Nelle sue sepolture gli archeologi hanno rinvenuto, tra gli altri, una donna cinese (Maslovskij 2018, 136).

¹⁰ Sugli armeni nell'Orda d'Oro si veda Maslovskij 2018, 133-6; 2013, 110-21.

erano, verosimilmente, buoni conoscitori del territorio. Tra il 1335 e il 1337, nel suo viaggio in Tartaria, il francescano castigliano Pasquale da Vittoria giunse nell'insediamento alla foce del Don, da dove proseguì su una carovaniera fino a Saraj, la capitale mongola sul medio corso del Volga. Dopo essersi fermato nella città per circa un anno e aver studiato la lingua uigura, frate Pasquale si diresse verso la città di Sarajčik su un'imbarcazione armena (Pubblici 2012, 723; Karpov 2021, 54).

Emigrare fino alla foce del Don, anche se per periodi relativamente brevi, non era una prospettiva allettante per i più. Tana aveva bisogno di manodopera e la popolazione dell'insediamento non deve essere stata mai troppo numerosa. Per sopperire a questa carenza Venezia era piuttosto generosa nel naturalizzare coloro che, anche se stranieri (ma cristiani; Karpov 2021, 203 e nota 76), operavano negli *emporia* del Mar Nero. Non è raro trovare armeni che si definiscono *cives* veneziani e al tempo stesso *habitatores Tane*. Il conferimento della cittadinanza comportava tutta una serie di garanzie personali, tra cui la protezione delle autorità venete, particolarmente utili in un contesto lontano e potenzialmente pericoloso.

Oltre all'arte ceramica, per cui esistono testimonianze archeologiche (Maslovskij, 2018 135), gli armeni erano impegnati in altre attività produttive. Coza del fu Siraniza, pescatore e venditore di storione, originario del villaggio di Arzakan, si definisce *habitator Tane* e il primo marzo 1360 ha un credito di 8 sommi d'argento (una somma ragguardevole) nei confronti del mercante lucchese Giovanni Garduli del Verruccio. Il Garduli si impegna a restituire il denaro a Siraniza al prossimo arrivo delle galee veneziane a Tana, che in quegli anni di solito attraccavano fra agosto e settembre.

Gli armeni residenti a Tana erano in prevalenza mercanti, o si dedicavano al commercio pur essendo, come detto, occupati anche nelle attività produttive. Il 31 agosto 1360 un certo Andrea, armeno, risulta debitore di una somma ragguardevole, oltre 5 sommi d'argento, nei confronti del collega genovese Bragador di Promontorio. In questa carta è interessante notare come il nostro Andrea si impegni a restituire il denaro entro dieci giorni dal rientro delle galee a Venezia, segno che questi aveva interessi (o denaro) nella città lagunare. 12

Altri compaiono più volte come venditori di schiavi. Il 24 maggio 1360 Astlan del fu Sirim, definito come *arminus* e *habitator Tane*, vende una schiava tartara in società con un mercante saraceno (centro-asiatico) a ser Antonio Carlo, chioggiotto e patrono di una nave

¹¹ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 16r; Pucci Donati 2019, 44-5.

¹² ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 34r; Pucci Donati 2019, 74-5.

ancorata nel porto di Tana. 13 Lo stesso Astlan vende un'altra schiava tartara, il 28 luglio 1360, a ser Frignano Contarini, mercante veneziano. 14 Ma il nostro è particolarmente attivo in questi mesi e il 25 agosto 1360 vende a ser Riccardello Duodo, veneziano, un'altra schiava tartara quindicenne per 700 aspri (la valuta di conto nell'Orda d'Oro). 15 Un'altra schiava la vende il 16 settembre a veneziano Giuliano di Grazia. Il 13 agosto 1360 l'armeno Andrea vende una schiava tartara a ser Rolando Ognibene, veronese. È lo stesso Andrea che il 6 luglio 1360 prende a servizio presso di sé un quindicenne alano come pegno per un credito di 300 aspri che ha nei confronti della famiglia del ragazzo. Il 19 agosto 1360 una certa Barussia, che figura come vedova del fu Dona Armeno habitator Tane, vende al mercante veneziano ser Leonardo Bembo una schiava tartara per 600 aspri. 16 Le compravendite di schiavi sono in assoluto la transazione più ricorrente fra le minute notarili prodotte a Tana in guesti anni e giunte fino a noi. La loro distribuzione temporale è omogenea, segno che gli schiavi si compravano e si vendevano durante tutto l'anno. Tuttavia, è interessante rilevare come il singolo mercante venda in periodi ben precisi e ciò fa pensare che il nostro Astlan, così come tutti gli altri mercanti di schiavi, vendesse nell'imminenza del ritorno dai luoghi in cui aveva acquistato gli schiavi. Alcuni mercanti, impegnati nel commercio degli schiavi, si muovevano anche all'interno dei territori dell'Orda; nel settembre del 1363 Donna Choclumelich, vedova di Thimachal, armena e habitatrix Tane vende a Frignano Contarini una sua schiava tartara «emptam in lordo», ovvero a Saraj. 17 Il mercato più fiorente, alla metà del Trecento, era proprio il bacino del medio e basso Volga (Astrakhan e Saraj) (Pubblici 2017a, 566-76; Quirini-Popławski 2015, 255-98; Balard 2015, 353-74).

Nonostante le scarse risultanze, l'insediamento armeno sulle rive del Mar d'Azov non sembra essere di recente costituzione, e proprio ad Azak, confinante con Tana, deve esserci stata una comunità importante; i documenti parlano espressamente di una contrata e di una curia arminorum, dove Marino di Rosso e Bartolomeo Bembo hanno una cantina (fovea) nella quale decidono di aprire una taverna. Il fatto che la taverna si trovi nel quartiere armeno di Azak e non a Tana sembra indicare che il commercio del vino si svolgesse proprio nell'area armena dell'insediamento. Per la quartiere armena dell'insediamento.

¹³ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 20v; Pucci Donati 2019, 52.

¹⁴ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 28v; Pucci Donati 2019, 64.

¹⁵ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 34r; Pucci Donati, 73.

¹⁶ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 34*r*; Pucci Donati, 73.

¹⁷ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 4, f. 9v; Pucci Donati 2019, 121.

¹⁸ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, f. 36r; Pucci Donati 2019, 77.

¹⁹ Come ha opportunamente notato Karpov 2021, 260-1.

meno di Azak c'era una chiesa intitolata a san Gregorio (Karpov 2021, 194).

Di notevole interesse è anche il testamento del mercante genovese Andalò Basso, rogato a Tana il 23 novembre 1362, nel guale, fra le ingenti risorse possedute, il Basso figura debitore per 5 sommi di un certo Gabrieto, Armeno di Solgat.²⁰ Ma gli Armeni non vivevano confinati nel loro quartiere, come suggerisce una compravendita fondiaria del 19 settembre 1360.²¹ Due mercanti veneziani. Marco e Giacomo Bon, vendono una casa con relativo terreno ad altri due mercanti veneziani: Giovanni Mocenigo e Giovanni Bembo. La proprietà confina con quella di un certo Franco, armeno. Il fatto che un armeno possedesse un'abitazione (o uno stabile adibito a bottega) nel quartiere veneziano di Tana è significativo dello stretto rapporto che le diverse comunità avevano stabilito in questi anni alla foce del Don.

Sembrano rari i matrimoni misti. Tuttavia, un documento prodotto dal notaio Niccolò Natale (attivo a Tana dal settembre 1383 al luglio 1386) il 14 aprile 1385 testimonia la relazione fra l'armeno Antonio (che il notaio sottolinea essere cattolico), il quale rilascia quietanza alla moglie Bartolomea, trevigiana, di aver ricevuto interamente la dote pattuita di 135 bisanti.22

Nella seconda metà del XIV secolo la politica dell'Orda d'Oro fu contrassegnata da una crescente instabilità dovuta soprattutto alla debolezza dei khan al potere. Dopo la morte di Berdibeg, il ceto dirigente mongolo non fu più in grado di esprimere un capo forte e le diverse fazioni scatenarono una lotta interna che gettò la Ulus mongola nel caos per guasi un ventennio. Fra le conseguenze di guesto nuovo quadro vi furono da una parte la progressiva regionalizzazione dei rapporti - le autorità venete e genovesi iniziarono a parlare sempre più coi governatori locali poiché non riuscivano ad accedere al khan direttamente - e dall'altra una inesorabile scomparsa delle piccole navi per i traffici commerciali. Genovesi e veneziani esportavano e importavano sui grandi legni: galee grosse e cocche. I trasporti di minore tonnellaggio restavano prerogativa degli armatori locali, in gran parte armeni.

Dal 1395 la comunità armena a Tana sembra ridursi progressivamente, forse a causa dell'attacco timuride e di un lento ma inesorabile restringimento dello spazio commerciale dovuto alla chiusura

²⁰ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 3, ff. 23v-24r; Pucci Donati 2019, 105-6.

²¹ ASV, CI, Notai, busta 19, fasc. 7, reg. 1, carta sciolta; Pucci Donati 2019, 66.

²² ASV, CI, Notai, busta 130, fasc. 7/B, f. 15v; Pucci Donati 2019, 193. Anche in Karpov 2021, 194-5.

dei mercati centro-asiatici. Tuttavia, nonostante i molti scossoni subiti dalla seconda metà del XIV secolo - l'epidemia di peste che flagellò Asia ed Europa dagli anni Trenta, il crollo degli Yuan in Cina. lo sfaldamento dell'unità politica nell'Orda d'Oro -, Tana rimase un insediamento frequentato dai mercanti. Alla foce del Don la vita continuò a scorrere in un costante scambio di uomini, merci e l'appartenenza etnica ebbe sempre un'importanza relativa (Karpov 2021, 160-72; Pubblici 2017b, 40-1). A Tana, più che altrove e come nelle grandi città-emporio di Crimea, l'incontro fra Occidente e Oriente fu un fatto concreto e l'integrazione, forse mai raggiunta del tutto, fu a lungo una condizione in divenire che non necessitò di norme e che decadde solo in seguito, al tracollo di tutto il sistema commerciale italiano dopo la definitiva affermazione ottomana (Tana capitolò nel 1475). Nemmeno i mutamenti politici che procedevano a gran ritmo dalla metà del Trecento nelle terre dell'Orda d'Oro ebbero un impatto significativo a Tana, e la collaborazione fra genti straniere rimase un tratto distintivo di un'esperienza destinata a segnare la storia di due continenti per i secoli a venire.

Lista delle abbreviazioni

ASV Archivio di Stato di Venezia

SM Senato serie Misti
CI Cancelleria inferiore

Fasc. Fascicolo

Bibliografia

Abu-Lughod, J. (1991). Before European Hegemony. The World System AD 1250-1350. Oxford: Oxford University Press.

Airaldi, G. (1974). *Studi e documenti su Genova e l'oltremare*. Genova: Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Allsen, T.T. (1989). «Mongolian Princes and Their Trade Partners». *Asia Major*, 2, 83-126.

Allsen, T.T. (1997). Commodity and Exchange in the Mongol Empire: A Cultural History of Islamic Textiles. Cambridge: Cambridge University Press.

Allsen, T.T. (2001). *Culture and Conquest in Mongol Eurasia*. Cambridge: Cambridge University Press.

Allsen, T.T. (2009). «Mongols as Vectors for Cultural Transmission». Di Cosmo, N; Frank, A.J.; Golden, P.B. (eds), *The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age*. Cambridge: Cambridge University Press, 135-54.

Alpi, F. (2018). «In Magna Armenia: appunti sugli Armeni nella Caffa del XIV secolo». Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge, 130(1), 73-83.

- Balard, M. (1973). Gênes et l'Outre-Mer. Vol. 1, Les actes de Caffa du notaire Lamberto du Sambuceto 1289-1290. Paris: Mouton. Documents et recherches sur l'économie des pays byzantines, islamiques et slaves, et leurs relations commerciales au moyen âge 12.
- Balard, M. (1978). La Romanie génoise. XII^e-début du XV^e siècle. 2 vols. Rome: École française.
- Balard, M. (2009). «Les controverses politico-religieuses à Caffa (1473-1475)». Augé I.; Dédéyan G. (éds), *L'Église arménienne entre Grecs et Latins. Fin XI*-milieu XV* siècle*. Paris: Geuthner, 183-92.
- Balard, M. (2015). «Le transport des esclaves dans le monde méditerranéen médiéval». Amitai R.; Cluse C. (eds), *Slavery and the Slave Trade in the Eastern Mediterranean (c. 1000-1500CE)*. Turnhout: Brepols, 353-74.
- Bratianu, G.I. (1929). Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noir au XIII^e siècle. Paris: Geuthner.
- Cristea, O.; Pilat, L. (eds) (2020). From Pax Mongolica to Pax Ottomanica: War, Religion and Trade in the Northwestern Black Sea Region (14th-16th Centuries). Leiden: Brill.
- Curtin, P. (1984). Cross-Cultural Trade in World History. Cambridge: Cambridge University Press.
- Di Cosmo, N. (2005). «Mongols and Merchants on the Black Sea Frontier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Convergences and Conflicts». Amitai R.; Biran, M. (eds), *Turco-Mongol Nomads and Sedentary Societes*. Leiden: Brill, 391-424.
- Di Cosmo, N. (2010). «Black Sea Emporia and the Mongol Empire: A Reassessment of the Pax Mongolica», in «Empires and Emporia: The Orient in World Historical Space and Time», num. monogr., *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 53(1/2), 83-108.
- Evans, A. (ed.) (1936). Francesco Balduccio Pegolotti. La pratica della mercatura. Cambridge (MA): The Medieval Academy of America.
- Gommans, J. (ed.) (2010). «Empires and Emporia: The Orient in World Historical Space and Time». Num. monogr., *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 53(1/2).
- Jacoby, D. (2001). «Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato». Ortalli, G.; Puncuh, D. (a cura di), *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV = Atti del Convegno internazionale di studi* (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000). Genova: Società Ligure di Storia Patria, 229-56.
- Jacoby, D. (2004). «Silk Economics and Cross-Cultural Artistic Interaction: Byzantium, the Muslim World, and the Christian West». *Dumbarton Oaks Pa*pers, 58, 197-240.
- Jacoby, D. (2010). «Oriental Silks Go West: A Declining Trade in the Later Middle Ages». Schmidt Arcangeli, C.; Wolf, G. (eds), Islamic Artefacts in the Mediterranean World: Trade, Gift Exchange and Artistic Transfer. Venezia: Marsilio, 71-88.
- Jacoby, D. (2014). «The Economy of the Armenian Kingdom of Cilicia: Some Neglected and Overlooked Aspects». Mutafian, C. (éd.), *La Méditerranée des Arméniens (XI°-XV° siècle)*. Paris: Geuthner, 261-91.
- Karpov, S.P. (1993). «The Grain Trade in the Southern Black Sea Region: The Thirteenth to the Fifteenth Century». *Mediterranean Historical Review*, 8(1), 55-73
- Karpov, S.P. (2000). «Drevnejšie postanovlenija senata venecianskoj respubliki o navigacii v Černom more». *Pričernomor'e v srednie veka*, 4, 11-18.

- Karpov, S.P. (2001). «Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV». Ortalli, G.; Puncuh D. (a cura di), Venezia, il Levante nei secoli XIII-XIV = Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 257-72.
- Karpov, S.P. (2021). Istorija Tany (Azov) v XIII-XV vv. Sankt Petersburg: Aletejja.
- Kedar, B.Z.; Udovitch, A.L. (eds) (1988). «The Medieval Levant. Studies in Memory of Eliyahu Ashtor (1914-1984)». Num. monogr., Asian and African Studies, 22.
- Khvalkov, E. (2017). The Colonies of Genoa in the Black Sea Region: Evolution and Transformation. New York; London: Routledge.
- Li Pira, F. (2016). «Il valore delle fonti documentarie dell'Archivio Segreto Vaticano per la storia del Mar Nero e dell'Europa orientale: primi spunti sulla diocesi di Caffa». *Rassegna storica salernitana*, 33, 53-64.
- Maslovskij, A.N. (2013). «Zolotoordynskij Azak i ego okruga. Kratkij očerk». Srednevekovaja Evrazija: simbioz gorodov i stepi = Materialy II Meždunarodnogo bolgarskogo foruma. Kazan', 110-21.
- Maslovskij, A.N. (2018). «Armjane v zolotoordynskom Azake». Armjane Juga Rossii: istorija, kul'tura, obščee byduščee = Materialy III Meždunarodnoj konferencii (g. Rostov-na-Dony, 30-31 maja 2018 g.). Rostov-na-Donu, 133-6.
- Otten-Froux, C. (1988). «L'Aïas dans le dernier tiers du XIIIe siècle d'après les notaires Génois», in «The Medieval Levant. Studies in Memory of Eliyahu Ashtor (1914-1984)», num. monogr., Asian and African Studies, 22, 147-71.
- Pubblici, L. (2012). «Fra la città e la steppa. Il caso di frate Pasquale da Vittoria nelle terre dell'Orda d'Oro». Balestracci, D. et al. (a cura di), *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini.* Siena: SeB, 711-24.
- Pubblici, L. (2017a). «Some Remarks on the Slave Trade in the Heart of the Golden Horde (14th century) in the Wake of C. Velinden's Research». *Zolotoor-dynskoe obozrenie*, 3, 566-76.
- Pubblici, L. (2017b). «Antagonism and Coexistance. Local Population and Western Merchants on Venetian Azov Sea in the 14th Century». Pieralli, C.; Delaunay, C.; Priadko, E. (a cura di), Russia, Oriente slavo e Occidente europeo: fratture e integrazioni nella storia e nella civiltà letteraria. Firenze: Firenze University Press, 25-47.
- Pucci Donati, F. (2019). Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento. 1359-1388. Udine: Forum.
- Quirini-Poplawski (2015). «The Venetian Involvement in the Black Sea Slave Trade (Fourteenth to Fifteenth Centuries)». Amitai, R.; Cluse, C. (eds), Slavery and the Slave Trade in the Eastern Mediterranean (c. 1000-1500CE). Turnhout: Brepols, 255-98.
- Racine, P. (1992). «L'Aïas dans la seconde moitié du XIIIe siècle». *Rivista di Bizantinistica*, 2, 173-213.
- Sauli, L. (a cura di) (1838). «Imposicio Officii Gazarie». Historia Patriae monumenta. Vol. 2(1), Leges municipales. Augustae Taurinorum: e regio Typographeo apud Fratres Bocca Bibliopolas Regis, 298-430.
- Sinclair, T. (2020). Eastern Trade and the Mediterranean in the Middle Ages: Pegolotti's Ayas-Tabriz Itinerary and Its Commercial Context. Abingdon; New York: Routledge.
- Sopracasa, A. (a cura di) (2001). *I trattati col regno armeno di Cilicia*. Roma: Viella.

- Stöckly, D. (1995). Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIII^e-milieu XV^e siècle). Leiden: Brill.
- Thomas, G.M. (1880). *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia*. Vol. 1, 1300-1350. Venezia: Sumptibus.
- Thomas, G.M. (2012). Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et diplomatares Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia. Vol. 1, 1300-1350. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zaktythinos, T.D.A. (1932). Le Chrysobulle d'Alexis III Comnène Empereur de Trébizonde en faveur des Vénitiens. Paris: Les Belles Lettres.

Art

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Ritratti di mercanti armeni nelle miniature dei Vangeli medievali (secoli IX-XIV) Preview di una ricerca

Rachele Zanone

Fondazione Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, Italia

Abstract This article aims to present part of the research I conducted within the ERC project, *Armenia Entangled: Connectivity and Cultural Encounters in Medieval Eurasia 9th-14th Centuries* at the University of Florence. My topic of investigation for the ArmEn project is to analyse the portraits of Armenian merchants in the miniatures of medieval manuscripts and to place them in a broader Eurasian context. A focal point of the research is devoted to the analysis of the clothes worn by these merchants, which are investigated through an iconographic study and comparison with Byzantine and Arab illuminations with the same subject. Therefore, the aim of the article will be to outline the ongoing research by showing some examples of manuscripts containing fascinating portraits of Armenian merchants.

Keywords Armenian miniatures. Armenian merchants. Armenian gospels. Iconography. Medieval Eurasia.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Una premessa sullo stato degli studi. – 3 Tracce di mercanti armeni nei colofoni. Alcuni esempi. – 3.1 Ms M8906 (anno 988). – 3.3 Ms M4514 (anno 1323). – 4 I ritratti dei mercanti armeni nelle miniature dei vangeli. – 4.1 Ms NOJ36 (156), fol. 124v, (anno 1236). – 4.2 Ms V265 (*olim* 1108) (anni 1317-18). – 4.3 Ms M4829, fol. 11r (anno 1444). – 5. Alcune considerazioni sul lavoro in corso.



Peer review

Submitted 2023-03-13 Accepted 2023-05-30 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Zanone | 🕯 4.0



Citation Zanone, R. (1959). "Ritratti di mercanti armeni nelle miniature dei Vangeli medievali (secoli IX-XIV). Preview di una ricerca". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 2, 161-190.

Introduzione 1

L'articolo intende essere una preview della ricerca che ho condotto. in qualità di storica dell'arte, all'interno del progetto ERC, Armenia Entangled: Connectivity and Cultural Encounters in Medieval Eurasia 9th-14th Centuries.1

Il mio argomento di studio per il progetto ArmEn consiste nell'analizzare i ritratti dei mercanti armeni nelle miniature dei manoscritti medievali e di collocarli in un più ampio contesto eurasiatico.² Considerata la particolarità di certe miniature, un focus della ricerca è altresì dedicato all'analisi degli abiti indossati da questi commercianti, indagati attraverso uno studio iconografico e di confronto con la produzione miniata bizantina e araba di stesso soggetto.³

Nel corso dell'articolo saranno dunque delineate le caratteristiche iconografiche che contraddistinguono guesti ritratti e allo stesso modo sarà posta l'attenzione su alcuni dei titoli armeni con i quali i mercanti vengono alle volte menzionati nei colofoni. Quest'ultimo aspetto è significativo ai fini dell'indagine perché consente non solo di rintracciare informazioni sull'identità di questi personaggi, ma anche di far luce sul ruolo da loro svolto nella produzione e circolazione dei manoscritti armeni.

2 Una premessa sullo stato degli studi

Prima di tracciare un profilo iconografico dei mercanti armeni è bene evidenziare fin da subito come gli studi riguardo questo tema - così come i lavori dedicati al mecenatismo mercantile in epoca medievale e alla rappresentazione dei laici nelle miniature armene - siano quasi del tutto assenti.4 Questo rivela una carenza, o un minore in-

- 1 Si veda https://www.armen.unifi.it/.
- 2 Nello specifico si intende l'area geografica dell'altopiano armeno e della più ampia zona circostante, che si estende da sud della catena montuosa del Caucaso all'Anatolia e alla Mesopotamia settentrionale (CAM). Si tratta di un'area complessa, con testimonianze sfaccettate sugli intrecci e gli scambi culturali avvenuti soprattutto tra il IX e il XIV secolo. In questo periodo le rotte commerciali costituirono uno dei mezzi più vitali per il trasferimento e lo scambio non solo di beni ma anche di idee sociali, politiche, religiose e culturali.
- 3 I risultati della ricerca fin qui raggiunti sono stati presentati per la prima volta da chi scrive in occasione della conferenza internazionale Trade, Archaeology and the Integration of the Lands between the Caucasus, Anatolia and Mesopotamia in the Afro-Eurasian World System 9th-14th Centuries (Firenze, Biblioteca delle Oblate, 6-7 dicembre 2022), organizzata dal Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS) dell'Università di Firenze.
- Lo stato degli studi che si è voluto tracciare si riferisce esclusivamente ai lavori pubblicati in riferimento alla ritrattistica laica nella miniatura armena, così come agli studi dedicati in generale a tale committenza.

teresse da parte degli studi armenistici e in generale della storia dell'arte, nell'esame della ritrattistica non propriamente connessa all'aristocrazia armena.

L'unico volume dedicato alla rappresentazione dei mestieri e delle attività legate alla vita quotidiana dei laici nei codici armeni è quello di Astlik Gevorkyan edito nel 1978.⁵ Si tratta di un album in cui sono illustrate numerose miniature raffiguranti scene di vita lavorativa di persone comuni; il materiale figurativo è suddiviso dall'autrice tra le immagini che ritraggono i mestieri e quelle che raffigurano attività artigianali.

Sebbene si tratti di una semplice rassegna fotografica preceduta da una introduzione, il volume rende noto un vasto repertorio iconografico per la maggior parte semisconosciuto e poco considerato da parte degli specialisti. Allo stesso modo l'album è importante per ciò che riguarda l'esame degli abiti e dei tessuti, poiché presenta un vasto campionario di indumenti dalle differenti fogge e tipologie ispirate alla moda del periodo e alla cultura materiale armena.

Del 1982 è un secondo album edito sempre da Gevorgyan che si presenta come una generale raccolta di miniature raffiguranti vari committenti, laici, nobili, aristocratici ma anche religiosi (Gevorgyan 1982). Le immagini sono suddivise nuovamente in due categorie: i ritratti di personaggi contemporanei all'artista del codice e le raffigurazioni di personalità del passato (cf. Gevorgyan 1982, 31). Si tratta forse del primo testo in cui è possibile ritrovare una vasta e diversificata cerchia di committenti, appartenenti a ceti sociali diversi, tra cui si annoverano anche i ritratti di un paio di mercanti.

In riferimento alla nostra ricerca questo volume ha determinato un primo importante punto di riferimento per la conoscenza di materiale inedito, oltre che per indirizzare lo studio verso specifiche miniature. Molti dei personaggi dipinti - di solito ai piedi della croce o in ginocchio di fronte al manoscritto da loro commissionato - non presentano tuttavia iscrizioni che ne indichino il nome: sporadici sono anche i titoli armeni in grado di fornire informazioni sulla loro classe sociale d'appartenenza o sulle attività da essi svolte. Per colmare almeno in parte guesta lacuna, chi scrive si è rivolto alla lettura dei colofoni, nei quali è stato spesso possibile reperire maggiori indicazioni sulla storia dei codici selezionati, ma poche sull'identità dei mercanti committenti.

⁵ Oltre a queste due categorie vi è tuttavia una sezione finale in cui l'autrice include anche degli esempi di miniature raffiguranti danzatori, teatranti, e figure legate al

⁶ L'album accorpa miniature prodotte in diversi scriptoria, da quelli attorno al lago di Van, nella regione del Vaspurakan, a quelli della Cilicia.

Sebbene questi ritratti oltrepassino l'arco cronologico di nostro interesse, è bene menzionarli in quanto sono importanti per familiarizzare con l'iconografia che li contraddistingue.

Dunque, ad eccezione dei due testi summenzionati, sembra non vi siano altri lavori focalizzati sulla committenza dell'élite urbana armena, né tantomeno sulla rappresentazione dei mercanti. Diversamente sono assai più numerosi gli studi e le pubblicazioni riguardanti l'iconografia dei reali armeni, soprattutto del regno di Cilicia.⁸

3 Tracce di mercanti armeni nei colofoni. Alcuni esempi

Nell'esporre lo stato degli studi si è voluto porre l'attenzione sull'esiguo numero di pubblicazioni dedicate alla ritrattistica e alla committenza laica nella miniatura armena. Tuttavia, altrettanto rare sono le fonti armene di epoca medievale che descrivono lo sviluppo dello *status* sociale della classe mercantile armena e in generale dell'élite urbana nell'arco cronologico di nostro interesse (secoli IX-XIV).

Come evidenziato da Robert Hewsen, le fonti armene prediligono i racconti riguardanti la corte, i 'prìncipi della Chiesa' o avvenimenti storici significativi per la storia dell'Armenia; diversamente, sono sporadiche le notizie riferibili a persone appartenenti all'élite urbana, alla piccola nobiltà, e dunque alla classe mercantile (Hewsen 1998, 39-48, in particolare 43 e 48 nota 39).

L'unica fonte a porre l'accento sulla struttura della società urbana armena dell'XI secolo è Aristakēs Lastivertc'i, ¹⁰ il quale nella sua cronaca menziona i mercanti come membri di spicco delle comunità di alcune città come Kars e Melitene, definendoli «onorevoli e rispettabili vačarakank'», «gloria del paese e dei suoi commercianti (argnōłk')» e «re dei popoli». ¹¹

In assenza di riferimenti specifici sui mercanti e in generale sul commercio nelle precedenti composizioni storiche armene – sempli-

⁸ Sul tema si veda in particolare Chookaszian 2005; Der Nersessian 1993; Drampian 2004; Evans 1997; Grigoryan 2017; 2019; Rapti 2008; 2014; 2022; Kouymjian 1980; Vardanyan 2022.

⁹ Com'è noto, gli studi si concentrano prevalentemente sugli scambi commerciali della prima età moderna, che dal XVII secolo si sviluppano a Nuova Giulfa, dove i mercanti armeni furono attori principali nel commercio globale transcontinentale. Cf. Baibourtian 1996; Aslanian 2010; Chaudhury, Kévonian 2007; Baghdiantz McCabe 1993; 1999; Herzig 1991; Shapiro 2022.

¹⁰ Nella sua cronaca, Aristakēs racconta le cruenti incursioni dei turchi selgiuchidi in Armenia subite dalla popolazione di alcuni centri urbani come Kars, Melitene, Arcn e Ani. Il modo in cui Aristakēs sceglie di rappresentare le invasioni dei selgiuchidi è significativo per il suo valore narrativo. Vi traspare non solo la preminenza della vita urbana nell'Armenia dell'XI secolo, ma anche un nuovo senso di identità collettiva delle città. L'autore compie un passo radicale rispetto alla storiografia armena convenzionale: egli immagina l'Armenia non più ponendo al centro della propria narrazione le famiglie regali o nobiliari o le gerarchie ecclesiastiche, ma piuttosto considerando la comunità urbana e le città secondo una nuova concezione di identità sociale (Yuzbašyan 1963).

¹¹ Per le menzioni dei mercanti di Kars e Melitene in Aristakēs Lastivertc'i, cf. Yuzbašyan 1963, 84.7 e 115.7-8; Canard, Berbérian 1973, 105.

cemente non compaiono affatto – questi appellativi risultano più che mai importanti.

Come asserito da Hewsen, Manandian, Garsoïan e altri studiosi, oltre al termine *vačarakank'* 'mercante', è solo a partire dal XIII secolo che alcuni termini come *paron/baron* 'signore' o *mecatun* 'ricco' sono utilizzati come titoli per designare anche i grandi mercanti appartenenti alla nobiltà armena.¹²

Alcuni di essi compaiono alle volte nelle iscrizioni incise sulle facciate di chiese e monasteri, nel testo dei colofoni, mentre altri appaiono dipinti nelle miniature, posti accanto ai ritratti dei donatori. Questi titoli sono quindi significativi ai fini della nostra ricerca, poiché costituiscono un indizio prezioso per rintracciare nuovi eventuali ritratti di mercanti conservati nei manoscritti armeni; allo stesso tempo essi fungono da riflettori di una possibile committenza legata alla classe mercantile.

Un caso ben noto compare per esempio nel monastero di Gošavank', in un'iscrizione datata al 1283 in cui si menziona la ricchezza di cui disponeva il *paron* Umek, esponente di spicco della classe mercantile armena [fig. 1]:

Io Čar, figlio del *paron* Umek, nipote di Čar dalla terra di Manazkert, al tempo del dominio del mondo di Arghun e del regno in Georgia di Demetrio Bagration; Getik fu acquistata da mio padre Umek per quarantamila ducati rossi (*scil.* d'oro), e io, Čar, acquistai Hovk' con tutti i suoi confini in tempi duri, quando la terra era a buon mercato e l'oro caro. e la diedi (in dono) alla chiesa della Madre di Dio di Getik.¹³

Per ciò che riguarda i colofoni, invece, si riportano alcuni esempi tra i più significativi finora individuati. Ciò che è bene introdurre è che nei colofoni i mercanti mostrano l'aspirazione di possedere un vangelo o di essere in esso ricordati; in taluni casi essi sono menzionati nel ruolo di committenti, mentre in altri come acquirenti dei codici.

Robert Hewsen in particolare pone l'accento sul termine medievale *baron*, mutuato dai crociati e inizialmente utilizzato solo per i nobili armeni, ma che in epoca più tarda (secoli XIV-XVIII) divenne un titolo assegnato ai grandi mercanti. Testimoni dell'utilizzo di tale termine per indicare membri della classe mercantile sono per esempio le numerose iscrizioni ritrovate nella città di Ani (vedi Orbeli 1966). Nina Garsoïan si sofferma invece sul termine *mecatun*, che indicava individui molto ricchi, grandi proprietari terrieri che disponevano dei mezzi per comprare interi villaggi, commissionare l'erezione di chiese e la copiatura di manoscritti, elargire donazioni a singole persone e monasteri (Garsoïan 1999, 81 nota 97; Greenwood 2017, 5 nota 7; Manandian 1965, 185-7).

¹³ Sulla figura del ricco mercante Umek si veda Kirakos Ganjakec'i 1961, 363; Manadian 1965, 186-7 e note 23-4; Dashdondog 2011, 117; Allsen 1989, 114 e note 118-19; Matheou 2021, 101 e 103.

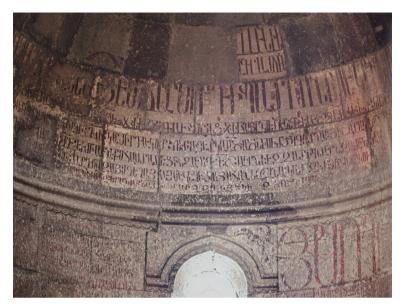


Figura 1 Iscrizione di Čar Manckertec'i. 1283. Chiesa di Gošavank', cornice della conca dell'abside. Fonte: Evans 2022, 40, fig. 1

3.1 Ms M8906 (anno 988)

Uno dei più antichi esempi di manoscritti conservati a essere commissionato da un mercante è il codice 8906 del Matenadaran di Erevan, datato all'anno 988. Si tratta di un vangelo che al proprio interno non presenta miniature a soggetto evangelico e nemmeno ritratti di committenti. Dal testo del colofone si possono nondimeno trarre interessanti informazioni:

Ի Յայոց թուականութեանն, ի ՆԼԷ-անն գրեցաւ սուրբ Աւետարանս այս, ի ձեռն ՅովսԷփու նուաստ մեղաւոր եւ անարժան քահանայի՝ խակ մտաւք եւ փանաքի գրչով։ [...]

Ես Կիրակոս վաճառական յաւգնամեղ եւ անարժան ծառայ, հանդերձ հարազատ ընտանեաւք իմովք, ցանգացող եղէ սրբոյ Աւետարանիս, զի յոյժ յաւգնամեղ էի անձամբ իմով, եւ ետու գրեալ զսուրբ Աւ//ետարանս// իմում ի գեաւղաքաղաքս Աճնաւան որ կոչի Տըտիաւեր, ի հայրապետութեանն [Խա]չկայ Յայոց կաթողիկոսի, ի թագաւորութեանն Վասիլ ու Կոստանդնա, որ եւ ի թագաւորեալն սոցա բաժանեցաւ յերկուս թագաւորութիւնն Յունաց եւ բազում հարուածք մեծամեծք, հալածումն եւ արհաւիրք եւ խռովութիւնք բազում Էղեալ յաշխարհն Յորոմոց, որպէս երբեմն ի հնումն առ Իսրաեղացիսն։ Questo santo vangelo fu scritto nell'anno 437 secondo il computo armeno (= 988) da Yovsēp', umile peccatore e indegno sacerdote, dalla mente ignorante e dalla penna spregevole. [...]

Io, il mercante [vačarakan] Kirakos, grande peccatore e servo indegno, desideravo con i miei famigliari più stretti possedere il santo vangelo, giacché ero un grande peccatore con la mia anima, e diedi ordine che questo santo vangelo fosse scritto per me nel borgo di Ačnawan, che si chiama Tətiawer, durante il pontificato del catholicos degli Armeni Xač'ik, durante il regno di Basilio e Costantino. Mentre questi regnavano il regno dei Greci fu diviso in due e molti grandi tormenti, distruzioni, orrori e tumulti occorsero nel Paese dei Romani, come già era avvenuto in passato presso gli antichi Israeliti.

Il testo è in linea con la formula canonica dei colofoni, nella quale vengono riportate informazioni sul luogo di copia, sul contesto storico, sul nome dello scriba e del committente, richieste al lettore di preghiera e intercessione a Dio per se stessi e i membri della famiglia (Sirinian 2017, 277-92).

3.2 Ms J1931 (anno 1316)

Vi sono altri casi in cui i mercanti, pur non essendo i committenti dei codici, sono comunque ricordati nelle richieste di preghiera e intercessione che compaiono nei colofoni. È il caso di un certo Step'anos, mercante menzionato nel manoscritto 1931 della biblioteca del Monastero di San Giacomo del Patriarcato armeno di Gerusalemme, copiato nel 1316:

ՏԷր Աստուած ողորմի Ստ[եփանոս] եպ[իսկոպոսի]՝ ստացողի գրոցս եւ գրողի եւ ծնողաց իւրոց, եւ Ստ[եփանոս] վաճառականի, որ զաւրինակ ետ.

Signore Dio, abbi misericordia del vescovo Step'anos, committente di questo libro, e dello scriba e dei suoi genitori, e del mercante Step'anos, che diede il codice [da cui copiarlo].

Come si evince dal passo citato, il committente è il vescovo Step'anos, il quale fece copiare il manoscritto da un codice già esistente e appartenente al mercante Step'anos.

3.3 Ms M4514 (anno 1323)

Un terzo e ultimo esempio che si vuole presentare è il colofone di un lezionario, il ms 4514 del Matenadaran di Erevan, copiato nel 1323, nel quale si rende noto che un certo mercante Turk'ik aveva acquistato un manoscritto con l'intento di farne dono a Dio. Il mercante è qui menzionato nella veste di acquirente-donatore del vangelo.

Ո՜վ հսկողք արթնութեան եւ մարմնաւոր հրեշտակք, սուրբ եւ անբիծ քահանայք եւ ռամիկք եւ մանկունք մաւրն մերոյ Սիոնի, որք արբէք յաստուածաբուխ անձրեւէս եւ լիանայք ի հայրական գանձարանէս, յիշեսջիք ի սուրբ եւ ի մաքուր յաղաւթս ձեր զհաւատարիմ ծառայն Աստուծոյ՝ զՏուրքիկ զիմաստուն վաճառականն, որ վաճառեաց զերկրաւորս եւ էառ զերկնայինսն, ետուր զարծաթն ախտալի եւ զապականեալն եւ էառ զԱստուածն երկնի եւ երկրի՝ հանդերձ աստուածախաւս մարգարէիւք եւ առաքելովքն ըստ հրամանին Աստուծոյ, որ գոչեաց ահաւոր ձայնիւն, թէ. Արարէք ձեզ քսակ առանց հնանալոյ, գանձ անպակաս յերկինս, որ ոչ ցեց եւ ուտիճք ապականեն եւ ոչ գողք ական հատանեն եւ կամ գողանան։

Արդ, պարտ է զայսպիսի այրս յիշման արժանի առնել, զի ձեռն սուրբ եւ անմահ պատարագին հասցէ հատուցումն իւր յինքեան եւ ի ծնաւղսն իւր՝ յԱռաքել, եւ ի Մարգարիտ, եւ յայլ ամենայն կենդանիսն եւ ի ննջեցեալսն, ձեզ՝ յիշողացդ եւ մեզ՝ յիշելոցս ողորմեսցի Քրիստոս Աստուած, որ է աւրհնեալ յաւիտեանս. ամէն։

O vigilanti solleciti e angeli corporei, santi e retti sacerdoti, laici e figli della nostra madre Sion, che bevete da quest'acqua effusa da Dio e siete riempiti da questo tesoro del Padre, ricordate nelle vostre sante e pure preghiere il fedele servo di Dio, il saggio mercante Turk'ik, che ha venduto le cose terrene e ha preso quelle celesti, hai [sic] dato argento impuro e contaminato e ha preso il Dio del Cielo e della Terra con i profeti ispirati da Dio e gli apostoli, secondo il comandamento di Dio, che esclamò con voce terribile: «Fatevi una borsa che non invecchia, un tesoro sicuro nei cieli, dove né tarlo né tarma consumano e dove i ladri non tendono insidie e non rubano».

Ora, è giusto considerare tale uomo degno di memoria, perché attraverso il santo e incorruttibile sacrificio egli ottenga la ricompensa per se stesso, per i suoi genitori Arak'el e Margarit e per tutti i vivi e i morti; e di voi e di noi che lo ricordiamo abbia pietà Cristo Dio che è benedetto nei secoli. Amen.

Il testo mostra una chiara e animata intenzione da parte di Turk'ik di essere ricordato nelle preghiere di chi legge e al cospetto di Dio. Ciò che sorprende è come il donatore si definisce, ovvero 'saggio mercante', 'degno di memoria' e 'fedele servo di Dio'. Tale descrizio-

ne si allontana dalle formule tradizionali dei colofoni, dove normalmente committenti e scribi, in segno di pura modestia, si definiscono 'umili servitori', 'indegni', 'imperiti', 'peccatori' (Sirinian 2017, 282-3). Turk'ik esplicita invece la volontà di essere ricordato come un uomo che ha saputo riscattarsi dai propri peccati, liberandosi dai beni materiali per conquistarsi il regno dei cieli. Non è un caso che nel colofone venga fatto riferimento al passo evangelico Lc. 12,33 e all'insegnamento in esso trasmesso: la rinuncia ai beni materiali per un'elevazione dello spirito e il conseguimento della salvezza. 14

Gli esempi presentati in queste pagine sono solo alcuni dei casi di studio individuati dalla scrivente nel corso delle ricerche, condotte consultando gli indici delle principali raccolte di manoscritti armeni. Tali manoscritti si rivelano particolarmente importanti per far luce su una committenza laica appartenente a una specifica classe sociale. Allo stesso tempo, essi sono testimonianza del ruolo svolto dai mercanti come mecenati e della loro attiva partecipazione nella produzione e circolazione del patrimonio manoscritto armeno.

4 I ritratti dei mercanti armeni nelle miniature dei vangeli

È bene anticipare che la trasposizione figurativa di questi personaggi si inquadra entro due estremi cronologici: la maggior parte delle miniature sinora individuate si colloca tra il XIII e l'inizio del XV secolo.

Nei colofoni i mercanti appaiono come ricchi mecenati che promuovono la produzione di manoscritti, i quali solitamente erano donati ai monasteri in segno di devozione, sovente accompagnati da una richiesta di intercessione a Dio.

Come ogni altro committente, anche i mercanti lasciarono memoria del loro pio atto nel testo dei colofoni e, al pari dei nobili, si facevano ricordare attraverso i colori di una miniatura. Sono queste immagini rare, che mostrano un affascinante repertorio iconografico quasi del tutto inesplorato dal punto di vista della cultura figurativa dell'Armenia e dell'Eurasia medievale in generale.

Queste rappresentazioni sono importanti sotto diversi punti di vista. In primo luogo esse forniscono informazioni su una specifica 'categoria' di persone appartenenti all'elite borghese armena; allo stesso tempo consentono di analizzare la moda e i costumi dell'epoca.

¹⁴ «Vendete i vostri beni, e dateli in elemosina; fatevi delle borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nel cielo, dove ladro non si avvicina e tignola non rode.»

¹⁵ Mi riferisco alle quattro principali biblioteche di manoscritti armeni di cui si dispone di cataloghi: la biblioteca dell'Istituto di Libri antichi Matenadaran di Erevan, la biblioteca del Monastero di San Giacomo del Patriarcato armeno di Gerusalemme e le due biblioteche dei Padri armeni mechitaristi di Vienna e Venezia.

Nelle miniature, infatti, i mercanti indossano abiti realizzati con tessuti preziosi, decorati con motivi floreali o geometrici; a volte portano semplici tuniche ma hanno copricapi di evidente influenza araba. A parte l'abbigliamento, che esprime ricchezza e splendore, i mercanti sono raffigurati insieme ai membri della propria famiglia – moglie o parenti.¹⁶

La classe mercantile, quindi, esprimeva la propria devozione e desiderava essere ricordata non solo per la fondazione di chiese e altre strutture – come per esempio la celebre chiesa di San Gregorio ad Ani, commissionata dal mercante Tigran Honenc'i – ma anche per qualcosa dal valore più intimo: la produzione di vangeli.

I manoscritti sono infatti tra gli oggetti più preziosi che hanno trasmesso la cultura armena nel corso dei secoli, diventando simbolo identitario di un popolo che, attraverso di essi, ha tramandato la propria lingua e cultura materiale. Per la loro importanza erano un mezzo perfetto attraverso il quale garantire una duratura memoria di sé.

Nei vangeli armeni i mercanti appaiono come uomini colti, devoti fedeli: essi sono di solito ritratti in ginocchio, in atteggiamento di preghiera di fronte al manoscritto che hanno commissionato, secondo un'iconografia tradizionale già osservata nel contesto bizantino (Franses 2018).

4.1 Ms NOJ36 (156), fol. 124v, (anno 1236)

La prima miniatura a ritrarre verosimilmente un mercante è quella conservata nel Vangelo di Xckonk' prodotto nel Monastero di Horomos, datato al 1236 e decorato dal pittore Ignatios. ¹⁷ Nella miniatura entrambi i donatori appaiono in ginocchio di fronte al codice da loro commissionato [fig. 2].

¹⁶ Composizioni simili si mostrano anche nei ritratti dei reali armeni, i quali appaiono spesso insieme a un numero più o meno vario di famigliari; un esempio si mostra nel celebre vangelo della regina Keran (J2563, anno 1272, fol. 380r), in cui sono effigiati re Levon III e sua moglie, la regina Keran, insieme ai figli. Cf. Evans 1997, 506, fig. 8.

¹⁷ Der Nersessian, Mekhitarian 1986, fig. 45; Vardanyan 2015, 352, fig. VI-21; Mat'evosyan 1984, 194.



Figura 2
Vangelo di Xckonk', *I committenti*Birnavor e sua moglie Tłatikin. Isfahan
(Nuova Giulfa), Monastero del Salvatore,
ms 36 (156), fol. 124v (Horomos, 1236).
Fonte: Vardanyan 2015, 352 fig. VI-21

Come sostenuto per primo da Garegin Yovsēp'ean, gli abiti dei committenti mostrano una certa ricchezza, sia nella manifattura che nella decorazione, elementi che fanno presupporre la loro appartenenza all'élite urbana di Ani (Hovsep'yan 1983, 243).

Dal punto di vista iconografico i ritratti dei donatori sono particolarmente significativi, perché l'artista rappresenta con dovizia di particolari sia la fisionomia dei due personaggi sia il loro abbigliamento, probabilmente ispirato alla moda del tempo. L'immagine è interessante non solo dal punto di vista estetico, ma anche storicoetnografico, il che sottolinea ulteriormente l'importanza di questo vangelo per l'arte manoscritta armena e per la cultura in generale.

I donatori del codice, Brnavor e la moglie Tłatikin, indossano abiti interessanti e riccamente decorati; l'uomo è vestito con un *kapa* (un abito lungo tradizionale) di colore scuro, con decorazioni nella parte inferiore; sulle spalle porta un mantello bianco ornato con riquadri rossi e rifinito con un collo di pelliccia; indossa un cappello rotondo. Brnavor ha la barba scura e le dita delle mani ornate da anelli d'oro; sua moglie Tłatikin veste un lungo abito bianco decorato con ricami in foglia d'oro e inserti rossi; porta bracciali e un anello al mignolo della mano sinistra.

Osservando gli indumenti della miniatura è possibile notare alcune somiglianze con le vesti di altri ricchi donatori. La veste di Brnavor è della stessa foggia di quella indossata dal donatore Demetrio ritratto nel rilievo scolpito della chiesa di Santa Croce a Mtskheta in Georgia (secoli VI-VII). Demetrio, appartenente a una famiglia principesca, veste un abito di foggia iraniana a maniche lunghe, utilizzato prima dai medi e in seguito dai persiani [fig. 3]. Le stesse ritornano in un secondo rilievo presente nella stessa chiesa, che raffigura il principe Adarnese e il giovane figlio Kobul, entrambi vestiti con la stessa tipologia di abito riprodotta nella miniatura armena (Velmans 2017, 87 fig. 82; 89 fig. 84; 90).

La veste della moglie Tłatikin richiama invece chiaramente lo schema decorativo del velo a cascata indossato dalla regina Goranduxt, moglie di re Gagik di Kars nel ms 2556 della biblioteca del Monastero di San Giacomo a Gerusalemme (Der Nersessian 1984, 90). Entrambi gli abiti sono decorati da un pattern caratterizzato da una foglia dorata a forma di cuore, molto diffuso nella moda sasanide e in generale nella cultura figurativa tardo-antica.

Il motivo è sontuosamente presente per esempio nei rilievi rupestri di Taq-i Bustan (Iran), nei mosaici della cupola della roccia a Gerusalemme e in alcuni mosaici di epoca romana provenienti dalla Siria (secoli III-V a.C.) [fig. 3] (Grabar, 2006; Ettinghausen 1972, tavola XXII, fig. 74). La foglia dorata suggerisce l'uso di filo d'oro intrecciato come parte di un lavoro ricamato. Lo storico armeno Step'anos Asolik menziona simili tessuti dorati usati come schema decorativo anche dalla regina bagratide Katranide di Siwnik' (moglie di Gagik I), dopo che la cattedrale di Ani fu completata all'inizio dell'XI secolo (Garsoïan 1997, 180).



Figura 3 Il donatore Demetrio. Secoli VI-VII. Chiesa di Santa Croce a Mtskheta (Georgia), rilievo scolpito, facciata esterna. Fonte: Velmans 2017, fig. 82

4.2 Ms V265 (olim 1108) (anni 1317-18)

In assenza di informazioni precise riportate nei colofoni, un particolare importante che permette di proseguire l'indagine sui tessuti e individuare nuovi ritratti di mercanti è il cappello indossato da Brinavor.

Ho avuto infatti modo di riscontrare la stessa tipologia di copricapo in un altro manoscritto, questa volta conservato alla biblioteca dei Padri armeni mechitaristi di San Lazzaro a Venezia (V265 [olim 1108]), e datato al XIV secolo (Sargisean 1924, coll. 847-60). Si tratta di una miscellanea che contiene al suo interno solo una miniatura, collocata esattamente al centro del codice, raffigurante una coppia di committenti in ginocchio di fronte alla Vergine seduta in trono con il Bambino [figg. 4a-b]. Entrambi i donatori sono vestiti con abiti a più strati, il che suggerisce trattarsi di una coppia benestante: la donna indossa un lungo velo azzurro e un delizioso abito con un motivo a piccole stelle; suo marito veste una tunica lunga con il colletto ornato da piccole perle, mentre attorno alla vita porta legata una fusciacca rossa.



Figura 4a Vangelo, Vergine in trono con il Bambino. Venezia, San Lazzaro, Biblioteca dei Padri armeni mechitaristi, ms 265 (olim 1108) (1317-18)

Figura 4b Vangelo, I committenti Grigor e sua moglie Mamaxatun. Venezia, San Lazzaro, Biblioteca dei Padri armeni mechitaristi, ms 265 (olim 1108) (1317-18)

Fra i due personaggi, posato a terra in segno di devozione a Maria, si nota invece il cappello di Grigor, rosso e ornato da un inserto di pelliccia nero molto simile come foggia al copricapo indossato dal mercante Brinavor nel vangelo di Horomos [fig. 5].¹⁸



Figura 5
Vangelo, Dettaglio del cappello di Grigor.
Venezia, San Lazzaro, Biblioteca dei Padri armeni
mechitaristi, ms 265 (olim 1108) (1317-18)

Da una prima analisi iconografica che ho condotto confrontando il repertorio miniato armeno con quello arabo e bizantino, mi sento di asserire che questa tipologia di copricapo non appartiene alla classe militare, né a quella religiosa.

Nelle due miniature armene prese in esame la somiglianza tra i due cappelli può verosimilmente rappresentare una particolare categoria di persone, quale quella dei mercanti o più in generale dei membri del ceto abbiente, facenti parte dell'élite urbana armena. Questo dettaglio consente, in parte, di proporre una riflessione sull'identità di Grigor, non emergendo dal colofone dettagli rilevanti sulla sua persona.¹⁹

Di certo la foggia di questo cappello non può essere classificata come tipicamente 'armena' ma piuttosto come 'orientale', poiché in molte delle sue varianti essa richiama un modello di copricapo di tradizione e influenza 'mongola'.

¹⁸ La stessa tipologia di cappello si ritrova anche in due vangeli decorati dall'artista Avag e conservati presso il Matenadaran di Erevan. Si tratta rispettivamente dei codici M7650, fol. 25r (anno 1329) e M6230, fol. 805v (anno 1314).

¹⁹ Nel colofone Grigor è menzionato genericamente come եղբայրն մեր, ovvero 'il nostro fratello'. Collegato alla sua persona e decorato dallo stesso scriba, pare ci sia un secondo manoscritto conservato al Matenadaran; si tratta del codice M4456 dove, nel colofone, Grigor è ricordato insolitamente come Գրիգորես բահանայ, il 'prete Grigorēs'. Tale menzione stona con il ritratto del manoscritto veneziano sia per il modo in cui l'uomo è abbigliato sia perché egli è ritratto con la sua consorte. Il committente non indossa infatti la tradizionale tunica o il copricapo da sacerdote celibe (vardapet) e nemmeno quello da diacono. Cf. Xač'ikyan, Mat'evosyan, Łazarosyan 2018, 320.



Figura 6 I committenti Kostantin e sua moglie Avak'tikin. Isfahan (Nuova Giulfa), Biblioteca del Monastero del Salvatore, ms 481 (44), fol. 124v (1330). Fonte: Der Nersessian, Mekhitarian 1986, 71, fig. 45

Un chiaro esempio si mostra nella miniatura armena del codice Nuova Julfa, ms 481 (44), fol. 124v. dell'anno 1330.²⁰ Oui il committente Kostantin - ritratto insieme alla moglie Avak'tikin in atteggiamento di preghiera - indossa anch'egli un copricapo con inserto di pelliccia risvoltata proveniente dalla cultura mongola [fig. 6]. Lo stesso modello si ritrova nel ricco repertorio miniato prodotto dalla cosiddetta 'scuola di Baghdad', come si osserva in una delle miniature che decorano il codice dello Shāh-nāmeh, conservato al Metropolitan Museum di New York.²² La scena raffigura lo scià persiano Nushirvan

²⁰ Desidero ringraziare Sylvie Meryan, attuale bibliotecaria della Pierpont Morgan Library & Museum di New York, per avermi gentilmente segnalato questa miniatura per la comparazione dei costumi e dei copricapi.

Alla corte timuride i copricapi erano vari: le cuffie mongole, per esempio, avevano molte forme ed erano spesso ornate da piume: un'altra tipologia era quella dei cappelli a tesa larga con fessure laterali per renderli più flessibili; vi erano poi corone di varia altezza e forma, decorate alla base, mentre occasionalmente appaiono cappelli con tesa larga rivestita di pelliccia. Tra i modelli si annoverano anche copricapi a bassa corona, con tese piatte e poco profonde e grandi turbanti avvolti intorno a berretti chiamati kolkās. Cf. https://iranicaonline.org/articles/clothing-ix; Schroeder 1939, 120-1; Shea, 2020.

²² Cf. https://www.metmuseum.org/art/collection/search/449002; Komaroff 2012, 79, fig. 71; Cat. nr. 237, p. 295; Carboni, Komaroff, 2002, 203-53, fig. 244.





Figura 7a
Copia dello Shāh-nāmeh di Abu I-Qasim Ferdowsi, Lo scià persiano
Nushirvan riceve il legato di Cesare Mihras alla propria corte.
1300-30. New York, Metropolitan Museum. Fonte: https://www.metmuseum.org/art/collection/search/449002

Figura 7b

Copia dello *Shāh-nāmeh* di Abu l-Qasim Ferdowsi. 1300-30. Dettaglio.New York, Metropolitan Museum. Fonte: https://www.metmuseum.org/art/collection/search/449002



Figura 8

Mercante Armeno. Fonte: Grevembroch
1879, vol. 3, tav. 52

mentre riceve alla sua corte il legato di Cesare Mihras, che gli porge una lettera e doni sotto forma di coppe d'oro [fig. 7a]. Nell'immagine si distingue un ampio assortimento di cappelli, tra cui si nota lo stesso modello di copricapo indossato da Kostantin [fig. 7b].

Oltre alla particolarità del cappello, vi è un secondo dato interessante connesso alla figura di questo committente. Nel colofone del suo codice egli è ricordato con due termini: una volta come *tanutēr*, che possiamo tradurre come 'capofamiglia', 'padrone di casa', e la seconda come *paron* (Tēr-Avetisean 1970, 69). Ritorna quindi lo stesso titolo già utilizzato per designare i mercanti citati all'inizio di questo contributo, come Umek e Brnavor. Nello specifico Kostandin viene descritto come *imastun čox tanutēr*, che letteralmente può essere tradotto come 'saggio [e] ricco padrone di casa'.²³

²³ Sul termine armeno tanutēr si apre un ulteriore dibattito, poiché prima del XII secolo aveva il significato di 'capofamiglia'. Il termine si troverebbe in molte iscrizioni rinvenute nella città di Ani, in particolare in quella scolpita sulla facciata occidentale della cattedrale intitolata alla Santa Madre di Dio (secoli X-XI). L'iscrizione risale al breve periodo del controllo bizantino sulla città armena, e poco prima della sua cattura da parte dei turchi selgiuchidi nel 1064. Il suo testo è stato studiato da Jean-Pierre Mahé, il quale sostiene che il termine tanutēr indicherebbe una carica riservata ai capi di specifici quartieri della città. Diversamente, Tim Greenwood suggerisce un'altra ipotesi, che ci pare più convincente non solo in relazione al testo dell'epigrafe, ma anche e soprattutto per lo studio iconografico effettuato sui copricapi dei committenti esaminati. Lo studioso è infatti del parere che il termine armeno indichi piuttosto i capi di associazioni commerciali, dal momento che nell'iscrizione sono elencate le esen



Figura 9

Mercante Armeno.

Fonte: Vecellio 1859, tav. 455

Disponiamo quindi di due tracce, che fanno presupporre l'appartenenza di questo personaggio all'élite urbana armena: il primo, è dato dai due titoli riportati nel colofone del suo codice, e il secondo è la tipologia di cappello che indossa.

Come ulteriore prova, questo tipo di cappello è stato classificato da Giovanni Grevembroch, nel suo studio sugli abiti veneziani del XVII secolo, come appartenente al tipico costume del mercante armeno (Grevembroch 1879, 3: tavv. 52-3). Anche in tempi moderni si nota come la foggia di questo copricapo rimane pressoché identica alle rappresentazioni medievali con leggere varianti per ciò che riguarda la forma [fig. 8]. Prima ancora di Grevembroch, nel 1590 fu Cesare Vecellio a pubblicare l'opera intitolata *De gli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo*, e a dedicare una breve descrizione al costume indossato da questi personaggi [fig. 9] (Vecellio 1859, 2:

zioni per molte delle attività di questi esercenti. La tesi proposta da Greenwood giustifica una certa autorità da parte di questi 'capi', i quali probabilmente appartenevano all'élite urbana ed erano dunque certamente personaggi ricchi, riconoscibili forse anche per un certo tipo di indumenti. Il titolo tanutēr compare per esempio nel testo di un colofone in riferimento al committente di un vangelo conservato alla Chester Beatty Library di Dublino e datato al 1451. I donatori, raffigurati in ginocchio ai piedi della Vergine nella scena della discesa dello Spirito Santo, sono il tanutēr Karapet e il chierico abelay ('celibe' o 'celibatario') T'ovma, entrambi menzionati dalle iscrizioni che ne riportano titoli e nomi. Per il testo completo dell'epigrafe si veda Orbeli 1966, 1: 106, 37 e pl. XII; Mahé 2002, 403-14; Greenwood 2017, 23-4. Per il vangelo della Chester Beatty Library si veda Der Nersessian 1958, 1: 50-7; in particolare 51 e 53.

tav. 455). Nella sua opera l'autore traccia il profilo del mercante armeno scrivendo «portano in capo berrette foderate di martori», ovvero foderati di pelliccia, illustrando un modello molto simile a quello indossato per esempio da Grigor nel codice veneziano della Biblioteca di San Lazzaro (ms V265 [olim 1108]).



Figura 10 Vangelo, Il mercante T'ovma e suo fratello il monaco Cerun. Erevan, Matenadaran, ms 4829, fol. 11r (1444). © Matenadaran

4.3 Ms M4829, fol. 11r (anno 1444)

Un ultimo ritratto che si vuole presentare è offerto da un vangelo del 1444, il ms 4829 del Matenadaran di Erevan, fol. 11r. In esso è raffigurato il mercante T'ovma, il quale è ricordato nel testo del colofone con il termine vačarakan. Sebbene il ritratto sia cronologicamente più tardo rispetto al range cronologico preso in esame, l'immagine è interessante perché il committente indossa una foggia di copricapo diversa rispetto a quelle osservate finora, ed è raffigurato nell'atto di offrire il suo codice accompagnato dal fratello, il monaco Cerun [fig. 10] (Xač'ikyan 1955, 564).

A un primo squardo la disposizione della miniatura risulta atipica, sia per la sua collocazione nello spazio della pagina sia perché il mercante in ginocchio offre il suo vangelo a una figura immaginaria; quest'ultima dovrebbe essere raffigurata nel foglio adiacente, che invece viene lasciato insolitamente vuoto (fol. 10v).²⁴

Diversamente dai ritratti precedenti, si nota come la stilizzazione tipica della scuola di miniatura del Vaspurakan non permetta di analizzare i particolari della veste o di riconoscerne tratti caratterizzanti; tuttavia, è nuovamente l'esame del copricapo che consente di reperire elementi di comparazione con la moda armena - e di altre culture - del periodo.

Nella miniatura, T'ovma indossa un turbante dalla base bianca e la punta rossa riconducibile al milieu turco-ottomano. Lo stesso tipo di copricapo si osserva in un vastissimo repertorio di miniature arabe, nelle quali è possibile rintracciare immagini di commercianti intenti a vendere le loro merci nei bazar con in capo questo genere di turbante.25

Questa indagine sugli abiti dei mercanti non è affidata solo all'esame di miniature raffiguranti ritratti di committenti, ma contempla nella ricerca anche quelle scene a soggetto evangelico in cui è possibile riconoscere personaggi laici ed esponenti di ceti sociali diversi.

Da un punto di vista iconografico, infatti, alcune di gueste immagini sono utilizzate come materiale di confronto sia per l'indagine sui ritratti sia, come si è detto, per l'esame dei tessuti. Nel caso del mercante T'ovma è stato utile equiparare il suo copricapo con quello di una figura ritratta nell'atto di suonare le campane nella scena dell'Ingresso a Gerusalemme che compare nel fol. 109r del ms 6305 (anch'esso un vangelo) conservato al Matenadaran [fig. 11]. La minia-

²⁴ La composizione dovrebbe rispecchiare quella già osservata nel ms 265 di Venezia (olim 1108), dove i due committenti si rivolgono in atteggiamento di preghiera verso la Vergine in trono con il Bambino ritratta nel foglio attiguo.

Questo turbante era utilizzato non solo dalla classe dei mercanti, arabi e armeni, ma anche dai medici; questo è un aspetto importante, poiché il copricapo identifica una certa categoria di persone e il mestiere che esse svolgono.

tura è stata esaminata fra i primi da Nira Stone, che ne ha descritto l'iconografia facendo riferimento alle tradizioni popolari armene, senza tuttavia soffermarsi sul personaggio riccamente vestito che suona le campane.26 L'uomo indossa una tunica ornata da uno schema geometrico a guadri, con un motivo a 'X' inscritto: la vita è cinta da una cintura rossa decorata al centro da un filo di perle bianche, mentre sulla testa porta un turbante simile per foggia e colori a quello di T'ovma il mercante.²⁷ Di certo, qualungue sia l'identità di questo personaggio, è indubbio che si tratti di un esponente del ceto nobile o forse la trasfigurazione di un ricco baron dell'élite urbana. Nelle miniature del Vaspurakan non è infatti raro trovare immagini di questo genere, poiché gli artisti si ispirano spesso alla cultura materiale e figurativa della propria regione, e in generale della Grande Armenia; i miniatori riproducono non solo abiti confacenti alle tradizioni del proprio paese, ma anche personaggi e scenari di vita quotidiana nei quali la componente folkloristica ha un ruolo considerevole. Nella miniatura il personaggio che suona le campane si contraddistinque chiaramente e non può essere confuso né con i sacerdoti in piedi di fronte all'ingresso della Città Santa, né con uno degli apostoli o dei fanciulli che stendono le tuniche al passaggio di Cristo.²⁸ Tale figura è importante soprattutto per la tipologia degli abiti che indossa, i quali trovano riscontro nella cultura materiale armena fungendo quindi da testimonianza tangibile di un repertorio reale e condiviso.

²⁶ La studiosa si sofferma sulla particolare presenza nella scena delle campane che suonano a festa in occasione dell'arrivo di Cristo. Cf. Stone 2019, 99 e 102.

²⁷ Il pattern che decora il suo abito è abbastanza comune e si ritrova in diversi contesti della cultura materiale armena: è infatti riprodotto sulle vesti di alcuni ritratti di principi scolpiti sulle facciate della chiesa di Santa Croce ad Alt'amar, sul lago di Van (secolo X); lo stesso disegno si osserva nella decorazione di numerosi tappeti armeni, ma anche nei mosaici pavimentali di Kizkalesi, l'antica fortezza armena di Cilicia (secolo XII).

²⁸ Sebbene non sia questa la sede per sollevare ulteriori considerazioni di carattere iconografico, mi permetto di suggerire per la misteriosa figura la persona di Zaccheo, il ricco pubblicano di cui si raccontano le vicende nel vangelo di Luca. La miniatura potrebbe ben rappresentare una versione inedita di questo personaggio, lontana dallo schema canonico, dove il ricco pubblicano appare mentre annuncia la venuta del Salvatore con il suono delle campane. Nella miniatura, infatti, il posto di solito riservato a Zaccheo, in cima all'albero di sicomoro, è occupato da tre piccole figure intente a tagliarne i rami da distribuire alla folla. L'uomo ritratto ai piedi dell'albero è collocato di fronte a Cristo, il quale incede seduto sull'asina rivolgendosi a lui con gesto di allocutio. Tra i due si instaura quindi un dialogo che concentra lo sguardo dell'osservatore verso il nucleo centrale della scena. Si tratta di un'ipotesi che necessita di essere approfondita sulla base di uno studio iconografico in relazione alle fonti scritte e alla letteratura apocrifa.

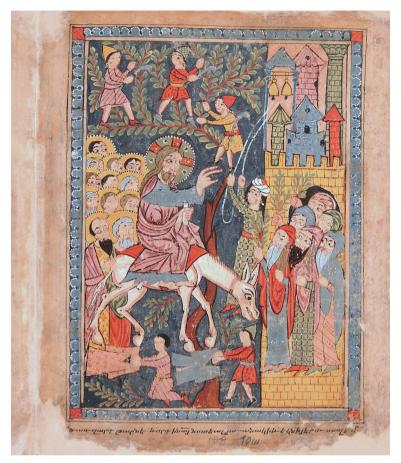


Figura 11 Vangelo, Ingresso a Gerusalemme. Erevan, Matenadaran, ms 6305, fol. 109r (XIV sec.).

© Matenadaran

5 Alcune considerazioni sul lavoro in corso

I colofoni e i ritratti presentati in queste pagine sono solo alcuni dei casi di studio individuati durante le ricerche, che saranno ampliate da chi scrive rivolgendo l'attenzione non solo alle rappresentazioni dei commercianti, ma in generale alla committenza laica armena.

Come si è evidenziato sono poche le informazioni reperibili su questi personaggi, sia per l'insufficienza della bibliografia edita sia per il silenzio stesso che proviene dalle fonti storiche armene. Questo dato sottolinea la necessità di intraprendere uno studio di carattere storico volto a indagare il contesto entro il quale i mercanti ar-

meni esercitavano la loro influenza sia a livello sociale che culturale. Allo stesso modo è necessario compiere un'indagine filologica e semantica su quei termini armeni che, a partire dal XIII secolo, iniziano a comparire su iscrizioni e colofoni per menzionare non solo nobili o ricchi signori, ma anche i mercanti.

Quest'ultimo punto è fondamentale per delineare il contesto sociale all'interno del quale questi termini erano utilizzati, ma soprattutto per capire se per i mercanti avviene oppure no un cambio di *status*. Tale aspetto è importante poiché in certi casi questi commercianti sono definiti nelle fonti armene anche come 'prìncipi', forse non solo per la loro abbondante ricchezza. È a partire infatti dal XII-XIII secolo che questa categoria di persone inizia ad avere legami con la nobiltà armena, ovvero quando si verifica una decadenza del ceto nobiliare e i matrimoni tra famiglie principesche e ricchi esponenti della media borghesia si fanno più frequenti.²⁹

Le memorie scritte e materiali giunte fino a noi sono quindi tutte da investigare, poiché permettono di far luce su un aspetto più intimo legato alla religiosità praticata dai mercanti non appartenenti alla sfera ecclesiastica.

Di altrettanta importanza sono le miniature, testimonianze figurative rare che accrescono il panorama miniato dell'arte armena con rappresentazioni inedite. La breve analisi iconografica che si è condotta per alcune di esse ha voluto delineare i tratti caratterizzanti di questi mercanti, e in particolare del loro abbigliamento. Come si è visto certe immagini risultano più accurate di altre, sia nella loro rappresentazione che nella resa stilistica; offrono maggiori dettagli iconografici, permettendo così una più chiara comparazione tra stoffe e indumenti.

Nelle miniature arabe si nota una maggiore attenzione da parte dei pittori nel riprodurre i costumi utilizzati nella moda del tempo, e allo stesso modo si avverte una maggiore varietà nella manifattura degli abiti e dei motivi decorativi che li ornano. È bene far presente che nel patrimonio manoscritto arabo le immagini di mercanti

²⁹ È il caso del principe Vaxt'ang, uno dei tre figli del sopracitato mercante Umek, il quale aveva sposato in seconde nozze Mamaxatun, figlia del principe Hasan-Jalal. Dalle fonti sappiamo che Vaxt'ang non era un mercante come lo era stato suo padre, ma alla sua persona è legata la committenza di due manoscritti conservati al Matenadaran. Si tratta dei codici M155 e M5669, entrambi decorati dallo stesso artista di nome Vartan e datati al XIII secolo. Nel primo si conserva un ritratto di Vaxt'ang seduto in trono, vestito con abiti di influenza occidentale; l'uomo indossa un copricapo leggermente conico, mentre dal suo orecchio pende un prezioso orecchino di perla molto simile a quello portato dal mercante Brinavor nel vangelo di Horomos. Nel secondo codice, invece, si preservano solo i ritratti dei quattro evangelisti dipinti sul verso del folio affiancato dall'incipit del vangelo corrispondente; le piccole dimensioni di questo codice potrebbero far supporre si trattasse di un manoscritto da viaggio. Si veda Hakobyan, Minasyan, Torosyan 2022, 158-61, figg. 214 e 216.

sono assai numerose [fig. 12], così come le scene riguardanti attività commerciali o di mercato (bazar). Diversamente, nel contesto armeno tali soggetti sono più rari: il motivo è da attribuire alla tipologia di manoscritti, i quali sono per la maggior parte vangeli legati quasi sempre a una committenza ecclesiastica o vicina ad ambienti religiosi. Le miniature a soggetto evangelico non sono quindi da escludere, in quanto materiale prezioso per comparare scenari e ritratti di persone comuni o di laici appartenenti a ceti sociali diversi.

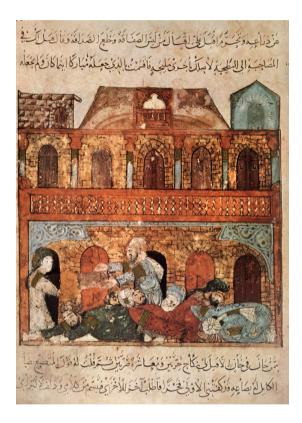


Figura 12
Le Maqāmāt di al-Ḥariri. Yaḥyā Maḥmūd
ibn al-Wāsiṭī, Pasto in un caravanserraglio
di Wasit. Abou Zayd addormenta i suoi
ospiti e prende le loro merci. Paris,
Bibliothèque Nationale, ms . 5847, fol.
89 (1240). Fonte: Bridgeman Images

I ritratti dei mercanti armeni e le rappresentazioni a loro connesse possono dunque fornire nuovi orizzonti di ricerca sulla committenza di preziosi manoscritti nell'ampio contesto della cultura figurativa dell'Eurasia medievale.

Bibliografia

- Allsen, T.T. (1989). «Mongolian Princes and Their Merchant Partners, 1200-1260». *Asia Major*, 2(2), 83-126.
- Aslanian, S. (2010). From the Indian Ocean to the Mediterranean: The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa. Berkeley: University of California Press.
- Baibourtian, V. (1996). Hamašxarhayin arewturə ew iranahayut'yunə ŽĒ-rd darum (Il commercio internazionale e gli armeni iraniani nel XVII secolo). Tehran: Jadid Printing House.
- Baghdiantz McCabe, I. (1993). The Armenian Merchants of New Julfa: Some Aspects of their International Trade in the Late Seventeenth Century [tesi di dottorato]. New York: Columbia University.
- Baghdiantz McCabe, I. (1999). The Shah's Silk for Europe's Silver. The Eurasian Trade of the Julfan Armenians in Safavid Iran and India (1530-1750). Atlanta: Scholars Press.
- Canard, M.; Berbérian, H. (éds) (1973). *Aristakēs Lastivertc'i. Récit des malheurs de la nation arménienne*. Trad. fr. avec introd. et commentaire [...] d'après l'ed. et la trad. russe de K. Yuzbashian. Brussels: Ed. de Byzantion.
- Carboni, S.; Komaroff, L. (2002). The Legacy of Genghis Khan: Courtly Art and Culture in Western Asia, 1256-1353. New Haven: Yale University Press.
- Chaudhury, S.; Kévonian, K. (2007). Les Arméniens dans le commerce asiatique au début de l'ère moderne. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Chookaszian, L. (2005). «The Five Portraits of King Levon II (1270-89) of Armenian Kingdom of Cilicia and their Connections to the Art of Mediterranean Area». Quintavalle, A.C. (ed.). *Medioevo: immagini e ideologie = Atti del Convegno internazionale di studi* (Parma, 23-27 settembre 2002). Milano: Electa. 129-37.
- Dashdondog, B. (2011). *The Mongols and the Armenians*, 1220-1335. Leiden; Boston: Brill.
- Der Nersessian, S. (1958). The Chester Beatty Library a Catalogue of the Armenian Manuscripts: With an Introduction on the History of Armenian Art. 2 vols. Dublin: Figgis.
- Der Nersessian, S. (1984). «L'Evangile Du Roi Gagik De Kars: Jerusalem, No. 2556». Revue des études arméniennes, 18, 85-107.
- Der Nersessian, S. (1993). Miniature Painting in the Armenian Kingdom of Cilicia from the Twelfth to the Fourteenth Century. 2 vols. Washington D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.
- Der Nersessian S.; Mekhitarian A. (1986). *Miniatures arméniennes d'Ispahan*. Brussels: Les Éditeurs d'Art Associés.
- Drampian, I. (2004). Lectionary of King Hetum II. Armenian Illustrated Codex of 1286 A.D. Erevan: Nayiri hratarakč'ut'iwn.
- Ettinghausen, R. (1972). From Byzantium to Sasanian Iran and the Islamic World. Leiden: Brill.
- Evans, H.C.(1997). «Kings and Power Bases. Sources for Royal Portraits in Armenian Cilicia». Mahé, J.-P.; Thomson, R. (eds), *From Byzantium to Iran Armenian. Studies in Honour of Nina G. Garsoïan*. Atlanta, GE: Scholars Press, 485-98
- Evans, H.C. (ed.) (2022). Art and Religion in Medieval Armenia. New York: The Metropolitan Museum of Art.

- Franses, R. (2018). Donor Portraits in Byzantine Art: The Vicissitudes of Contact between Human and Divine. Cambridge: Cambridge University Press.
- Garsoïan, N.G. (1997). «The Independent Kingdoms of Medieval Armenia». Hovannisian, R.G. (ed.), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, vol. 1. New York: St. Martin's Press, 143-85.
- Garsoïan, N.G. (1999). «The Early-Mediaeval Armenian City: An Alien Element?». Garsoïan, N.G. (ed.), *Church and Culture in Early Medieval Armenia*, Aldershot: Variorum, 67-83.
- Gevorgyan, A. (1978). Arhestnern u kenc'ała haykakan manrankarnerum (I mestieri e il modo di vivere nelle miniature armene). Erevan: Hayastan hratarakč'ut'yun.
- Gevorgyan, A. (1982). *Haykakan manrankarčʻutʻyun, dimankar* (Miniatura armena. Ritratto), Erevan: Hayastan hratarakčʻutʻyun.
- Grabar, O. (2006). *The Dome of the Rock*. Cambridge, MA; London: The Belknap Press of Harvard University Press.
- Greenwood, T. (2017). «Aristakēs Lastivertc'i and Armenian Urban Consciousness». Lauxtermann, M.D., Whittow M. (eds), *Byzantium in the Eleventh Century: Being in Between*. Abingdon: Routledge.
- Grevembroch, G. (1879). Gli habiti de' Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti e dipinti nel secolo XVIII. 4 voll. Venezia: Brusa.
- Grigoryan, G. (2017). Royal Images of the Armenian Kingdom of Cilicia (1198-1375) in the Context of Mediterranean Intercultural Exchange [PhD dissertation]. Fribourg: University of Fribourg.
- Grigoryan, G. (2019). «King Gagik Arcruni's Portrait on the Church of Alt'amar». Pogossian, Z.; Vardanyan, E. (eds), The Church of the Holy Cross of Alt'amar. Leiden: Brill, 416-40.
- Hakobyan, H.; Minasyan, T.; Torosyan, V. (2022). «The Manuscripts of Prince Vakht'ang, Son of Umek (Mat. MS. 5669 and MS 155)». Matevosyan. K. (ed.), Manuscript Heritage of Artsakh and Utik. Erevan: Matenadaran, 160-3.
- Herzig, E. (1991). *The Armenian Merchants of New Julfa, Isfahan: A Study in Pre-modem Asian Trade* [PhD dissertation]. Oxford: Oxford University.
- Hewsen, R. (1998). «Armenian Society in the Bagratid Period». Mathews, T.F.; Wieck, R.S., *Treasures in Heaven: Armenian Art, Religion, and Society*. New York: The Pierpont Morgan Library, 39-48.
- Hovsep'yan, G. (1983). «Ignatios manrankarič' ew Šot'orkanc' tohmə» (Il miniatore Ignatios e la famiglia di Šot'orkanc'). Hovsep'yan, G. (ed.), *Nyut'er ew usumnasirut'yunner hay arvesti patmut'yan* (Materiali e studi sulla storia dell'arte armena). Erevan: HSSR GA hratarakčut'yun, 234-53.
- Komaroff, L. (2012). Gifts of the Sultan. The Arts of Giving at the Islamic Courts. New Haven (CT): Yale University Press.
- Kouymjian, D. (1980). «The Iconography of the 'Coronation' Trams of King Levon I». *Armenian Numismatic Journal*, 4, 67-74.
- Mahé, J.-P. (2002). «Ani sous Constantin X, d'après une inscription de 1060». Mélanges Gilbert Dagron, Travaux et Mémoires, 14, 403-14.
- Matheou, N.S.M. (2021). «Merchant Capital, Taxation, and Urbanisation. The City of Ani in the Global Long Thirteenth Century». *Medieval Worlds Journal*, 14, 75-116.
- Manandian, H.A. (1965). *The Trade and Cities of Armenia in Relation to Ancient World Trade*. Transl. from the 2nd revised edition by Nina G. Garsoian. Lisbon: Livraria Bertrand.

- Mat'evosyan, A. (1984). *Hayeren jeragreri hišatakaranner, ŽG dar* (I colofoni dei manoscritti armeni, XIII secolo). Erevan: HSSR GA hratarakč'ut'yun.
- Orbeli, H.A. (1966). *Divan hay vimagrut'yan* (Corpus Inscriptionum Armenicarum). Vol. 1, *Ani K'ałak'*. Erevan: HSSR GA hratarakč'ut'yun.
- Rapti, I. (2008). «Image et liturgie à la cour de Cilicie: le lectionnaire du prince Het'um (Matenadaran MS 979)». Monuments et Mémoires de la Fondation Eugène Piot, 87, 105-42.
- Rapti, I. (2014). «Le mécénat des princesses arméniennes». Malamut, É.; Nicolaïdès, A. (éds), *Impératrices, princesses, aristocrates et saintes souveraines* de l'Orient chrétien et musulman au Moyen âge et au début des Temps modernes. Aix-en-Provence: Presses Universitaires de Provence, 249-72.
- Rapti, I. (2022). «Royal Imagery in the Queen Keran Gospels and the Rhetoric of the Court in Armenian Cilicia». Bacci, M.; Studer-Karlen, M.; Vagnoni, M. (eds), Meanings and Functions of the Ruler's Image in the Mediterranean World (11th-15th Centuries). Leiden; Boston: Brill, 58-94. Sargisean, B. (1924). Mayr c'uc'ak hayerēn jeragrac' matenadaranin Mxit'areanc' i Venetik (Grande catalogo dei manoscritti armeni della biblioteca dei Mechitaristi di Venezia), vol. 2. Venezia: PP. Mekhitharistes de Saint-Lazare.
- Schroeder, E. (1939). «Ahmed Musa and Shams al-Dīn. A Review of Fourteenth Century Painting». *Ars Islamica*, 6, 113-42.
- Sirinian, A. (2017). «Libri per il paradiso: aspetti di mentalità nei colofoni armeni del XIII secolo». *Orientalia Christiana Periodica*, 83(2), 277-92.
- Shapiro, H. (2022). The Rise of the Western Armenian Diaspora in the Early Modern Ottoman Empire: From Refugee Crisis to Renaissance in the 17th Century. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Shea, E.L. (2020). Mongol Court Dress, Identity Formation and Global Exchange. London: Routledge Taylor & Francis Group.
- Stone, N. (2019). «Apocryphal Stories in Armenian Manuscript». Stone, M.-E; Bereznyak, A. (eds), *Studies in Armenian Art: Collected Papers*. Leiden: Brill, 89-104.
- Vardanyan, E. (2015). Horomos Monastery: Art and History. Paris: ACHCByz.
- Vardanyan, E. (2022). «The Royal Portrait in the Het'um Lectionary (1286) and the Genealogy of Christ in the Art and Ideology of the Armenian Kingdom of Cilicia». Bacci, M.; Studer-Karlen, M.; Vagnoni, M. (eds), Meanings and Functions of the Ruler's Image in the Mediterranean World (11th-15th Centuries). Leiden: Boston: Brill. 95-133.
- Vecellio, C. (1859). Costumes Anciens et Modernes Habiti antichi et moderni di tutto il mondo. 2 voll. 4a ed. Paris: Firmin Didot.
- Velmans, T. (2017). Orienti cristiani: visioni culturali. Milano: Jaca Book.
- Xačʻikyan, L. (1955). ŽE dari hayeren jeragreri hišatakaranner. Masn arajin (1401-1450 tʻtʻ) (I colofoni dei manoscritti armeni del XV secolo. Prima parte [1401-1450]). Erevan: HSSR GA hratarakčʻutʻyun.
- Xač'ikyan, L.; Mat'evosyan, A.; Łazarosyan, A. (2018). Hayeren jeragreri hišatakaranner. ŽD dar. Masn A (1301-1325 t't') (I colofoni dei manoscritti armeni. XIV secolo. Prima parte, 1301-1325). Erevan: Nairi.
- Xačʻikyan, Š. (1988). Nor Jułayi hay vačarakanutʻiwnə ew nra arewtrantesakan kaperə Rusastani het ŽĒ-ŽƏ darerum (I mercanti armeni di Nuova Giulfa e le loro relazioni commerciali ed economiche con la Russia nei secoli XVII-XVIII). Erevan: HSSR GA hratarakčutʻyun.
- Yuzbašyan, K. (1963). *Patmut'iwn Aristakisi Lastivertc'woy* (Storia di Aristakēs Lastivertc'i). Erevan: HSSR GA hratarakčut'yun.

Tēr-Avetisean, S. (1970). C'uc'ak hayeren jeragrac' Nor Julayi Amenap'rkič' vank'i. Hator A (Catalogo dei manoscritti armeni del monastero del Salvatore a Nuova Giulfa. Vol. 1). Vienna: Mxit'arean tparan.

Sitografia

https://iranicaonline.org/articles/clothing-ix. https://www.metmuseum.org/art/collection/search/449002.

Reports

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

The Armenian-Italian Joint Expedition to Dvin Report of 2022 Activities

Hamlet Petrosyan, Michele Nucciotti, Elisa Pruno, Leonardo Squilloni, Lyuba Kirakosyan, Tatyana Vardanesova, Francesca Cheli, Hasmik Hovhannisyan, Hamazasp Abrahamyan, Jan Petřík, Karel Slavíček

Abstract This report aims to show the results of the second excavation campaign at Dvin/Dabīl (Armenia), conducted by the Italian-Armenian research group in Autumn 2022. The excavations involved three areas in distinct sectors of the city: the southern portion of the Lower Fortress, where the 2021 square was deepened and enlarged; the so-called 'Market' area, where the 2021 excavations were expanded and a microstratigraphic trench was opened; the area southeast of the central district, where an exploratory trench was dug to investigate the archaeological evidence at the site of the future building of the Dvin Museum. Additionally, the last paragraph shows the chemical analysis of pottery samples carried out between 2021 and 2022.

Keywords Medieval archaeology. Eurasia. Dvin/Dabīl. Excavation. Stratigraphic methodology. Urban topography.

Summary 1 Introduction. – 1.1 The Staff of the Expedition. – 2 Excavations of the Market. – 2.1 The Brick Complex. – 2.2 The Tower-Shaped Building. – 2.3 The Initial Structure of the Market. – 2.4 Findings. – 3 Area 2000: A Micro-Stratigraphic Test Trench in the Dvin Market. – 3.1 The Stratigraphic Description. – 3.2 A First Interpretation. – 3.3 Materials and Artefacts. – 3.4 Area 1000: Stratigraphic Description. – 3.5 Area 1000: Materials and Artefacts. – 3.6 A First Interpretation and Final Remarks for Area 1000 Based on the 2022 Mission. – 4 Exploratory Excavations of the Area of the Future Building of the Dvin Museum. – 4.1 The Findings. – 5 The Archaeometrical Results of the First Campaign Analysis of Dvin. – 6 Conclusions.



Submitted 2023-05-22 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Petrosyan, Nucciotti, Pruno, Squilloni, Kirakosyan, Vardanesova, Cheli, Hovhannisyan, Abrahamyan, Petřík, Slavíček | ⊚⊕ 4.0



Citation Petrosyan, H.; Nucciotti, M.; Pruno, E.; Squilloni, L.; Kirakosyan, L.; Vardanesova, T.; Cheli, F.; Hovhannisyan, H.; Abrahamyan, H.; Petřík, J.; Slavíček, K. (2023). "The Armenian-Italian Joint Expedition at Dvin". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 2, 193-246.

1 Introduction

Hamlet Petrosyan, Michele Nucciotti

In the current reporting year, the joint Armenian-Italian expedition to Dvin by the Institute of Archeology and Ethnography of the National Academy of Sciences of the Republic of Armenia and of the University of Florence and Italian Ministry of Foreign Affairs (also supported by Fondation Max van Berchem and ERC Project ArmEn), conducted archaeological research at the site of Dvin, one of Armenia's largest medieval cities, from 1 October to 15 November 2022.

Excavations were concentrated in three sites: the Dvin Market [fig. 1.1], whose archaeological research began in the 1950s and resumed in 2021 (Łafadaryan 1982, 106-9; Petrosyan et al. 2022), south of the Lower Fortress – in the eastern part [fig. 1.2], where the Italian team continued the micro-stratigraphic analyses in Area 1000, started in 2021 with a sondage of 5×5 square metres (enlarged in 2022, see below) and in the site where the foreseen future building of the Dvin Museum will be located, some 120 metres southeast of the Central District of the city, in the part of the field now used for agricultural purposes [fig. 1.3]. The latest location corresponds to the interconnection between the medieval moats bordering the Dvin citadel and the Central District, respectively.



Figure 1 Excavation sites of Dvin in 2022

1.1 The Staff of the Expedition

From the Armenian side: archaeologists Hamlet Petrosyan, Tatyana Vardanesova, Hasmik Harutyunyan, Hamazasp Abrahamyan, Ruben Hovsepyan, Nzhdeh Yeranyan, architect Lyuba Kirakosyan, intern Vanik Yepiskoposyan.

From the Italian side: archaeologists Michele Nucciotti, Elisa Pruno, Francesca Cheli, Leonardo Squilloni, Lapo Somigli, Hasmik Hovhannisyan, Miriam Leonetti, Eva Natali, Tommaso Montecchi.

2 Excavations of the Market

Hamlet Petrosyan, Tatyana Vardanesova, Lyuba Kirakosyan

The main objective of the 2022 excavations at Dvin Market was to investigate the eastward continuation of the southern wall of the remains of the walls that enclosed the structure from the west, south and east. A new site of 150 square metres (15 \times 10 m) was set aside here, which includes squares C 5, C 6, C 7 and D 5, D 6, D 7 [fig. 2]. During the excavations, squares C 4 and D 4 were also included.

In order to acquire a more detailed image of the stratigraphy, a 3.0×3.0 m area was also separated in the northern part of the western wall of the Market (including some parts of squares A 1, A 2 and B 1, B 2).

As a result of the excavations of 2022 [fig. 3], we can already speak of at least three construction phases of the Market.



Figure 2 The plan of the Market with the marked excavated sections in 2022

2.1 The Brick Complex

The excavations of 2022 discovered a fired brick wall stretching from west to east and two vertical sections adjacent to it from the north: squares D 5, D 6 [figs 4-6]. The wall has a length of 7 m, a thickness of 0.5 m and an average height of 0.6 m (up to 5 rows of bricks).



Figure 3 General view of the Market after the 2022 excavations

The walls are lined mostly with split bricks, and only in rare cases complete examples are used [fig. 7]. It is likely that the bricks were brought here from other areas, perhaps already destroyed structures, rather than prepared specifically for this particular structure. In all cases, it was possible to validate the dimensions of the complete bricks $(23 \times 23 \times 7 \text{ cm}, 20 \times 20 \times 4 \text{ cm}, 19 \times 19 \times 7 \text{ cm},$ and $18 \times 18 \times 4 \text{ cm})$, which do not differ significantly from the size of the bricks used in Dvin since the tenth century, except for the brown bricks of $35 \times 34 \times 5$ cm, which have some prevalence in other monuments of Dvin, since the twelfth century.

Adjacent brick walls are 1.15 and 1.65 m long. As a result, two rooms are outlined [fig. 8]. The floor of the rooms is double clay-plastered, which means that it has been used for quite a long time. Beneath the east-west brick-row wall, at right angles, runs a section of an earlier south-facing stone-row wall (0.6 m thick, 0.45 m high and 1.0 m preserved), the northern part of which has been re-used as a base for a new brick-row section.

We should note that the structure and size of the bricks are almost identical to the rest of the wall opened in 2021 in square C 2. By comparing the plans of the previous excavations of the Market with the brick remains discovered in 2022, and considering the numerous findings of glazed pottery in this area from the twelfth-thirteenth centuries, it can be confirmed that the remains of the Market

structure were incorporated into the fired brick wall in the twelfththirteenth centuries, connected to the previous pavement, and the damaged parts of the pavement were also filled in with fired bricks (see comparison table [figs 9.1-2]).

Thus, it can be concluded that at the end of the twelfth and the beginning of thirteenth century, an attempt was made to incorporate the destroyed area of the former Market into the new brick walls. Hopefully, further excavations will clarify the details of this latest reconstruction.

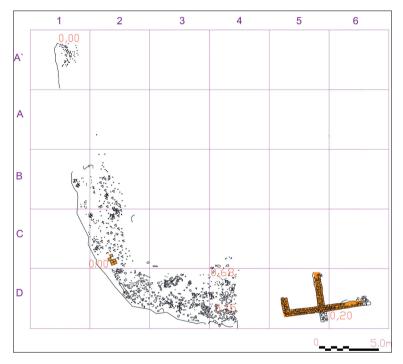


Figure 4 The newly opened sections of the brick wall





Figure 5 Excavation process of the southern brick wall
Figure 6 View of the southern brick wall from southeast





Figure 7 Details of the brick wall

Figure 8 The general outlook of brick rooms

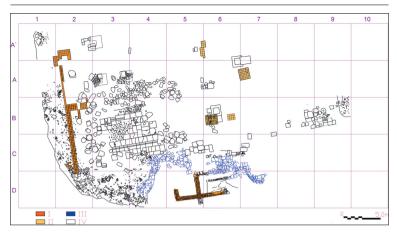


Figure 9 Comparative plan of cross-temporal structures of the Market

2.2 The Tower-Shaped Building

During the excavations of 2021-2, in the southern part, in squares C 4-7, D 4-7, stratigraphically below the brick complex, part of a stone structure with the remains of two roughly circular towers was discovered [figs 9.3, 10-13]; the distance between them is 13.5 metres. The towers were connected to each other by a wall of about two metres thick, of which a 9-metre-long section has been preserved [fig. 14]. Pieces cut from the pillar anchors of the original structure of the Market were used in some places in the wall. On the stone base of the Eastern Tower, several brick slabs have been preserved, which are identical in appearance and size to those of the brick wall. It can only be assumed that it is the first stage of the reconstruction or transformation of the Market, carried out before the twelfth century.

Unfortunately, there are no archaeological findings in this area and a more specific date will be determined during further research. We should note that the Eastern Tower was also opened during the 1959 excavations. In the measurements of the expedition of that year [fig. 15], the tower is indicated with larger dimensions, which does not correspond to the real situation. And if the connection of the brick surroundings with the original structure is more than probable, the connection of the tower-shaped structure is still not clear. Whether it included the entire initial structure or only a part of it remains to be seen.



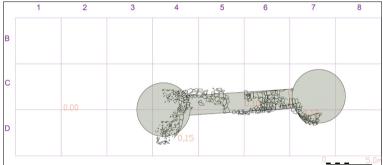




Figure 10 The southern part of the brick complex and the tower-shaped structure after the 2022 excavations

Figure 11 An approximate scheme of a tower-shaped structure

Figure 12 The Western Tower





Figure 13 The Eastern Tower Figure 14 The wall connecting the towers

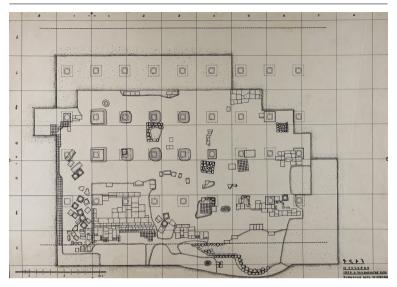


Figure 15 Market plan after the 1959 excavations

2.3 The Initial Structure of the Market

The architectural and structural details of the original structure – the pavement, the stone foundations for the anchors, the remains of the anchors, pillars and the shaft – also bear traces of reconstruction, alteration, chipping (and even sawing) [fig. 9.4]. The dimensional data of architectural details with the same function, etc., are also different. Excavations so far have not revealed any stone details of the roof structure. If the initial structure was covered with wood, then it is strange that the excavations did not find fragments of tiles.

We hope that further excavations and metrological research, as well as preliminary modelling works of the structure will bring some clarity to these issues.

2.4 Findings

If we keep in mind that with the current excavations of the Market we are mainly re-opening and exploring structures once opened by previous excavations, then the discoveries of archaeological artefacts are very limited. Since the 2022 excavations at the southern part covered a larger area than previous excavations and exposed the brick walls shown above for the first time, the main findings are from that area (squares D 5, D 6).

The main material is plain and glazed pottery of the twelfth and thirteenth centuries [figs 16-18]. There are two fragments from the ninth-tenth centuries. Three fragments of ovoid vessels, two fragments of plaster decoration, and a fragment of a conical rod intended for hanging shells in the firing furnace were also found.

Near the walls of the brick building, in squares D 5, D 6 of the excavation, a large number of small fragments of tin glazed pottery was found. Fragments of small bowls of blue and light blue-coloured tin glazed pottery can be distinguished here. The stamped ornament is clearly visible under the transparent glaze. The fragments are poorly preserved, the glaze is partially irised [fig. 19]. A small fragment of several light blue-coloured plates with black illustration under transparent glaze was also found [fig. 20]. This is probably a local product.

Fragments of imported faience were also found on the floor of the second room (squares D 5, D 6). One of them is a fragment of a small, closed vessel covered with lustre ornaments painted on the white opaque glaze. The other two are probably fragments of a small plaque, with lustre and cobalt ornaments preserved on the white opaque glaze [fig. 21]. There are also fragments of a similar local product around the brick structure, with iridescent ornaments painted under a clear glaze [fig. 22]. Two copper coins were found within the boundaries of the brick structure [fig. 23], which are in the process of being cleaned and identified.



Figure 16 Simple pottery (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations





Figure 17 Glazed pottery (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations

Figure 18 Fragments of jar lip, conical rod, lid and oval vessels (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations





Figure 19 Fragments of local faience (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations
Figure 20 Fragments of local faience (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations





Figure 21 Imported faience fragments (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations

Figure 22 Fragments of local faience (twelfth-thirteenth centuries) from the Market excavations

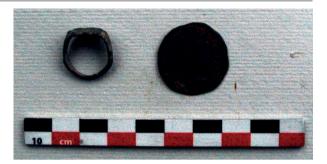


Figure 23
Copper coin and ring
from the Market excavations

3 Area 2000: A Micro-Stratigraphic Test Trench in the Dvin Market

Francesca Cheli

During the excavations of the 1950s and 1960s, south-west of the Central District of Dvin, a large colonnaded building dated to the fifth-seventh century was explored by the expedition lead by K. Łafadaryan (1982, 106-9).¹ It was interpreted by Łafadaryan as a 'big market' and later by K'alant'aryan (1996, 78) as a caravanserai.² The area [fig. 24] was once again the subject of excavations during the 2021 campaign, when the team of the Institute of Archeology and Ethnography of the National Academy of Sciences of the Republic of Armenia led by Prof. Hamlet Petrosyan re-opened the investigations. The purpose was to obtain further elements that could be useful for the typological identification of the building, its topographical definition, as well as its development (constructive and destructive phases).

During the 2022 excavation season, investigations by the University of Florence team, in the framework of the joint Armenian-Italian expedition, involved the opening of a new stratigraphic test trench of about a 3×3 metres area (Area 2000) located in the western part of

¹ It should be noted that, from the available documentation, it is not currently possible to precisely establish the extent of the investigations and especially the depth reached. The building was described as having 4 rows of columns and 9 columns for each row (Łafadaryan 1982, 107). However, based on a plan of the Market after the excavations of 1959 (see § 2), it seems that the fourth row of columns was hypothesised by symmetry with similar structures as there was no material evidence of it.

² Although the two interpretations identify different building typologies, they agree in recognising a function linked to trade and trade exchange. Łafadaryan hypothesises that the structure may have collapsed during the earthquake of 893, rebuilt in the tenth century with an extensive use of bricks and finally destroyed, together with the rest of the city of Dvin, in the mid-thirteenth century (1982, 107). Lacking new interpretative elements on the function of the area and in continuity with last year's report, the area will be referred to as the 'Market' (Petrosyan et al. 2022, 201-17).



Figure 24 The Market area located in the archaeological site of Dvin. © Maxar Technologies 2023

the Market, to deepen the micro-stratigraphic analysis of the Dvin archaeological site. Such research was primarily intended for better understanding stratification processes in an area already excavated in the past, for maximising the documentation and making it available for interpretation to the Armenian team. On the other hand, a micro-stratigraphic approach offered the opportunity to better integrate data sets from the Market with those elaborated by the University of Florence researchers in Area 1000, nearby the Citadel.

The location of the Area 2000 then, north-west of the Market's paved structure [fig. 25],³ was chosen taking into consideration that previous excavations in this area exposed the remains of a seemingly brick floor (Łafadaryan 1982, 109, fig. 85).⁴ The floor was probably connected to the remains of the paved structure, preserved in the southern part of the 2021 excavation of the Institute of Archeology and Ethnography of the National Academy of Sciences of the Republic of Armenia.⁵ The University of Florence sondage aimed at understanding the structural and chronological relations between the paved 'big structure' and the brick floor and its constructive phases.⁶

³ The structure is still under investigation and its function is still to be clarified. For its definition, see Petrosyan et al. 2022, 205.

⁴ During the last excavations season (2021), it was considered as the western wall made of fired bricks (see Petrosyan et al. 2022, 201-15). About its interpretation as a brick floor, see below (§ 3.1).

⁵ According to the grid of the Market excavations, Area 2000 is between the squares A 1-2 and B 1-2 (see § 2).

⁶ Currently, the space between the remains of the brick floor and the paved structure has been used to collect the remains of columns and bases, even different from each other. At this moment it is difficult to say if the material comes only from the Market area and when it was collected.



Figure 25 Area 2000 located in the Market

Before starting the excavation, a survey with a laser total station was carried out in order to georeference the sondage within the general topographic survey of the Market; furthermore, a 3D photogrammetric survey of each stratigraphic unit was also performed (terrestrial and drone-aerial photos were used [fig. 26.1]).

3.1 The Stratigraphic Description

Francesca Cheli, Hamazasp Abrahamyan

The upper portion of the archaeological deposit was covered by natural sediment (Stratigraphic Unit [SU] 2001), with a maximum thickness of about 18 cm, filling an irregularly shaped cut (SU 2007) that had partially destroyed the brick floor (SUs 2005 and 2006). SUs 2005 and 2006 show *in situ* orange and yellowish square-shaped

⁷ SU 2001 is a sandy-clay layer with small lumps of mortar, and crushed stones (including pebbles). In SU 2001, 16 sherds of unglazed and one of glazed pottery were found.

⁸ In particular, SU 2006 is the remains of the brick floor preserved in the western part of the sondage, SU 2005 is the portion of the brick floor in the southern part, and it continues toward the south beyond the sondage. The two portions are not in physical continuity today. The investigations have highlighted that the brick floor shows a sort of arrangement/restoration (SU 2048) whose chronological horizon has yet to be clarified.

fired bricks ($23 \times 23 \times 3.7$ cm in size) belonging to a flooring. In particular, SU 2005 is the best preserved portion of the floor, south of the sondage, and it is formed by 5×4 rows although not all complete (maximum width east-west of about 120 cm width and north-south of about 85 cm [fig. 26.2]).



Figure 26 On the left side, the 3D model of the area at the beginning of the excavation with the markers; on the right side, a detailed photo of the brick floor (SU 2005)

In the southwestern portion of the sondage, the remains of the preparation layers for the floor were exposed. The floor is technologically made up of an overlapping of horizontal layers [fig. 27.1] with a clay-sandy texture (SUs 2004, 2008, 2009)¹⁰ on a reddish-orange layer of tuff chips and crushed stones (SU 2002).¹¹

The remains of more compact clay levels (SU 2015 to the south, SU 2016 to the north and SU 2023 to the west) were interpreted as a foundation for the brick floor [fig. 27.2].¹²

⁹ As has already been highlighted (Petrosyan et al. 2022, 202), although the dimensions of the fired bricks found during archaeological investigations have often been recorded and it has been observed that their use has been known since the fifth century, there is currently no study of fired bricks in Dvin that analyses in detail the variations of the dimensions throughout time. It can be noted here, without advancing dating hypotheses in the absence of other useful elements, that the dimensions of the fired bricks of the floor found in the sondage seem to be similar to those found during the excavations between 1964 and 1970 of the Central District and dated to the ninth century (K'alant'aryan 1970, 73). Bricks with similar sizes were widely used in Dvin from the tenth century onwards (Petrosyan et al. 2022, 202-3).

¹⁰ In SU 2004 and SU 2009, one plain pottery sherd was found in each of the two sections. Only bone fragments were found in SU 2008.

¹¹ Rare pottery (4 sherds) was found in SU 2002 and one fragment is a handle. Along the west section of the sondage, SU 2002 leaned against some large stones located near the south-west corner and still *in situ* (SU 2047). It is not clear at the moment if the stones are part of the floor preparation layers, and further excavations in the sondage could provide useful elements for a new interpretation.

¹² A glazed pottery fragment was found in SU 2016 and in addition to other finds, 11 plain pottery sherds (one is a handle) and two (fired) brick fragments were found in SU 2015.



Figure 27 On the left side, the preparation levels of the brick floor; on the right side, the layers SUs 2015 and 2016 that made up the levelling area for the brick floor

In the north part of the sondage, it was possible to highlight the presence of the remains of a structure with a N-S orientation (SU 2018, width c. 45-38 cm, depth c. 10 cm) made up of unworked stones and river pebbles linked by greyish friable mortar, with small charcoals [fig. 28]. There is no particular visible arrangement of the stones in SU 2018, although its upper limit is cut horizontally by SU 2039 (it has been identified as the collapse/decay interface of SU 2018).



Figure 28 The western section of SU 2018 at the end of the excavation

¹³ SU 2018 is visible for a length of about 130 cm and it continues toward the north beyond the sondage.

In the southern and western portion of the sondage, a series of overlapping layers were exposed; they were probably due to an action of levelling or arranging decay layers (possibly occurred in several moments) to create the level for the construction of the brick floor: SUs 2021, 2023, 2025, 2026, 2027, 2030, 2033, 2034, and 2036 are layers of varying compactness with crushed stone and mortar inclusions. In particular, SU 2023 was a light-brown/whitish, compact, horizontal layer on the western limit of the sondage is similar to SU 2036; SUs 2025 and 2027 were crumbly layers with more compact areas, characterised by small and medium-sized mortar clasts and stone chippings; SU 2030, located along the northern section, was a compact layer characterised by the presence of two large river pebbles (collapse of SU 2018?); SU 2033, in the south-west portion of the sondage (between SU 2005 and 2006) was a sandy pressed layer with lumps of mortar and crushed stones.

The thickest of those, SU 2034, is located in the south and west portion of the sondage. SU 2034 was a sandy clay layer with a light brown colour, fine-grained and characterised by the presence of fragments of mud bricks [fig. 29].¹⁷ SU 2034 showed a maximum thickness of c. 37 cm towards the north and it is not excluded that SU 2034 could be the collapse of a structure preceding the SU 2006 floor, possibly concerning the elevation of the river pebbles and mortar structure of SU 2018.¹⁸ Mud bricks, although present throughout the layer, seem to be mostly concentrated in the west portion of the sondage, between SU 2006 (floor level) and SU 2018, even if, due to their state of conservation and limited space, it is not possible to recognise the exact direction of the collapse (maybe N/E-S/W).

^{14~} SU 2023 was cut by SU 2022 and filled by a sandy-clay, crumbly, dark brown layer (SU 2020) with occasional tuff chips and five sherds of unglazed pottery. SU 2021 was a layer similar to SU 2020, located northward SU 2006. SU 2023 seems to be covered by river stones, placed in the south-west corner of the sondage (SU 2047).

¹⁵ SU 2036 was a small layer east of SU 2006.

¹⁶ SU 2025 was located along the northern limit, SU 2027 was in the southern portion of the sondage: they probably constitute the traces of decay of SU 2018. Few unglazed pottery (2 and 5 respectively) were found during their removal. On SU 2027 there was a clayey, friable layer (US 2026), located south of SU 2018.

¹⁷ During the removal of SU 2034, fragments of almost complete mud bricks were recovered. They measure 23 cm wide by 6 cm high (only two dimensions could be recorded).

 $[{]f 18}$ A large pebble with mortar was also found between SU 2018 and the northern section.





Figure 29 Overall view of SU 2034 and detail of one mud brick

The east portion of the sondage showed a particular situation with a series of stones and sandy-clay layers, on the top of which an accumulation of small and medium-sized river pebbles without mortar (SU 2017) was documented. SU 2017 covered a sandy and friable layer (SU 2028) and, along the east section, a very compact one with a more clay component (SU 2029). SUs 2028 and 2029 covered an assemblage of unworked tuff and black basalt stones arranged quite horizontally (SU 2031).¹⁹

In the south-east corner of the sondage, SU 2034 covered a sandy-clay layer characterised by a high quantity of fragments of orange tuff (even of medium size), stones, crushed stones and mortar (SU 2032) and a triangular cut (SU 2041) filled by a dark brown, crumbly layer with a sandy, small-sized grain texture (SU 2040). Lumps of white mortar, rare medium-sized stones (both tuff and basalt), fauna and rare plain pottery were found in SU 2040. After the removal of the filling it was possible to see that the cut SU 2041 had a sloping surface, deeper towards east. It cut SU 2042, a crumbly layer with crushed stones and fragments of mud bricks towards the central portion of the area that made it more compact. Inside it there were pottery and fragments of mortar.

After the removal of SU 2042, the situation that emerged below is still *in situ*: the north-east corner is occupied by a layer made up of river pebbles connected to each other (SU 2038)²⁰ which lean against the structure SU 2018 and cover a light brown compact clayey layer (SU 2043). The latter is covered with a medium-grained friable layer with gravel (SU 2044) which also covers a more compact clayey

¹⁹ SUs 2028 and 2029 also leaned against a compact clay layer with crushed stones and two large pebbles, located along the north section (SU 2030). Its removal exposed a small sandy grey layer with frequent lumps of mortar and small charcoals (SU 2035). Inside this fragment of a yellow mud brick (4.5 cm height) and possibly pumpkin seeds (sampled) were found. Another small friable layer, SU 2037, was found southeast of SU 2018 and it was characterised by the presence of small crushed stones without an arrangement.

²⁰ SU 2038 continues toward the north beyond the sondage.

layer (in the western portion), characterised by the presence of fragments of mud bricks, which shows a downward sloping towards the north (SU 2045). Near the north-west corner it is covered by a friable light brown layer with rubble (SU 2046).

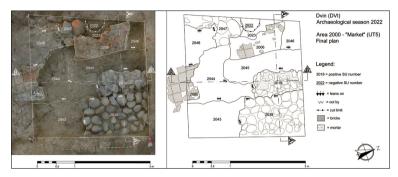


Figure 30 Final plan of Area 2000

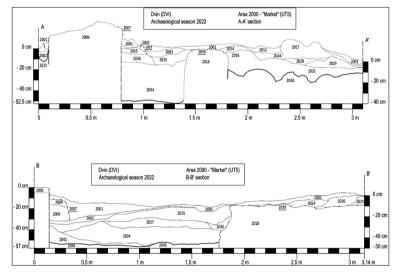


Figure 31 Sections of Area 2000: above the W-E Section, below the S-N Section

3.2 A First Interpretation

Francesca Cheli

The construction technique of the remains of the fired brick floor (SUs 2005 and 2006), exposed during the previous works of the 1950s and 1960s, made up of an overlapping of horizontal layers (SU 2004, 2008, 2009, 2002) was identified. The size of the bricks, similar to those found in the central district dated to the ninth century and to the ones used in Dvin from the tenth century onwards, seems consistent with Łafadaryan's interpretation of a reconstruction of the building in bricks after the earthquake of 893. However, at the moment there is not enough data to confirm or refute this hypothesis. Further excavations and studies of pottery assemblages (coming from the preparation level and the series of layers, probably partly rearranged for the construction of the floor) could be useful for narrowing down the chronology. At this point of the excavations, it is possible to affirm that the remains of the fired brick floor are stratigraphically the most recent structure in the sondage.

A thick clay layer with mud bricks (SU 2034) located in the western part of the sondage has been interpreted, during the excavation, as the collapse of the elevation of the river pebbles and mortar structure (SU 2018). Structures like this, with river pebble foundations, were uncovered also during the excavation in the southern part of the Citadel (Hakobyan et al. 2015, 10-12). There is not enough data to formulate a hypothesis on the function and chronology of the SU 2018 structure, but at this moment it is possible to state that it is the oldest preserved structure within the sondage.

The situation in the northeastern part of the sondage area is unique: richer in stones and pebbles, a layer made up of medium and large river stones, stuck together (SU 2038) was exposed at the end of the excavation campaign. Taking into consideration the still visible evidence of column bases, and comparing Łafadaryan's site plan with the current situation [fig. 33], it seems that one of the columns was located right next to the sondage, towards the east. The layer was only exposed and we are at the very beginning stage of its excavation. Thus, it is not possible to define its extension, chronology, or exact function. However, according to the data collected, it can be assumed that the level of the river pebbles is part of the foundation of the columns of the so-called 'big structure'/large building.21

²¹ Some river stones layers near the column bases are also visible in the plan after the 1959 excavations [fig. 33]. Another suggestive comparison, albeit distant in time and space, comes from the Afghan archaeological site of Aï Khanoum (fourth century BC), where an extensive river stones layer is used as the foundation for the portico

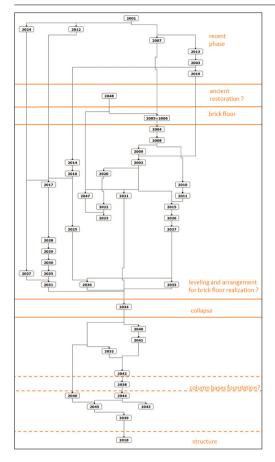


Figure 32 Elaborated matrix of Area 2000

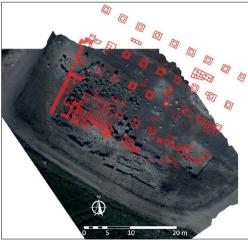


Figure 33
Overlapping of the Łafadaryan's plan with the overall view of the Market excavation area (orthophoto elaborated from photos taken with a drone)

An extension of the sondage and a deepening of the investigations expected for 2023 will enable further interpretative clarifications.

3.3 Materials and Artefacts

Elisa Pruno

With regard to the materials uncovered in Area 2000, it is important to emphasise that these are very few. The assemblages of 13 SUs (2036, 2037, 2029, 2028, 2025, 2027, 2026, 2015, 2016, 2002, 2004, 2009, 2031) number a total of 41 pottery sherds for 31 MNI, with the addition of 11 fragments of glass. Of course, this small number depends on the size of the test trench, but also, no doubt, on the nature of the formation of the different stratigraphic units. It is evident, therefore, that with such small quantities it is not possible to attempt any statistical evaluation, with respect to the occurrence of the different ceramic types, as well as different functions that might have been performed in this excavated area. Unfortunately, little can also be said about possible absolute chronologies. However, we can propose a few observations. First of all, the absolute majority of ceramic sherds are small or very small in size, and are unglazed ceramics. In fact, there are only two fragments of glazed pottery. The unglazed sherds are mostly fragments of transport and/or storage pottery, wheel-thrown and often engobed. Noteworthy, however, is the finding of seven fragments of cobalt blue window glass in SU 2002 [figs 34-35]. In the light of this discovery, an interesting topic for future research will be to try to understand the chronological life span of these artefacts, especially with regard to the use of cobalt blue.

of the palace's great courtyard (https://the-past.com/shorts/the-picture-desk/ai-khanoum-1968-1973).

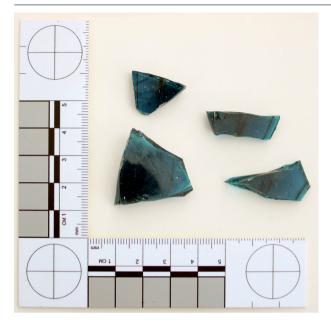


Figure 34
Fragment
of cobalt blue
window glass
from SU 2002

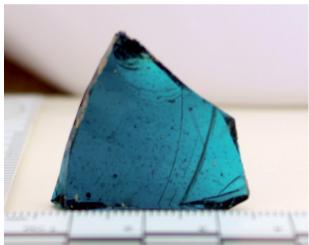


Figure 35
Detail
of production
traces
of blue window
glass fragment
from SU 2002

3.4 Area 1000: Stratigraphic Description

Leonardo Squilloni, Hasmik Hovhannisyan

During the first archaeological campaign in Area 1000, next to the so-called 'South Tower' (K'alant'aryan 2008), ²² natural-alluvial deposit layers (Phase 1), as well as the first anthropic actions (Phase 2), i.e., a walking surface with intentional and controlled fire traces above (Petrosyan et al. 2022) were opened. Starting from this point, the second season aimed to deepen and extend the excavation. Area 1000 was enlarged with a trench on the east side for a better comprehension of the archaeological deposit and to secure the section on that side, reducing its height. A 2.50×6.00 m trench was opened up with a depth of -0.50/0.60 m, reaching the level of SU 1007, already identified in the previous season. Excavations confirm that on top of SU 1007 there was a natural deposit of washed-away soil rich in pottery, in particular quite large fragments of glazed and unglazed vessels. In addition to this, fragments of lustre ware, metal objects, glass (e.g., one blue raw stick)²³ and animal bones were uncovered.

In the square, the walking surface formed by SUs 1012, 1016, and 1010 has been stratigraphically removed. Unlike what was initially foreseen in 2021, the physical relations clarified that between SUs 1012, 1016 and SU 1010 there was SU 1014, a washed-away soil sediment of secondary deposition due to *colluvium* from the upper part of the Citadel.²⁴ Consequently, the walking surface seems to be the result of a longer process begun with the deposition of SU 1017 and 1010, interrupted by natural deposition activity (SU 1014), and continued with SU 1016, 1012, 1015, and 1008. Undoubtedly, SUs 1017, 1010, 1014, 1016, 1012, 1015, and 1008 formed a walking surface on account of traces of fire, which affected all of the SUs in the eastern portion of the square (Phase 2).

Following the removal of this surface and of an incoherent and friable sandy layer (SU 1013), a new stage (Phase 3) has been uncovered, with reference to a roughly horizontal earth floor (SUs 1023, 1029 and 1030)²⁶ with postholes and larger pits with irregular

²² According to the grid of the site, Area 1000 is between the squares -t-8, -t-9, -u-8, -u-9.

²³ See below, § 4.2.

²⁴ Like the other layers of Phase 1, SU 1014 was made of clay soil with a considerable amount of pottery fragments (glazed, red polished and unglazed) and crushed stone grouped in small concentrations.

²⁵ SU 1017 was a preparatory layer of SU 1010 characterised by small lumps of mortar. Note that, as it was already recorded in last year's report, on the surface of SU 1010 three laying brick's imprints were found (Petrosyan et al. 2022).

²⁶ Note that in the 2021 sondage, one additional pit (SU 1021) filled by two layers of sandy soil (SU 1019 and 1024) with lumps of mortar and fragments of charcoal was

perimeter [fig. 36]. The walking surface is composed of three sandy clay compact accumulations layers, differentiated on the basis of the presence/absence and amount of mortar clasts.²⁷ It has been possible to observe an E-W formation process of these layers (SU 1029 is the latest one and SU 1030 is the earliest one), while pits and postholes have no physical relation. A total of five postholes were identified in the N-W portion of the square: two circular-shaped with a 25-27 cm diameter (SUs 1036 and 1037) and three square- (SUs 1035 with 17 cm sides and 7 cm deep) or rectangular-shaped (SU 1033 and 1034. respectively $13 \times 9 \times 14$ cm and $20 \times 9 \times 9$ cm). In between the postholes in the northwesterm corner of the square and in the other portions of the area, five pits (SUs 1038, 1031, 1040, 1042, 1049) were dug. They show differences in shapes and sizes, but are all shallow (15-20 cm depth) and filled with friable and sandy soil (SUs 1032, 1039, 1041, 1043, 1048), marked by the presence of ash, rare fragments of mud bricks, pottery sherds and animal bones. The materials found in the fillings of the pits (unglazed cooking wares and butchered animal bones) suggest that in this phase (roughly thirteenthfourteenth centuries) Area 1000 was used for domestic and cooking activities housed in shelters built with wooden structures.²⁸

One single layer, SU 1053 (sandy, crumble soil with concentrations of ash, charcoal fragments, and fired bricks fragments), divided the above-described situation from an earlier walking surface also with traces of domestic activities (Phase 4 [fig. 37]). This basically horizontal surface was composed of three layers, of which one (SU 1047) had a friable sandy soil and was spread on the excavation's area, while the other two (SU 1054 in the northern portion of the square and 1052 in the southeastern one) were compact and smaller, and perhaps were arrangements aiming to create a flat and smooth surface.29 It is noteworthy that an intact bowl was found on the surface of SU 1047. Like in the preceding Phase 3, few sub-circular

identified. According to the stratigraphy, this pit was made and filled after the deposition of SU 1023 and before that of SU 1029.

²⁷ In particular, while SU 1023 (located in the eastern portion of the square) has lumps of mortar, fragments of brick and charcoal, in SUs 1030 (in the western portion of the area) and 1029 (in the southeastern portion) there is no mortar, but charcoal fragments are recorded. These layers, of which SU 1030 was spread all over the square, displayed a quite scarce thickness, in which noteworthy pottery sherds (one Kashan pottery in SU 1030, lustre in SUs 1023 and 1030 and blue glazed faience; see § 4.2) were found.

²⁸ See § 4.2 for more information regarding the pottery of these SUs. Observations on faunal remains come from a preliminary autoptic study. Apparently, most of the bones belonged to goats or sheep.

²⁹ It has to be noted that SU 1052 covered a layer with almost the same shape and width, and was formed by a clayish and compact texture with a considerable amount of crushed stones and fragments of fired bricks laid down horizontally (SU 1065).

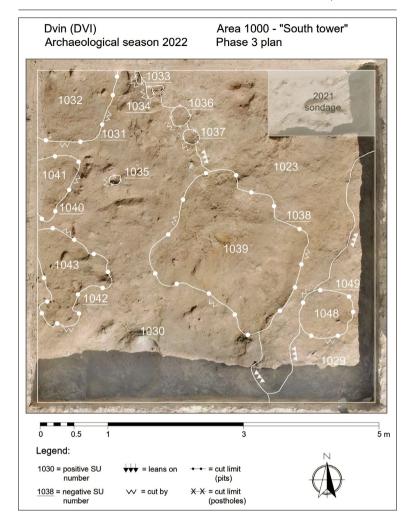


Figure 36 Area 1000: plan of phase 3

shaped postholes (SUs 1055, 1056, 1058, 1060, 1062)³⁰ were dug also on this walking surface. Once again, their small dimension and scarce depth suggest the presence of no significant permanent structure, the stratification appears to relate to a temporary/seasonal use.

³⁰ Dimensions of postholes: SU 1055: 25.5 cm (N/S), 12.5 cm (E/W), depth 9 cm; SU 1056: 20 cm (N/S), 12 cm depth; SU 1058: 32×14 cm (E/W), 7 cm depth; SU 1060: 11 cm (N/S), 12 cm (E/W), depth 6 cm; SU 1062: 9 cm (E/W), 3.5 cm depth.

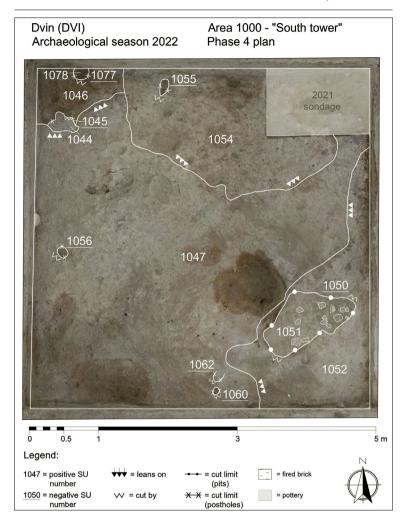


Figure 37 Area 1000: plan of phase 4

Furthermore, also on this surface, there was a single, small and shallow pit (SU 1050), located in the southeastern corner of the area. It was filled with sandy clay soil with fragments of fired bricks, small crushed green schists and a fragmented karas lip (SU 1051). At this moment of research on materials, the chronological range of ceramics (see below, § 4.2) falls between twelfth-thirteenth centuries. In the southeastern portion of SU 1047, a not-well preserved coin was found. Although its conservation status is very bad, at first sight, it could be an Eldiquzid emission (possibly late twelfth century).

Under SU 1047, in the northwestern corner of the area, a very small flat and compact floor (SU 1044, 90×55 cm) made up of ash, little lumps of mortar and fragments of charcoal was identified. This floor covered other layers (SUs 1046, 1080) with a circular posthole (SU 1077). The earlier of them (SU 1080) abuts on what has currently been identified as the destruction (SU 1083) of a wall (SU 1074 [fig. 38]). It consists of two rows of six mud bricks, has a N/NW-S/SE orientation and is located on the northwestern portion of the square. The bricks are made up of clay soil and very small rare river stones, lumps of mortar and small charcoal fragments. The visible length of the wall is 1.50 m, and its thickness is 46.5/47 cm. The dimensions of the bricks are c. 22×20 cm and the joints are between 1 and 2 cm. The core of the wall (c. 8 cm) is a mixture of sandy clay soil and small size pebbles, small lumps of mortar, and rare fragments of charcoal.

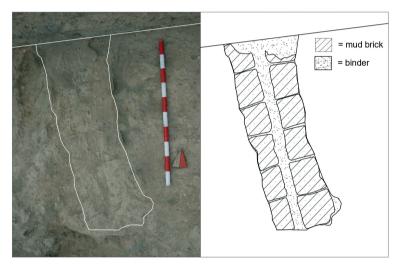


Figure 38 Detail of the mud brick wall SU 1074

Traces of two different and subsequent activities testify to the dismission of this wall. First, it was horizontally erased (SU 1083), which means it was intentionally destroyed or flattened once it was in ruins. Then, a pit (SU 1072) was dug in its southern remains, in a chronological range set between the wall's erasure and the deposition of the walking surface SU 1047. More data about the chronology will be available in the next year's report, after the study of pottery from the filling of the hole SU 1073.

SU 1066, on the east side of the wall, is most likely another layer dumped to level the surface. Indeed, it was at the same depth (-1.00 m from the ground level of the northern section) as the erased wall

SU 1074, on which SU 1066 abutted. This latter layer was a mixture of soil and mud brick fragments and was laid on collapsed materials. At this level, it seems possible to identify one other walking surface (SUs 1066, 1069 [fig. 39]) that lay on the collapsed material of SUs 1074 and 1090 (see below). Indeed, on this surface a number of anthropic activities have been identified: a small compact floor (SU 1044) related to a big posthole (SU 1077, $34 \times 30 \times 47$ cm); a dump pit (SU 1072 filled by SU 1073, with a remarkable presence of blue faience fragments); and fire traces in the southeastern portion of the square (SUs 1067, 1068, 1079). 31

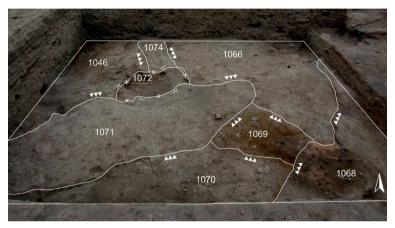


Figure 39 Sketch of phase 5 during excavation

As mentioned above, this surface is laid on collapse layers. Among these, in the northern portion of the square, SU 1088 is the latest layer, made up of incoherent soil with small and medium-sized stones and occasional fragments of bricks. This layer (oriented SW-NE) featured quite a sharp border on the northern side and a gradual one on the south. On the northern and southern portions of SU 1088, two different stratigraphic situations have been clearly exposed, testifying to the presence of some kind of structure below it. Indeed, even if only partially, a SW-NE-oriented wall (SU 1090) was unearthed. It is made up of clay soil, rare charcoal fragments and lumps of mortar. Contrary to SU 1074, SU 1090 does not contain bricks. More investigations have to be carried out, but it is possible to affirm that the wall

³¹ Concerning the layers with fire traces, it must be noted that SU 1079 is properly a transformation unit of SU 1082, whose colour and hardness was modified due to high temperature of fire.

was made according to a different technique, i.e. Adobe. These walls are perpendicular, but, at this moment, there is no direct physical relation between them because of the presence of the pit SU 1072.³²

It must be noted that on the southern border of SU 1090 there is a line of two rows of small- and medium-sized stones, vertically and horizontally arranged. This stones' alignment (SU 1093 [fig. 40]) is still covered by later layers and it is not possible to state if it is a restoration of SU 1090 or something else.

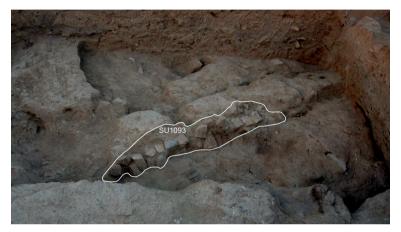


Figure 40 Detail of SU 1093

On the southern portion of the wall, there were two distinguished layers. Both of them are leaning against the wall itself. The latest one (SU 1084, located in all the southeastern portion of the area) was composed of friable soil and building materials (mortar, fragments of mud bricks). This collapse layer in turn covered SU 1091, composed of very friable sandy soil characterised by a notable amount of ash. In its cross-section, it is possible to recognise a micro-stratigraphy of smaller layers that clearly show traces of fire. It is noteworthy, although the layer was not completely removed, that its thickness considerably changes from north (5 cm) to south (30-40 cm), designing a remarkable drop that will be investigated in the next season. Burnt animal bones and, mainly, unglazed pottery fragments have been unearthed in this layer.

³² From a stratigraphic point of view, SU 1090 seems to be later than SU 1074, because the layer SU 1087 is under SU 1090 and abuts SU 1074. SU 1087 has only been identified and is partially covered by SU 1097; the stratigraphic relation between SU 1074 and SU 1090, therefore, will be verified in the next season.

Conversely, in the triangular area between the wall SUs 1090, 1074 and the northern section, under the levelled surface SU 1066, a thin layer of clay soil and collapsed mud bricks have been excavated. After its removal, a new layer (SU 1097) was uncovered. It shows features similar to the wall SU 1090. On the border of these, there are two bricks abutting the wall and a hole, suggesting that SU 1097 could be a collapse of SU 1090.

3.5 Area 1000: Materials and Artefacts

Elisa Pruno

During fieldwork in 2022, abundant quantities of pottery and animal bones were uncovered, as well as glass and metal, albeit to a lesser extent. During this mission, pottery, which is undoubtedly the most represented class of artefacts, was subjected to a qualitative analysis aimed at establishing technological classes and typologies, while quantitative analyses are still in progress.33 First of all, a distinction was made according to technological classes: handmade, moulded, wheel-thrown, then glazed or unglazed, with a siliceous or clay body (the latter being rough, semi-coarse, coarse). In order to better understand the main phases identified in Area 1000, the anthropic assemblages derived from two different types of SUs were studied as a priority: the walking surfaces (SUs 1030, 1047 and 1052) and the fillings of the holes of various sizes cut in them (SUs 1032, 1039, 1041, 1043, 1048, 1051). In both types of SUs we remarked the presence of significant quantities of cooking, storage and tableware pottery with different fabrics. These are currently being archaeometrically analysed in order to identify the origin of the clay and, thus, to provide a plausible identification of the areas of its production. It must be emphasised that these typologies need to be studied in greater detail, as they are not specifically distinguished in the available literature (Abrahamyan is currently studying these types for his PhD Dissertation). When analysing the two walking surfaces (SUs 1030, stratigraphically more recent, and 1047 and 1052, older), the conspicuous presence of cooking and storage artefacts must be highlighted. Some storage fragments are decorated with red slip [fig. 44]. There are numerous metal tools and nails. Finally, the presence

³³ We began the systematic work of inventorying and graphically and photographically documenting the materials from the 2022 excavation campaign. In the contexts analysed so far from Area 1000, there are 1272 fragments for 795 NMI.

of fragments of sphero-conical vases in SU 1030 should be noted (a master's thesis is currently being prepared at the University of Florence on the sphero-conical vases, based on those found in Dvin in the recent years). With regards to pottery of siliceous fabric, a fragment of lustre in SU 1047 [fig. 45] is noteworthy, dating to the twelfth-thirteenth century (HMA nos. 159-61, 163-5). Also important are the glass sticks in SU 1047 [fig. 46]. These are semi-finished products usually used for the production of small objects, jewellery and other glass work (Dussubieux, Gratuze 2013).34 In the analysis of the hole fills (SUs 1032, 1039, 1041, 1043, 1048, 1051), the presence of unglazed pottery is once again predominant, although quantitative analyses are still in progress (a special case is US 1048, where there is only one glazed fragment). There are transport and storage vessels, and cooking pots, which show a certain morphological variability (which can be used to try to establish typologies that can also be used chronologically for the site). There are also fragments of karas (SU 1032), red engobed storage jars (SUs 1039, thirteenthfourteenth centuries; Babajanyan 2015, 194, pl. 19, n. 5), cooking pottery (SU 1043 [fig. 47]) and also a stuoia pottery [fig. 48]. As far as glazed pottery is concerned, the sporadic presence of siliceous fabrics has been documented, as well as two shards of lustre with possible Arabic lettering (SU 1039). Chronologically it goes between the eleventh-thirteenth centuries, and can be considered a residual sherd. A more conspicuous number of glazed, engobed and engraved ceramic fragments, currently chronologically placed in a wide horizon (eleventh-thirteenth centuries), has also come to light. In general, at this point in the analysis of the contexts excavated during the last mission, the function of Area 1000 can be attributed to domestic contexts, with traces of daily activity, which point to a chronological horizon compatible with the thirteenth-fourteenth centuries. The lack of specific studies on unglazed pottery makes it difficult, at present, to specify the chronology of the surfaces and the filling of the postholes, but the presence of red engobed artefacts, dated by Babajanyan to the thirteenth-fourteenth centuries, allows us to date the post quem formation of these floors to this period. As far as other possible activities are concerned, the presence of slag and semi-finished materials for the production of glass is noteworthy, as is the presence of the kiln cylinder with traces of glaze. Both are clear indications of pottery and glass kilns probably located in the vicinity of the excavation area.

³⁴ Other glass sticks from Dvin are published in K'alant'aryan 2008 and it has been interpreted as a make-up stick. More recent research, like Dussubieux, Gratuze 2013, interpreted these as semi-finished products.

3.6 A First Interpretation and Final Remarks for Area 1000 Based on the 2022 Mission

Michele Nucciotti

To sum up, after the 2022 season, two different and consecutive walking surfaces (Phase 3 and 4) have been identified in Area 1000. In both cases, the presence of small wooden structures is suggested by postholes, and pits, used as dumps filled with soil and, mainly, unglazed cooking and conservation wares and butchered animal bones, denote the performance of domestic activities. According to this data, between the thirteenth and fourteenth centuries, domestic activities (butchery and cooking) were performed in open areas or in a space organised with temporary facilities. The abatement of urbanisation in this portion of the city, after the Mongol conquest (1236), has been already noted in the previous excavations. K'alant'aryan (1996, 85) records the presence of fragmentary *pauvres masures* (poor hovels) and Žamkoč'yan (2015) reports that Mongol-period layers with huts and dwellings of poor materials were uncharted in the South Tower area. Furthermore, she notices that some part of the defensive wall of the Citadel, once it had lost its function, were re-used and turned into suitable facilities for living.

At this point of the excavations, it is not yet possible to affirm if the spatial and functional configuration identified in Phases 3 and 4 in Area 1000 was common to the entire southern portion of the 'Lower Fortress' or not, though such an assumption seems plausible. An earlier stage (Phase 5) has to be identified in the flattening actions over the ruined materials. On this surface, there were traces of fire, one pit and the remains of a small compact floor related to a posthole. Typology and chronology of these actions will be clarified after the analysis of the materials uncovered during the excavations.

All these surfaces are set on the ruins of an earlier building of which two walls (SUs 1074 and 1090) have been identified and that may relate to the urbanisation phase of the twelfth century. This hypothesis will be explored in the 2023 season.

More in general, the 2022 season provides a very interesting set of data with reference to the main objective of the stratigraphic revaluation of the Dvin excavations carried out by the Italian team. The data will contribute in particular to the detailed study of the stratigraphy in order to build a reliable stratigraphic sequence and to the definition of a global chronology of Dvin ceramics and in particular of the production of faience.

The 2022 season provides a very interesting set of data to be considered. Area 1000 excavation exposed occupation layers that, albeit mentioned in previous excavations, had not been thoroughly recorded in order to address the de-urbanisation/re-purposing period

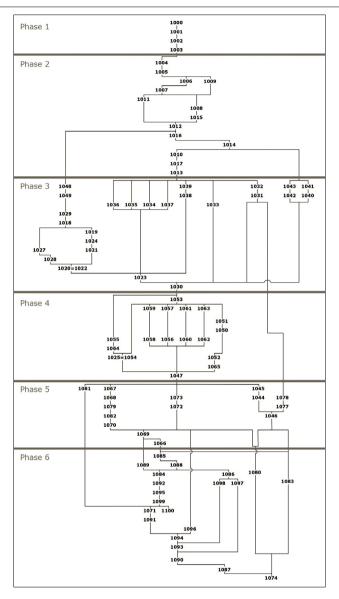


Figure 41 Area 1000 matrix after 2022 archaeological activities

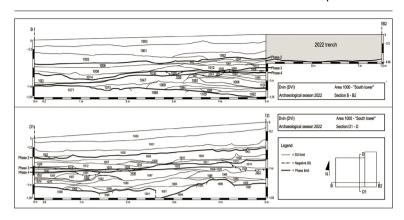




Figure 42 Area 1000 sections after 2022 archaeological activities

Figure 43 Area 1000, 2022 final plan

immediately preceding and/or overlapping the Mongol takeover of the settlement around 1236 CE.

From a methodological point of view, comparing the cross-sections of Area 1000 with the final section of the nearby South Tower excavation in 1980s (K'alant'aryan 2008), one cannot but note how microstratigraphic method is enhancing the comprehension of settlement phases not strictly anchored to permanent architectural structures.

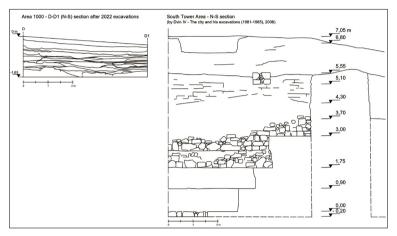


Figure 49 Comparison between Area 1000 micro-stratigraphical section and N-S section of South Tower excavations 1981-85

In short, the great wealth of semi-permanent and temporary installations witnessed by the presence of postholes, shallow cuts and similar features, have gone under-recorded (and only roughly interpreted) in previous archaeological research in Dvin, as more or less did walking surfaces of compacted earth.

Taking into consideration these elements, a new picture encompassing the late twelfth-thirteenth centuries is slowly coming into focus. Its main features include the abandonment and re-purposing of a once built urban environment that was initially established in the Seljuk period, whose main testimony are the ruined walls SU 1074 and 1090 in Phase 6. In a later time (Phase 5), we observe semi-permanent installations with assemblages of finds, including glazed pottery and fragments of making tools that point to production facilities in the area. Even later, in Phase 3, potentially into the Mongol period, the area's use changed again, showing signs of cooking facilities related to temporary (seasonal?) installations (SUs 1031, 1038, 1040, 1042, 1049) that may possibly be linked to the presence of nomadicpastoral groups at work. In fact, such features show close similarities with post-Crusader phases recorded in Jordan during the decommissioning period of the south-moat at al-Wu'ayra Castle (Vannini,

Tonghini 1997, 377-8, fn. 35), due to the seasonal use of the site by Bedouins and pastoral nomadic communities. On such a basis, with reference to the historical context of the thirteenth and fourteenth centuries, it is not ungrounded to hypothesise the presence of nomadic or semi-nomadic groups, possibly connected to military elites. Indeed, as it has been observed in other Asian cities, semi-nomadic populations, such as the Mongols in the thirteenth century, used to reserve a belt around the Citadel or the central palace and the walls for light constructions or tent dwellings. Further excavations in the area will confirm or update this interpretation.

4 Exploratory Excavations of the Area of the Future Building of the Dvin Museum

Hamlet Petrosyan, Hamazasp Abrahamyan

In 2022, ahead of the construction of the future building of the museum and archaeological site on the territory of the Dvin archaeological site, exploratory excavations were carried out south of the city Citadel, on the right side of the Hnaberd-Upper Artashat intercommunal road [fig. 50.3]. The expedition proposed this area considering that in the Middle Ages, the waters of the two main moats protecting the city mixed here, and the presence of cultural layers is less likely. After locating the area of the future building, a 10-metre-long and 2-metre-wide exploration trench was placed in its central part [fig. 24], whose excavation lead to the following results.

The first or upper layer is dark gray earth up to 0.3-0.9 m deep, where fragments of early Iron Age pottery, medieval pottery (including ninth-thirteenth century glaze) and glass [fig. 51] were confirmed along with fragments of modern artefacts.

Next, the second layer (depth about 0.3-0.9/1.3 m) is also dark gray. A small amount of simple and glazed pottery (mainly from the twelfth-thirteenth century) and glass also came out of this layer [fig. 52]. There are also more than a dozen small rough stones, brick fragments, bones, etc.

The third layer starts from the southeastern side of the trench at a depth of 0.9 m and continues to the north-west for 7 metres, ending at a depth of 1.3 m [fig. 53]. The soil is black in colour, with a high content of sand and gravel, which resembles water sediment. The planar level of the upper horizontal border of the layer also resembles

³⁵ Peacock says that "Seljuks sultans and their retinues could live in tents even when they were in Baghdad", around the palace complex in eastern Baghdad, an area with abundant gardens (2015, 169). On this topic, see also Durand-Guédy 2011.

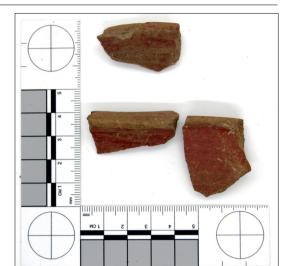


Figure 44 Red painted pottery fragment (Nr. Inv. 47, SU 1047)



Figure 45
Fragment of lustre (Nr. Inv. 109, SU 1047)



Figure 46 A fragment of glass stick (Nr. Inv. 156, SU 1047)



Figure 47 Cooking pot sherds (Nr. Inv. 512, SU 1043)



Figure 48
Fragment of pottery with a stuoia decoration (Nr. Inv. 179, SU 1052)

a water deposit. There is a large amount of medieval simple and glazed pottery in the layer, including fragments of tripod, and early medieval pottery [fig. 54]. There are also glass and metal fragments, bones, etc. Most likely, they got here with the flow of water. Most of the finds are burned.

The lower, fourth layer of the trench starts at a depth of 1.40 m in the southeastern part, and 0.9 m in the northwestern part. It is pure clay, brown, quite solid compared to the previous layers. The layer is dominated by simple early medieval pottery; there are also fragments of ninth century glazed pottery, glass, bricks, metal, slag, mortar [fig. 55]. In contrast to the previous layers, here we have fixed situations: brick wall, floor, parts of raw brick, poured mortar, trampled floor with ash parts, complete objects [figs 56-57]. In the southeastern part of the trench, at a depth of 1.9 m, a brick wall transversely running across it was opened. And in the northwestern part, at a depth of 2.0-2.1 metres, the brick floor with four bricks was confirmed. The floor probably continues north-west and east of the excavation site. A 0.2 m deep trodden floor was opened from the brick floor. A thin layer of ash was preserved in some parts of the floor, and two bricks were used in one part.

On the last day of the archaeological work, the intact objects were removed and the excavation site was covered, with the expectation of continuing the work next year.

Considering the presence of such a rich construction and artefacts at the junction of the moats, it is likely that the combined waters of the moats flowed further north from here, or that the moats were built after the ninth century.





Figure 50 General view of the third site after excavation

Figure 51 The findings of the first layer of the third site





 $\textbf{Figure 52} \quad \textbf{The findings of the second layer of the third site} \\$

Figure 53 Fourth, the beginning of the clay layer





Figure 54 The findings of the third layer of the third site

Figure 55 Stratigraphic section in the trench of the third site



Figure 56 Remains of structures and objects of the seventh-ninth centuries in the fourth age of the third site

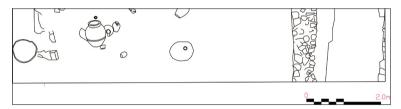


Figure 57 Plan of the fourth layer of the third site

4.1 The Findings

In addition to the fragments of inter-temporal artefacts found in the upper three layers of the trench, nine complete or nearly complete objects were found in the fourth layer of the lower trench. The first is an almost complete urn with handle at a depth of 190 cm. In the canter section, the urn has a six-grooved rim. The other complementary object is the reddish jar. It has a thin braided border on its body and another border on the lip. It is located at a depth of 210 cm, lying horizontally. The third is a single handle jug, which is located directly next to the reddish jar, in a standing position, 220 cm deep. The jug has a two-groove rim. Right next to the previous jug, at the same depth, lies another jug of smaller dimensions. The handle and the lip of the jug are missing.

The fifth complete object is a single handle lamp, located $220\,$ cm deep under the lip of a reddish urn on the ground. The next

fragmentary object is a single jar, which was also found on the trampled floor. The seventh is a single pitcher, again at a depth of 220 cm. Only the lip part of the jug is missing, which has a single rim. The other is also a single-handled pitcher, with a combed rim, again from a depth of 220 cm. In order to bring out the last single-handled pitcher, we opened a depth of up to 240 cm in that area. The finds have many parallels with materials from previous excavations in Dvin, and are generally dated to the seventh-ninth centuries.

5 The Archaeometrical Results of the First Campaign Analysis of Dvin

Jan Petřík, Karel Slavíček

We analysed 42 ceramic samples [fig. 58], which were chosen according to the following main discriminants: glazed/unglazed pottery; samples from excavations conducted in the past; samples from the 2021 Armenian-Italian mission.

			FIRST GROU	P		
N°	Item description	Year succey.	Material	Site	Dating Proposal	Bibliography
1. (1-287)	Glassic parameter spoilings	1984	Clay / glaze	A1-6	Dating Proposal 11-12 th c. or	HMA #42 or
2. (1- 292)	Glazed/pattery fragment	1984	Faience	II-d- 23	9" c.	Cfr. MOLINA 2014
	2					
3.	Mercury vessel fragment 12-13 c.		Clay	Citadel	12-13" c.	
	3					
4.	Firing tool 12-13 c.	2021	Clay	Market		
	As					
5. (25/3)	Fragment of lid	2009	Clay	Citadel		
	5					
6.	Fragment of cacas 7 c.	2009	Clay	Citadel		
			11100 11100		l	l

Figure 58 Archaeometry

In general, our main objectives will be to identify the areas of origin of the raw materials of both ceramic bodies and ceramic coatings (both glassy and coloured), as well as to outline the technological characteristics of the different productions. To achieve these objectives we will need further analysis campaigns; at the moment, we can only begin to define some guidelines for future research.

We have used two different methodologies: Scanning Electron Microscopy (SEM) with Energy-Dispersive X-Ray Spectroscopy (EDXS) for glaze analysis; Laser Ablation Inductively Coupled Plasma Mass Spectrometry (LA-ICP-MS) for ceramic paste analysis. So far, the glazes were classified into three main categories based on their composition: Pb rich glaze; Pb poor glaze; alkaline.

With regard to the use of colorants, we observed the use of Cu and Fe as colorants in Pb rich glazes, while low Pb and alkaline glazes were more variable in colorants. Low Pb glazes were coloured not only by Cu and Fe combination, but also Cu, Fe and possibly Ag. Only one sample is a cobalt blue. Alkaline glazes were coloured by a combination of Cu, Fe, and other elements such as Mn, S, and Ag [fig. 59]. Several samples belonging to all categories were tin opacified. One unique sample (36) was found to be painted with cobalt blue, white, and goldish yellow, where the metallic appearance was achieved by the use of Ag and Cu. Samples 27 and 28 were classified as lead-barium glazes, while a low lead tin opacified glaze with silver content was observed in one sample.

The majority of alkaline glazes corresponded to natron/soda, with only one evidence of plant ash. The ceramic paste analysis revealed two possible clusters of production, which could be associated with different time periods. The provenance of the pottery raw material may have changed around the turn of the tenth to eleventh century, as indicated by this study [fig. 60]. The occurrence of individual imports was also noted, based on the overlapping of the chemical composition of reference samples from other production centres distributed across the Middle East.³⁶

³⁶ For Mesopotamia, especially Southern Iran: Hill 2006; Hill et al. 2007; for Mesopotamia, especially Iraq: Petřík et al. 2020.

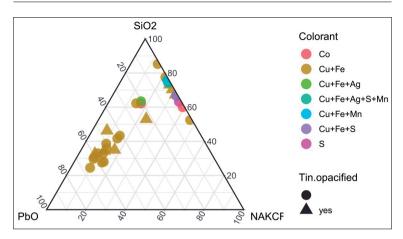


Figure 59 Archaeometry

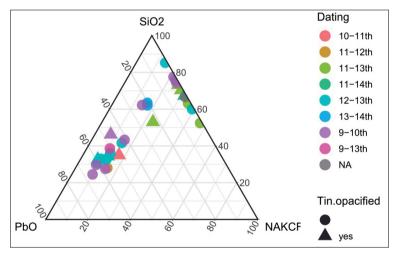


Figure 60 Archaeometry

This first part of archaeometrical research on Dvin pottery shows us that the analysed assemblage of glazed pottery consists of both lead and alkaline types. More specifically, most samples belong to high lead glazes, some of them are tin-opacified, mostly coloured with copper. There is also one low lead tin-opacified sample and one tin-opacified lustre painted ware with silver content. Alkaline glazes correspond mostly to natron/soda with only one evidence of plant ash. Heterogeneity and technological variability of glazes correspond with the chemical variability of ceramic pastes determined by laser

ablation. Provenance determination, as well as a comparison of ceramic pastes with already discovered pottery production centres will be part of future research. Obtained results will be associated with archaeological contexts and assessed also from a diachronic point of view.

6 Conclusions

Hamlet Petrosyan, Michele Nucciotti

As a result of the 2022 excavations of the Dvin Market, its construction process can be seen much more clearly. It is possible to single out the first phase of the creation and operation of the initial structure, the fifth-seventh centuries, which in turn had sub-phases of repair or transformation, which are not chronologically distinguished yet. In the second phase, probably during the tenth-eleventh centuries, the tower-shaped building was built, which, according to the available data, only partially included the original structure. In the third stage, the whole structure or its dominant part was included in the brick wall.

At the site of the future Dvin Museum, taking into account the presence of the cultural layer of the seventh-ninth centuries, the presence of structures and a large number of complete objects in it, the continuation of the brick floor and the wall beyond the boundaries of the exploration trench, the expedition proposed to introduce a new component into the project, which implies the complete excavation of the building area and its (or partial spectacular parts) inclusion in the future museum as an underground glass-enclosed exhibition. The environment and material are rich, and so are the expectations. We believe that the implementation of such a project will be unique in the practice of restoration of archaeological monuments in Armenia, and will significantly contribute to increasing the tourist attraction of Dvin.

More in general, the collaboration of the Armenian and Italian teams in the re-starting of archaeological investigation in this key historical site is contributing, with a multi-vocal approach, to deepening our knowledge and enhancing the interpretative narratives regarding medieval Dvin. The cross-application of methodologies related to stratigraphy/micro-stratigraphy, ceramic/production-consumption studies, interpretative models and re-viewing of historical sources (this last aspect with a specific contribution from the ERC Project ArmEn, led by Zaroui Pogossian), are bringing about novel questions to be addressed through the incredible documentary potential of the site. In conclusion, the project directors, on behalf of the Institute of Archeology and Ethnography of the National Academy

of Sciences of the Republic of Armenia and of the University of Florence SAGAS Department, wish to thank Dvin's research supporting institutions for the possibility to carry out such challenging Armenian-Italian undertaking, with a particular emphasis for the Italian Ministry of Foreign Affairs and Italian Embassy in Armenia, ERC Consolidator Grant "ArmEn – Armenia Entangled: Connectivity and Cultural Encounters in Medieval Eurasia Ninth-Fourteenth Centuries" and Fondation Max van Berchem.

Bibliography

- Babajanyan, A. (2015). *Hayastani ŽD-ŽĒ dd. xecʻełenə* (Armenian Ceramics of Fourteenth-Seventeenth Centuries) [PhD dissertation]. Erevan: HHGA Akademia Hnagitutʻyan ew azgagrutʻyan Institut.
- Durand-Guédy, D. (2011). "Where Did the Saljūqs Live? A Case Study Based on the Reign of Sultan Mas'ūd b. Muḥammad (1134-1152)". *Studia Iranica*, 40, 211-58.
- Dussubieux, L.; Gratuze, B. (2013). "Glass in South Asia". Janssens, K. (ed.), Modern Methods for Analysing Archaeological and Historic Glass. West Sussex: Wiley & Sons, 397-412.
- Hakobyan, N. et al. (2015). "Dvin k'ałak'tełin 2009, 2011-2012 dd. pełumneri ardhunk'nerə" (The Results of the Excavations at Dvin, 2009, 2011-12). *Hušarjan*, 10, 5-28.
- Hill, D.V. (2006). The Materials and Technology of Glazed Ceramics from the Deh Luran Plain, Southwestern Iran: A Study in Innovation. Oxford: John and Erica Hedges. https://doi.org/10.30861/9781841717463.
- Hill, D.V. et al. (2007). "The Technology of Mesopotamian Ceramic Glazes". *Archaeological Chemistry*, 23, 422-46.
- HMA = Armenian Ceramics IX-XIII cc. Dvin, Ani (2014). Yerevan: History Museum of Armenia.
- Kʻalantʻaryan, A. (1970). *Dvini nyutʻakan mšakuytʻə D-∂-rd dd.* (The Material Culture of Dvin in the Fourth-Eighth Centuries). Erevan: HSSH GA hratarakčʻutʻyun.
- K'alant'aryan, A. (1996). *Dvin, histoire et archéologie de la ville médiévale*. Neuchâtel: Recherches et Publications.
- Kʻalantʻaryan, A. (ed.) (2008). *Dvin kʻałakʻə ev nra pełumnerə (1981-1985)* (The City of Dvin and Its Excavations [1981-5]), vol. 4. Erevan: NAS RA ʻGitutyun' Publishing House.
- Łafadaryan, K. (1982). *Dvin k'ałak'ə ev nra pełumnerə* (The City of Dvin and Its Excavations), vol. 2. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.
- Peacock, A.C.S. (2015). *The Great Seljuk Empire*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Petřík, J. et al. (2020). "Islamic Glazed Pottery from Adiabene (Iraq, Kurdistan): Multianalytical Research into Its Technological Development and Provenance". Archaeological and Anthropological Sciences, 12, 19. https://doi.org/10.1007/s12520-019-01002-3.
- Petrosyan, H. et al. (2022). "The Armenian-Italian Joint Expedition at Dvin. Report of 2021 Activities". Armeniaca. International Journal of Armenian Studies, 1,199-230. https://doi.org/10.30687/arm/9372-8175/2022/01/011.

- Vannini, G.; Tonghini, C. (1997). "Medieval Petra: The Stratigraphic Evidence from Recent Archaeological Excavations at al-Wu'ayra". Studies in the History and Archeology of Jordan VI (Torino 1995). Amman: Jordan Press Foundation, 371-84.
- Žamkoč'yan, A. (2015). "Dvini mijnaberdi haravayin burgi šertagrut'yan patmut'yunic'" (The Excavations and the Stratigraphy at the South Part of Dvin's Citadel). *Mecamor. Kesdarya pełumneri taregrut'yun* (Mecamor: The Chronicle of Fifty Years of Excavations). Erevan: HH Mšakuyt'i naxararut'yun, 206-17.

Reviews and Bibliographic Information

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Gohar Muradyan Ancient Greek Myths in Medieval Armenian Literature

Alessandro Orengo Università di Pisa, Italia

Recensione di Muradyan, G. (2022). *Ancient Greek Myths in Medieval Armenian Literature*. Leiden; Boston: Brill, XIII+441 pp. Armenian Texts and Studies 5.

Gohar Muradyan ci ha regalato diversi lavori importanti. Dopo un'edizione del *Physiologus* (2005) e uno studio esaustivo sui grecismi in armeno antico (2012), tanto per citare i primi due titoli che mi vengono in mente, e limitandomi alla sua produzione in inglese, ci offre ora una imponente raccolta dei riferimenti alla mitologia greca antica, reperibili in testi armeni medievali, siano questi ultimi originali o tradotti, talvolta tradotti da testi di cui non ci è giunto l'originale.

Il volume che qui si presenta ripropone in inglese, con gli adattamenti del caso, un lavoro che l'autrice aveva già pubblicato in armeno (Muradyan 2014): traduzione senz'altro benemerita, dato che mette il materiale raccolto a disposizione anche di chi non intenda cimentarsi con l'armeno moderno.

Dopo una breve introduzione, si offre al lettore, quasi un assaggio di quanto segue, una esaustiva lista dei nomi delle divinità e altre figure mitologiche considerate negli 'episodi' in cui è segmentata l'esposizione, presentati nella forma armena e greca, e con riferimento sia all'episodio e all'autore o testo armeno in cui si trovano, sia specificando anche se la forma armena traslittera semplicemente e fedelmente quella greca (At'enay-Athena), se ne è una interpretatio armeniaca (Anahit-Hera), o una reinterpretazione (Aregakn 'sole'-Helios) o



Submitted 2023-10-10 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Orengo | @ 4.0



Citation Orengo, A. (2023). Review of *Ancient Greek Myths in Medieval Armenian Literature*, by Muradyan, G. *Armeniaca. International Journal of Armenian Studies*, 2, 249-252.

una corruzione (*At'ean-Athena*). Esaurita questa lista, l'autrice passa a esporre i vari episodi, relativi a dei, eroi, e fatti che li riquardano.

La citazione dei passi in armeno è accompagnata da una traduzione in inglese e dal testo greco originale, se esso è disponibile. Nel caso poi in cui sussistano differenze di un certo peso fra testo armeno e greco, per esempio per il fatto che la traduzione del passo non è integrale o non è letterale, i due testi originali sono spesso tradotti separatamente. Se invece le differenze sono minime, se ne rende conto all'interno di un'unica traduzione.

Il volume si conclude con un'esauriente bibliografia e un utile indice dei nomi.

L'autrice ci offre un'opera che non credo abbia un parallelo in nessuna lingua europea. Di conseguenza, il libro può interessare tanto i classicisti, che potranno così vedere come la mitologia greca sia stata accolta e adattata in un ambiente cristiano-orientale, quanto gli armenologi, che troveranno nel libro informazioni aggiuntive circa testi con cui hanno altrimenti familiarità. Inoltre, anche se questo non è lo scopo primario dell'autrice, chi si occupa di armeno potrà trovare nel libro informazioni interessanti circa il modo in cui gli stessi scrittori armeni usavano le loro fonti, dato che diversi passi che Muradyan ci presenta non sono stati tradotti direttamente dal greco, ma derivati da precedenti traduzioni in armeno. Un ulteriore motivo di interesse, a nostro avviso, consiste nel fatto che il libro può essere usato a fini didattici: dato che spesso i testi armeno e greco sono entrambi presenti, viene offerta la possibilità di discutere il modo in cui i traduttori armeni operavano, e fra questi svolgono un ruolo preminente quelli appartenenti alla Yunaban dproc'.

Ora, solo per sottolineare qualche aspetto che forse merita una breve discussione (per rifare le bucce all'autrice, come si dice), vorrei soffermarmi su alcuni fatti.

A p. 72 è riportato il seguente passo di Nonno:

Այլ Ովրիոն ասի ի պատահման աստուածոցն առ մորթով արջառոյն, զոր եզեն Իւրեփս՝ թագաւոր թեբէացւոց առ ի հիւրընկալութիւն աստուածոցն. բանզի յայնժամ էր ծնեալ եւ լեալ։

Muradyan traduce:

Orion is mentioned on the occasion of the gods coming across the hide of the ox killed by *Iwrep's*, king of the Thebans, during the feast hosted by the gods, since he was born at that time

precisando anche che *Iwrep's* è corruzione per *Hyrieus*, effettivamente attestato nel passo greco da cui l'armeno è tradotto. Quest'ultimo sembra aver subito una alterazione o un rimodellamento, che appare evidente se lo si confronta con l'originale.

In effetti, nella parte iniziale, l'armeno sembra discostarsi dal modello greco, il quale suona così:

Καὶ ὁ ، Ὠρίων δὲ οὖτός ἐστιν ὁ καταστηριχθείς. ἔστι δὲ οὖτος ὁ ἐκ τοῦ οὐρῆσαι τοὺς θεοὺς ἐν τῆ βύρση τοῦ βοὸς τοῦ σφαγέντος ὑπὸ τοῦ Ύριέως, τοῦ Θηβῶν βασιλέως, ἐπὶ τῆ φιλοξενία τῶν θεῶν γεννηθείς.

Questo passo è tradotto da Muradyan, alla nota 53, a p. 73, in questo modo:

This Orion was made a star. He was born during the regalement of the gods from the gods' urinating on the hide of the ox killed by Hyrieus, king of the Thebans.

Pare credibile che la modalità della nascita di Orione abbia sconcertato qualcuno, anche se non è possibile stabilire a che punto della storia del testo questo sia stato rimaneggiato. Teoricamente questo poteva essere già accaduto nell'originale greco da cui dipende la traduzione armena, anche se l'edizione del testo greco non reca traccia del fatto (Nimmo Smith 1992, 250), e comunque la notizia circolava anche in altre fonti classiche. Oppure la cosa potrebbe essere dovuta al traduttore armeno o a un copista del testo così tradotto.

Passiamo a un'altra osservazione.

Ap. 140, in un frammento tratto dal Romanzo di Alessandro, il greco ἐβαδίζομεν è reso con un'endiadi, che suona gluugup til guigup nel testo citato da Muradyan (Simonyan 1989, 325), ma che lei corregge in gluggue the thure, rendendo conto della lezione tradita alla nota 135. Da un punto di vista normativo, la correzione è ineccepibile, anche se questo intervento rappresenta un ulteriore sviluppo del pensiero dell'autrice, dato che nel testo da lei redatto in armeno (Muradyan 2014, 109) la lezione di Simonyan era stata mantenuta, pur con la precisazione, alla nota 3, che la parola quique era priva di significato. Preso atto della correzione, mi pare però di poter aggiungere che forse sarebbe più economico proporre quugup til <\p>ugup (andammo e restammo), in un passo che peraltro contiene vari fraintendimenti rispetto al modello greco. Detto guesto, mi chiedo poi anche se quique, che è forma analogica per l'aoristo del verbo quul, il cui paradigma è eteroclito, sia senz'altro da eliminare, spiegandone qui la presenza magari con un'assonanza col primo dei due verbi dell'endiadi. In effetti, con guigup possiamo avere una forma che in qualche modo, dal punto di vista linguistico, si spiega col tentativo di normalizzare, per analogia, un paradigma che normale non è. D'altra parte potremmo benissimo essere di fronte allo svarione di un copista distratto o poco esperto di armeno antico. In presenza di una sola occorrenza, non è il caso di sbilanciarsi. Se però le occorrenze dovessero aumentare, il discorso potrebbe cambiare. Resta

comunque il fatto che, ancora una volta, sarebbe incerto il momento in cui la variante analogica sarebbe penetrata nel testo, se per mano del traduttore o, più tardi, per quella di un copista.

Osserviamo poi che anche il puntiule come correzione di puntitule, nello stesso brano, alla pagina seguente, non sembra necessario, dato che la forma tradita è il regolare strumentale plurale di puntih 'pieno di beni'.

Segnaliamo infine un paio di refusi.

A p. 297 e poi a p. 300 ricorre due volte la frase τίτα qητώρ qpn qnητουη (noi scriveremo delle tue imprese), la prima volta in una citazione dal *Romanzo di Alessandro*, la seconda dalla *Grammatica* di Yovhannēs Erznkac'i. In entrambi i casi, τίτα andrà corretto in τίτρ, come effettivamente si trova nelle edizioni qui citate da Muradyan (Simonyan 1989, 165; Xač'erean 1983, 95).

A p. 408, dieci righe dal basso, զեաւթն 'sette' andrà corretto in զեւթն, come si legge nell'edizione di Basilio qui citata (Muradyan 1984, 270-1). Tra l'altro la forma (զ)եւթն ricorre due volte poche righe prima.

Ma queste sono solo minuzie, in un volume ricchissimo di informazioni. Come dicevamo all'inizio, Gohar Muradyan ci ha regalato diversi lavori importanti: sono convinto che anche il lettore di *Ancient Greek Myths* non resterà deluso.

Bibliografia

Muradyan, G. (2005). *Physiologus. The Greek and Armenian Versions with a Study of Translation Technique*. Leuven; Paris; Dudley (MA): Peeters. Hebrew University Armenian Studies 6.

Muradyan, G. (2012). *Grecisms in Ancient Armenian*. Leuven; Paris; Dudley (MA): Peeters. Hebrew University Armenian Studies 13.

Muradyan, G. (2014). Hin hunakan araspelneri arjaganknerə hay mijnadaryan matenagrut'yan mej. Erevan: Nairi.

Muradyan, K. (1984). Barseł Kesarac'i, Yałags vec'awreay ararč'ut'ean. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.

Nimmo Smith, J. (1992). Pseudo-Nonniani in IV orationes Gregorii Nazianzeni commentarii. Turnhout: Brepols. Corpus Christianorum. Series Graeca 27.

Simonyan, H. (1989). Patmut'iwn Alek'sandri Makedonac'woy. Haykakan xmbagrut'yunner. Erevan: HSSH GA hratarakč'ut'yun.

Xačʻerean, L. (1983). Yovhannēs Erznkacʻi (1230-1298), Hawakʻumn meknutʻean kʻerakani. Los Angeles: Alco Printing Co. Glendale.

Armeniaca

Vol. 2 - October 2023

Fausto Fioriti «Una nazione levantina in una 'economia in transizione'. Prime indagini sui mercanti armeni a Genova nel XVII secolo»

Alessandro Orengo Università di Pisa, Italia

Recensione di Fioriti, F. (2023). «Una nazione levantina in una 'economia in transizione'. Prime indagini sui mercanti armeni a Genova nel XVII secolo». Ferrando, F.; Fioriti, F.; Zappia, A. (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*. Saluzzo (CN): Fusta Editore, 149-75.

Genova era ben nota ai viaggiatori armeni che, nel Seicento, visitavano la Penisola, quale che fosse la ragione del loro viaggio. Basta scorrere i resoconti che ci hanno lasciato per rendersene conto, come ora schematicamente vedremo, riferendoci ad alcuni di loro.¹

Sargis *abelay* percorre l'Europa, e l'Italia, tra il 1587 e il 1592. Arriva a Genova via mare dalle Baleari, trova la città piena di chiese e conventi e poi prosegue per Pavia e Milano.

Il domenicano armeno Ōgostinos Bajenc' (o Bajec'i) percorre la Penisola verso il 1610. Arriva a Genova da Barcellona, dopo un viaggio

1 Per una prima informazione su questi resoconti di viaggio, nonché sulle relative edizioni e traduzioni, si veda Orengo 2006, 18-20.



Submitted 2023-10-10 Published 2023-11-22

Open access

© 2023 Orengo | @ 4.0



Citation Orengo, A. (2023). Review of "Una nazione levantina in una 'economia in transizione'. Prime indagini sui mercanti armeni a Genova nel XVII secolo", by Fioriti, F. *Armeniaca*. *International Journal of Armenian Studies*, 2, 253-256.

che giudica faticoso. Trova la città ben fortificata e un buon porto; accenna a chiese e conventi, e alle reliquie di Giovanni Battista «nella chiesa principale». Poi prosegue per Torino.

Simēon Lehac'i, il 'Polacco', viaggia per l'Italia tra il 1611 e il 1612, avendo Roma come meta. Accenna chiaramente, come cosa nota, alla ricchezza di Genova.

Gabriēl T'oxat'ec'i è invece un mercante che, scrivendo di suoi spostamenti avvenuti nel 1695, ci tiene ad avvertire il lettore che, da Livorno, Marsiglia è raggiungibile sia passando per Genova, se si vuol far tappa in questa città, sia direttamente via Tolone.

Fra questi viaggiatori, l'unico che, nel periodo considerato, pare ignorare Genova sembra che sia Zak'aria Agulec'i, un mercante che viaggia per l'Europa fra il 1658 e il 1660. Nel suo diario, destinato all'uso interno famigliare, elenca le tappe del percorso da Amsterdam a Smirne (via Cadice-Malaga-Livorno), sulla scorta delle informazioni che ha ottenuto dal capitano della nave su cui ha viaggiato. Benché Zak'aria sia molto dettagliato, non fa alcun riferimento alla Superba.

D'altra parte, riferimenti a questa città, in questo periodo, non si trovano solo nei resoconti di pellegrini e mercanti.

Nell'Ašxarhažołov (Compendio) di Kostand Jułayec'i, un manuale di mercatura redatto nella seconda metà del XVII secolo e recentemente pubblicato (Baldaryan 2021), si cita Genova e se ne ricorda la ricchezza. Così, nel Ganj č'apoy, kšroy, t'woy ew dramic' bolor ašxarhi (Tesoro di misure, pesi, numeri e monete di tutto il mondo) di Łukas Vanandec'i, pubblicato ad Amsterdam nel 1699, un libretto destinato ai mercanti e dal contenuto piuttosto simile a quello del manuale che abbiamo appena ricordato, si menzionano i pesi e le misure da cui deriva il titolo (anche quelli in vigore a Genova), le distanze tra le principali città, con riferimento specifico a quelle da Genova a Lucca e da Lucca a Firenze, cui seguono le distanze dei vari centri sul percorso Roma-Siena-Firenze-Bologna-Milano-Genova.

Un'ultima osservazione. In una lettera a Propaganda Fide spedita il 29 ottobre 1668 (SOCG 419, fol. 294, si veda Čemčemean 1989, 94-5) Oskan Erewanc'i chiede di poter trasferire a Genova o Venezia, da Amsterdam, la sua tipografia. La scelta poi cadrà su Livorno. Comunque sia, è probabile che Oskan cercasse finanziatori e collaboratori e, almeno in un primo momento, Genova gli sarà parsa altretanto idonea di Venezia. In un'ottica armena, la città, dunque, non era solo importante come centro di commercio, ma anche come sede di una colonia di connazionali. A questa presenza armena a Genova, nel Seicento, Fausto Fioriti dedica un contributo interessante, di cui vorremmo ora trattare in questa scheda di lettura. Diciamo subito che, per quel che concerne la presenza armena a Genova, l'epoca in questione non è stata oggetto di molti studi, e tanto più benemerito è questo, che ricava i suoi dati, in primo luogo, da materiale d'archivio.

L'anno di svolta è il 1624, quando da qualche tempo la Repubblica cerca di riattivare i contatti commerciali col Levante, e d'altra parte, gli Armeni incontrano difficoltà a stabilirsi a Marsiglia, mentre ha già una certa consistenza la loro colonia livornese. Ora, nel dicembre del 1623 viene presentata al senato di Genova una supplica, da parte di mercanti armeni e persiani, desiderosi di stabilirsi in città, per portare avanti le loro attività. I privilegi da loro richiesti vengono accolti e garantiti, per un decennio, l'8 e poi il 10 gennaio 1624. In conseguenza di ciò, gli Armeni ottengono di usufruire di un'abitazione che funga tanto da magazzino che da alloggio, anche se risulta che essa non sia stata abitata in maniera continua, e che talvolta sia forse stata utilizzata da mercanti non armeni. D'altra parte, dalle fonti emerge anche il fatto che chi decideva di stabilirsi stabilmente a Genova, tendeva ad affittare un'abitazione privata, in diversi quartieri della città.

Parlando dell'organizzazione interna della comunità, emerge la questione degli interpreti. Sappiamo che, nel 1633, Leonardo Giustiniani, nativo di Chio, svolge tale ruolo nel momento in cui si stipula un accordo fra mercanti armeni e no, ma non è indicata la lingua usata dall'interprete con i primi. Più tardi invece tale ruolo sarà spesso svolto da un armeno, che le fonti indicano come Lazzaro di Domenico, e in questo caso possiamo facilmente immaginare in quale lingua (o varietà di lingua) egli parlasse coi suoi connazionali.

Altro aspetto interessante, che ben emerge dal lavoro di Fioriti, è il frequente intervento della comunità armena di Livorno in cose che riguardano quella di Genova.

Su altre questioni è invece difficile pronunciarsi, almeno allo stato attuale della ricerca. Anche se c'è qualche sparsa indicazione, quantificare il traffico mercantile gestito dagli Armeni o individuare le merci da loro trattate non è cosa agevole, per quanto si possa dire che la merce più spesso trattata fosse la seta. Anche quantificare la consistenza della comunità non è possibile, allo stato attuale della ricerca.

Nella seconda parte del Seicento, tuttavia, la presenza armena a Genova sostanzialmente finisce, dato che essa risente della concorrenza di Marsiglia, dopo le riforme volute da Colbert nel 1669.

Il contributo di Fioriti compare all'interno di un volume contenente una serie di articoli certamente interessanti, ma forse meno coinvolgenti per un armenologo. Quello che abbiamo posto al centro della nostra discussione invece lo è, sia per quanto espone, sia anche per le possibili future linee di ricerca che sembra tracciare. Per questo non volevamo che passasse inosservato.

Bibliografia

Baldaryan, S. (2021). Kostand Šułayec'i, Ašxarhažołov. Erevan: Matenadaran. Čemčemean, S. (1989). Hay tpagrut'iwnə ew Hrom (ŽĒ. dar). Venetik-S. Łazar: Mxit'arean tparan. Hayagitakan Matenadaran Bazmavēp 29.

Orengo, A. (2006). «La Livorno degli Armeni. Livorno e la Toscana in alcune fonti armene dei secoli XVI e XVII». Panessa, G.G.; Sanacore, M. (a cura di), *Gli Armeni a Livorno. L'intercultura di una diaspora*. Livorno: Debatte, 17-26.

Annual journal

Università Ca' Foscari Venezia, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Università degli Studi di Firenze, Università di Pisa







